NUOVE POESIE /DI FRANCESCO RAMOGNINI

Francesco Ramognini

NUOVE POESIE

DI

FRANCESCO RAMOGNINI

MILANO
TIPOGRAFIA BERNARDONI
1863.

UN PO' DI PREFAZIONE

A che sciupare il tempo nel culto della poesia in un' età tutta assorta nei materiali interessi? Sclameranno non pochi, a cui avvenga di gettar gli occhi sul frontispizio di questo volume presso qualche libraio. — A che domandare inspirazioni al sentimento religioso in tempi agitati da passioni politiche, da ostinati conflitti, mentre sono così scosse le antiche credenze dallo scettiscismo, dall' indifferenza e dal razionalismo? — Diranno molti altri, leggendo alcuni di questi miei versi, se però avranno essi lettori.

Dimenticano i primi che nell' esclusivo dominio de' materiali interessi langue il sentimento del vero, del grande, del bello; insteriliscono gl' ingegni, si corrompono i cuori; e che allo scadimento delle belle arti e delle lettere, delle quali è prima inspiratrice la poesia, tien dietro la depressione de' caratteri, la degradazione e la decadenza dei popoli; essendo così fatta l' umana natura, che tratto tratto

ha d'uopo di ritemprarsi in una atmosfera più elevata e più pura, che non sia quella della borsa, della banca o dell'officina.

Dimenticano i secondi, tra le molte altre cose, che le belle arti non ponno, sotto pena di morte, spogliarsi del sentimento morale e religioso, unica fonte delle virtù modeste e dei sacrifizi segreti; che da questo derivarono le loro più sublimi inspirazioni i grandi artisti e poeti italiani; che è desso il primo vincolo di fratellanza fra i varii popoli della nostra penisola, e che appunto nel felice accordo della religione con una savia libertà sta l'avvenire d'Italia.

Dimenticano infine gli uni e gli altri, che al transitorio frastuono di opinioni mutabili, al cozzo dei partiti politici, alle trasformazioni laboriose dei governi, delle leggi e delle istituzioni, alle smodate avidità di guadagni, di agi e di piaceri, alla febbrile attività delle ambizioni, sono sempre destinati a sopravvivere i grandi principii costitutivi dell'ordine sociale, e le splendenti immagini del bello nelle sue varie e molteplici manifestazioni. Io quindi non sottoscrivo al giudizio di coloro, che sentenziano cessato l'ufficio della poesia fino da quando i popoli, svestita la rozza ma forte e immaginosa natura de' tempi antichi, si adagiarono fra le rose della moderna civiltà, nella quale il

calcolo ed il sensualismo prevalgono al sentimento ed all' immaginazione. Io porto invece opinione che, allorquando i popoli avranno svolti e rivolti in ogni modo tutti i problemi della vita sociale, saggiate tutte le forme di governo, raffinate tutte le industrie, tentati tutti i miglioramenti, affaticati dell' opera loro, soddisfatti abbastanza delle utili conquiste ottenute, scevri di molte illusioni, in una più avanzata civiltà sentiranno ancora maggiormente il bisogno di quelle arti che hanno un fascino sì potente sugli animi gentili, e li ravvivano nelle aridità sì frequenti della vita, ne consolano le amarezze, nobilitano le gioie, e sollevano la mente ed il cuore da ogni sorta di contagiose abbiezioni. E tanto più presto ritornerà la poesia (e con essa le arti sorelle) al desiderato splendore, quanto meno durerà il miserabile regno di quella scuola bastarda, che da molti anni infesta l' Italia: la quale scuola, ridendosi del vero e del verosimile, si compiace soltanto di strane ed esagerate passioni, di vaporosi concetti, d' immagini stravaganti, e di un linguaggio enigmatico, ampolloso, contorto. Non mai si fece tanta guerra al buon gusto: non si vide mai tanto strazio della bellissima lingua de' nostri sommi prosatori e poeti. In tanta povertà, fra tante aberrazioni della odierna letteratura, parmi che qualunque tentativo (sia pure ancor troppo lon-

tano dai buoni modelli) diretto a richiamare in onore la vera scuola italiana, schietta imitatrice della natura, semplice, chiara, giudiziosa nei concetti, nell'ordine e nella forma, possa facilmente trovare favore presso gl'ingegni non del tutto sviati. Questo solo pensiero, questa sola speranza mi danno animo a pubblicare alcuni miei componimenti; i quali non saranno certo ammirati per nuovi e sublimi concetti, nè per arditezza di voli, nè per eleganza di stile e bel magistero di verso; ma, se mi è lecito il dirlo senza offesa della modestia, avranno forse il pregio di essere facilmente compresi da tutti.

L'ASSEDIO DI TORINO

Carme

PARTE PRIMA

O diletta al mio cor, nobile terra,
Ove la Dora ed il più chiaro Eridano
Volvono le sonanti onde d'argento
Con maggior pompa di gentil letizia
E dignitoso orgoglio: o, per sì lungo
Ordin d'età, feconda genitrice
D'insuperati popoli per fede,
Valor, costanza, ingegno, nell'acceso
Movimento degli estri io ti saluto!
O città di vetusta inclita fama,
Ove per tanti di natura e d'arte
Peregrini tesor mirabil sorge,
Ma ben più illustre per amor di popoli,
E splendore di gesta e di memorie,
La regia stanza de' Sabaudi Eroi,
Con riverenti palpiti nel core,

Con armonico labbro io ti saluto!
Sempre ch'io volga alle tue mura intorno
E poi sollevi all'orizzonte il guardo,
Tra i baleni del sole, o ai queti raggi
Della cerulea sera, ad un richiamo
Di mia fervida mente, dalle fosche
Sedi del tempo ad uno ad uno io veggio
Rïapparir con maestoso incesso
I secoli trascorsi, e disegnarsi
Negli attoniti spazi ombre giganti,
D'aspetto venerevole, racchiuse
Queste in ducali e quelle in regii manti,
Coronate d'allôr dalla vittoria:
Di svariate marzïali assise
Altre lucenti, ed altre avvolte in brune
Od in purpuree toghe; e quai recando
Nelle man più che neve immacolate
Di lor sublime esercitato ingegno
I parlanti papiri; e quai mostrando
I sudati trofei colti nel vago
Giardin dell'arti, e quai spiegando all'aure
D'altri lor merti istorïate insegne.
Armi brandite corruscar, di lampi
E tuoni divampar l'etere immenso
Mira lo sguardo impaurito: ascolto
Costernate fischiar l'aure all'urtarsi
Degli eserciti densi, al gran rimbombo
De' fulminei metalli, al tempestoso
Cozzar di lancie e brandi, al concitato
Scalpitar de' cavalli. Indi la pompa
Delle battaglie si colora in sangue,

Vien manco e sfuma; e subentran tornei,
Ed archi trionfali, e innumerate
Fiaccole sparse per cittadi e borghi,
E vie folte di popolo, e sonanti
Piazze di liete grida, e radïose
Sale, e musiche e danze, e un infinito
Tramutarsi di cose e di persone,
Che in visïoni or tetre ora ridenti
Rapiscon l'alma. Tra quel vario e assiduo
Volteggiar d'apparenze, in più serena
Regïone trattar cetere d'oro
Veggio, col prego sulle labbra e il canto,
Spirti amorosi di virile aspetto,
E d'inspirata femminil sembianza
Candide larve, che, vestite ancora
Sovra la terra di caduche spoglie,
Del regio dïadema infra le gemme
Avean conserte angeliche corone.
Tra i magnanimi gesti onde alle plaghe
Più remote del mondo in ogni etade
Proferto con amore e meraviglia
Eccheggerà 'l tuo nome, inclita terra,
Vivida brama ad infiorar mi spinge
Di poetico serto un grande esemplo
Di patria caritade e di valore;
Nè sbigottisce al ponderoso tema
La concitata fantasia, che sente
Da' tuoi floridi prati, e dagli sparsi
Monumenti, da' templi e da' palagi,
Dalle vie, dalle piazze e dalle tombe,
A lei calda volar l'aura degl'inni.

Stringendo in pugno la funerea lampa,
Che mandava testè gli ultimi raggi
Di luce ai moribondi occhi di Carlo (1),
Disceso dallo Spano Indico soglio
Fra l'ombre dell'avel, non delibate
Le dolci gioie del paterno affetto,
La rapace discordia agita l'ali
Velocemente per lo ciel d'Europa,
E al passar della cruda un lungo gémito
Mandan l'aure presaghe. Entro la reggia
Dei discesi d'Asburgo ella penétra,
E alimenta di nuova e maggior vampa
Ne' cor la brama dell'eccelso scettro,
Cui Borbonica man già coglie e stringe,
E sveglia furibondo ardor di guerra
Contro i gigli di Francia. Il vol ripiglia,
E il fero incendio propagando scorre
La Germanica terra, e le pianure
Dalla Schelda inaffiate e dalla Mosa,
Le sponde del velifero Tamigi,
Ove sorge dell'angliche cittadi
La più bella ed illustre e popolosa,
E nuove attizza gelosie d'impero.
Prosegue il suo cammino, e sussultanti
Di bellico furor già le correnti
Volvon la Senna, il Mansanare, il Tago,
Il Po, l'Adige, il Mincio. Ahi! dura sorte
Della divisa Italia, eterno campo
Di possenti vicini alle contese;
Corsa, ricorsa e depredata e avvolta
Nel turbine feral di non sue pugne,

Perchè ad altri ella cresca e palme e lauri
Delle lacrime sue con la rugiada
E di sue vene col più nobil sangue!
Sospinto da imminente atra tempesta
Le sue bandiere con le gallo-ispane
Congiunge, eletto a condottier supremo,
Il Principe Sabaudo; eppur gli piange
Il cor, pensando che snudar gli è forza
Il brando gloriöso, onde a sè stesso
Costringa i polsi di maggior catena,
E sorger miri sui Lombardi campi
Minaccevole stemma. Al gran certame
Giù dall'alpi ruinano falangi
Austro-alemanne, a cui baldanza aggiugne
Di prode e saggio condottier la fama,
Che della bianca croce di Savoia
Ei pur fregiato, a consanguinea lotta,
Doloroso a pensar! rapido incede,
Degno di miglior causa e men rei tempi.
In pro d'estranei regnatori intanto
L'incantevol città Partenopea
Di sangue cittadin mira con doglia
Rosseggianti fumar le sue contrade:
E ahi! quante volte per estranio influsso
Lo spavento e la morte ai dì venturi
Desoleranno ancora il bel paese!

Già folta schiera di mietuti in campo
Accolsero nel grembo le pietose
Zolle di Trento, di Verona e Brescia;
Già l'orrendo fragor delle battaglie

Tuonò sui campi Mantovani, e dentro
La contesa Cremona, e sulle pingui
Campagne degli Estensi e del Farnese,
Sulle sponde del Reno, e sull'antiqua
Gade, percossa con nefando strazio.
Sull'Italica arena incerta ancora
Sta la volubil sorte, allor che nuovi
Disegni adduce inaspettato evento (2).

A lenti passi tacito ed assorto
In profondi pensieri il Savoiardo
Fulmin di guerra e lume di saggezza
Or con raccolto sguardo la secreta
Stanza misura, ed ora arresta il teso
Arco del ciglio sulle curve linee
Di figurato orbe terrestre, e pensa:
« Tremenda invero è questa che m'annoda
Ineluttabil legge, come serpe
Attortigliata ai lombi; or de' miei popoli
Col sacro sangue abbeverar lo stelo
Del giglio, che mortiferi profumi
Sempre esala per noi: ora di stragi
Contaminar la terra, onde in novelle
Prede il duplice rostro infigga l'aquila,
Che dai cacumi delle Retiche Alpi
Spia le belle pianure. Ed è sol questa
Ineluttabil legge che, fra tanto
Cozzo d'imperi e nembo di battaglie,
Con amplesso inamabile mi strinse
Al Signor della Senna e al consanguineo
Sir della Spagna. E suggellai la lega

Coi vincoli del sangue: a ornar di rara
Gemma la reggia e far beato il talamo
Del novello scettrato io le virginee
Grazie donai d'una gentil mia figlia,
Della mia dolce Gabriella. O lauro,
O lauro trionfale, ove tu cinga
De' congiunti Monarchi il capo altero,
Oh per me tu sarai, per la mia casa,
Funerale cipresso! È stanco alfine
Di galliche burbanze e colmo d'ira
Questo fiero mio cor. Della giurata
Fede tra breve scoccherà l'estrema
Ora bramata. Infrangere vo' il nodo,
Onde fatal necessità mi strinse.
E di frangerlo ho dritto: all'universo
La storia che vergâr sui miei domìni
Galliche spade con sanguigne note
Testimone ne fia. Dalle nevose
Eminenze dell'Alpi alle sulfuree
Glebe Sicane il re degli astri indora
Con più splendido affetto, e lambe il mare
Con esultanza d'amoroso orgoglio
Una terra incantevole, dipinta
Gaiamente di selve e colli e prati
E campi e laghi e fiumi, orti e giardini
Odorosi di cedri: e questa terra,
Genitrice di grandi, all'ire atroci
D'estranie genti e all'orgie invereconde
È da gran tempo miseranda scena.
Or dalle balze del Cenisio il vento
Più malefico soffia al popol mio.

Io lo sento, io lo sento: ha d'uopo Italia
D'una reggia di prodi e d'un possente
Sul limitare delle Cozie porte
Esercito custode. Oh la mia casa,
Oh l'esercito mio protegga il cielo,
E protegga l'Italia! »
Al meditante
Appresentasi in atto ossequïoso
Un fidato Ministro.
« Alta ragione
In questa inusitata ora mi guida
In cospetto al mio Prence. Il Re de' Franchi,
Di vostra fede sospettando, il dritto
Calpestò delle genti, e all'onor fece
Della vostra bandiera audace insulto.
Le nostre schiere colle sue frammiste
Disarmò il temerario, e prigionieri
Gli insigniti di grado anco ritiene. » —
« Atroce insulto! ed all'insulto pari
Scoppierà l'ira mia! — grida furente
Il magnanimo Duca — È provvidenza
Questa di Dio. L'ultimo anello è infranto
D'una catena detestata; il suolo
Percuoterò col piede, e a mille a mille
Fidi campioni e valenti nell'armi
Germoglierà. Alto si levi il grido
De' miei diritti iniquamente offesi
Presso tutte le corti: ostaggi miei,
Miei prigionieri sian di Francia e Spagna
Gli ambasciadori, e quanti di lor schiatta
Ospita la mia terra: orribil dritto

Chi prepotente ogni diritto infrange
A esercitar mi stringe: a lui predate
Ogni arnese di guerra: ite, infiammate
Il valor di mie genti: un vasto campo
Tutto il mio regno or sia d'armi e d'armati.
O Re Luigi, il picciolo Leone
Pur l'aura molle delle vostre sale
Tra breve scuoterà col suo ruggito. »

Rapida ad annunziar vola la fama
Che sciolto è il Prence Subalpin dal nodo
Malauguroso della Franca lega.
Manda lampi di sdegno lo sfidato
Cristianissimo Re. Sonar fa i campi
D'alto tripudio per cotanto acquisto
L'oste Alemanna. Or di novello incendio
Stridon le vampe, e nuovo aringo or s'apre
All'indomata frenesia d'impero.

PARTE SECONDA

Per quanto l'appuntato occhio si stenda
Negli ameni dintorni, onde la forte
Subalpina metropoli s'allieta,
Or più non vede biancheggiar sul verde
Onor de' prati vagabondi armenti:
Più le belanti greggie or non rispondono
All'usata canzon del pastorello,
E della sua zampogna ai noti accordi;
Ma il terror le imprigiona entro al guardato
Pur non securo ovile. Il pensieroso
Villan con occhi di mestizia pieni
Ad ora ad ora sospirando affisa
La vite che s'impampina e frondeggia
Non per lui forse, e non pe' figli cari
Da lui divelti. Le ore malinconiche
De' tramonti del Sol con più patetica
E più sensibil voce all'alme or parlano,
Che in sè racchiuse, taciturne e trepide,
Infra speranze e rei presagi ondeggiano,
E un sol pensiero ai cari lor rivolgere
Or non possono più senza che un palpito
Inusitato le commova ed agiti,
E più ne' lor sembianti affisar gli avidi
Sguardi non ponno senza che di lagrime
Scorra una calda vena in sulle guancie,

E il cor sospiri, e con pauroso anelito
I foschi arcani del futuro interroghi.

Col pondo enorme della sua possanza
La Gallica ira precipita ai danni
Di Vittorio Amedeo, che pur soverchia
Colla grandezza dell' indomit' alma
Ogni grandezza di perigli. Tutte
Le feraci sue terre inonda e strazia,
Come torrente di vulcania lava,
Il ricrescente esercito nemico.
Sventola già con trionfale orgoglio
La gigliata bandiera sovra i monti
Della mesta Savoia, e sulle mura
Espugnate di Nizza e di Vercelli,
Di Monmegliano, di Susa, di Ivrea,
E sugli avanzi di Verrùa, spogliata
D'armi e d'armati, ma di gloria onusta.
Sulla regal cittade or si condensa
Il nembo furïal; trema la terra
Calpestata da fanti e da cavalli:
Tormentate da bellici strumenti
Rombano l'aure, e scorrono baccanti
Per le campagne e per li queti ostelli
Il furor pazzo che semina incendi (3),
Il saccheggio, lo stupro, e ogni più orrendo
Mostro. Subitamente imbrunan l'aure
Quasi paurose de' futuri eventi (4),
E una fascia di tenebre circonda
Tutto il disco solar, come se il tocchi
Gentil pietà delle sciagure umane.

In quel naufragio di pianeti e stelle
Tempera quasi solo il fosco orrore
Dell'orizzonte, diffondendo intorno
Soave raggio di propizia luce,
Il superstite Tauro, amico emblema
All'augusta città, che negli irosi
E ingannevoli sogni a sè medesmo
Finge già doma e in polvere ridotta
Con pago orgoglio il Sir di Francia. Arcano,
Cupo spavento e funerei presagi
Suscita in core alle mal giunte schiere
Quell'improvviso agonizzar del grande
Simbolico lor astro; e anticipate
Sveglia il Tauro augural le ardenti gioie
Del trionfo ne' saldi itali petti.
Pur d'innato valore e astuto ingegno
Prove aggiungono a prove i guerrier Franchi,
Acciò di ferrea marzïal catena
Tutta ricinta a patteggiar discenda
La bramata città, d'ogni baldanza
Rasa. Ma ingegni a ingegni, opere ad opre,
Ed armi ad armi i Subalpini oppongono
Con incessante ed ammirabil gara,
Scôrti da genio architettor ben degno (5)
Di durevole fama. Altri s'adopra
Tesoreggiando della terra i frutti,
Sì che da fame discarnati e vinti
Non caggiano i guerrier pria che dal ferro.
Altri devolvon l'onde in spazïose
Serbatrici caverne: intendon altri
A rifornir le cittadine mura

Di cannoni, di bombe e di petriere.
Vomeri in lancie, e falci e marre in brandi
Ecco mutarsi: ecco bastioni e torri
Alzarsi in ogni parte, e scavar fossi,
Fonder metalli, appostar ignei bronzi,
E mine indurre della terra in seno.
Giran le scolte ognor gli intenti sguardi
Dagli eminenti campanili, e celeri
Spiccan gli avvisi in questo loco e in quello
D'ogni súbito evento, e d'ogni primo
Scoppiar di fochi. Altre la notte e il giorno
Percorrendo ogni via della cittade
Spendono l'ore a vigilar gl'incendi.
Incresciose dell'ago e della spola,
Osano gareggiar col forte sesso
Le belle e vigorose Eridanine,
Che, di terra, di pietre e lignei fasci
Onerate le spalle, arditamente
Alle difese accorrono, sfidando
Il grandinar delle fulminee palle.
Taluna ad or ad or cade riversa
Sui combattuti baluardi, e imporpora
Del più nobile sangue il fiero arringo.
Anco ferita i circostanti inanima
Coi gesti, collo sguardo e coll'accento,
Ed anco estinta col sereno aspetto
Gridar sembra tuttora: all'armi, all'armi! —
Infiammati dal santo amor di patria,
Disertati i ricoveri pietosi,
Siccome a festa nuzïal si slanciano
I poverelli nelle ardenti mischie

Sulle aperte eminenze e in perigliosi
Avvolgimenti sotterranei. Ancora
Pallidi il volto per recenti morbi,
Soldati di riposo impazïenti,
Da un clangore di tromba elettrizzati,
Balzano fuor dagli scomposti letti
E lampeggian nell'armi. Un solo intento
Le etadi, i sessi, le fortune agguaglia,
Ed ai vegliardi e ai pargoletti ancora
Di guerresca baldanza ardono i polsi.
A tanta luce di virtù compreso
Di meraviglia il campo ostil ritòrna
Più gagliardo ai cimenti, e or di celata
Batteria subitáno orrendo scoppio
Il terrore, la morte e lo scompiglio
Semina in mezzo alle sue folte squadre
Respinte in fuga. Inaspettato assalto
Di ardimentosi volanti drappelli
Ora d'armi lo preda e di destrieri:
Ora densa tempesta di slanciati
Sassi e di ardenti globi, o fragoroso
Scoppiar d'ascoste mine, orrida fanno
D'ammontati cadaveri la terra.
Sovra gli ardui ripari indarno ei tenta
Salir furtivo, chè divelte o infrante
I vigili custodi a terra sbalzano
Scale e soldati, e i reduci campioni
Sotto fumante nuvola di zolfo,
Di catrame, di nitro, e di avvampanti
Pungenti pruni, cadono travolti,
Piagati o incesi, e vivi ancor sepolti.

Dal forte ingegno di Pacciotto emersa,
E inaugurata dall'Eroe che colse
Il più bel de' suoi lauri a San Quintino,
Ai più tremendi assalti la pentagona
Cittadella resiste, e ad ora ad ora
Piglia l'aspetto di montagna Etnea,
Che fragorose e fumide correnti
E polve e sassi e folgori da tutte
Le avvampanti sue viscere disfreni.
Indomabile atleta infra i perigli,
Di qua di là senza tregua s'aggira
Il Principe Sabaudo, e questi esalta,
E quei rincora e sprona, e utili porge
Ordini e avvisi, e in tutti i cor trasfonde
Il valor che nel suo visibilmente
Ferve e trabocca.
Rullano i tamburi,
Squillan le trombe: frettoloso imbraccia
L'armi il presidio del ducal palagio
In segno d'onoranza: irrequieto
Superbamente scalpita, nitrisce,
Agita l'alta testa e la lucente
Bellissima criniera, e già pregusta
L'ebbrezza delle pugne e de' trionfi
Il destrier d'Amedeo. Di popol denso
Brulicante è la piazza. I cor, le labbra
E le percosse palme un amoroso
Invian saluto al padre, al prence, al duce,
Che con alto consiglio or abbandona
E a scelti capi il reggimento affida
Della cittade. Negli aperti campi

Slanciasi il prode a disgombrar le vie,
A raccoglier soccorsi, e in altra arena
Trascinar l'inimico. Alle feraci
Pianure di Saluzzo il passo ei volge,
Fido guidando e picciolo drappello
Di rischi audace sprezzator. Giostrando
D'ingegno e d'arte, in questa parte e in quella
Con finti agguati e con rapide mosse
Volteggiando, moltiplica le schiere:
Sorprende, assalta, urta, scompiglia e preda
Il poderoso esercito nemico
Dagli impensati scaltrimenti illuso.
Di marre, di bidenti e ronche armati,
E d'ogni ferreo villerreccio arnese,
Ad un suo cenno baldanzosi insorgono
E volano alla pugna a frotte a frotte
Contadini e pastor. Mirabil gara
Ogni braccio ritempra ed avvalora,
E sublima ogni cor. Bevono a rivi
Straniero sangue le calpeste glebe.
Le ree minaccie rinnovate indarno
Di barbarico incendio e di saccheggio
Per vincer colla tema itali petti,
Onde ne andrà vituperato il Duca
Della Fogliada da ogni lingua umana,
Prosegue intanto la Gallica furia
Sulla chiusa città l'atra tempesta
Delle tuonanti bombe, onde percossi,
Sfracellati ruinano palagi,
E case e templi e venerandi asili,
E alto terrore sulle piazze incumbe.

E conturbate ancora e profanate
L'ossa de' morti nelle tombe fremono.
Ah! perchè tutte non congiunge Italia (6)
Le divise sue forze, e non le avventa
In furibonda suprema battaglia
Contro l'orde voraci, alternamente
Diluvïanti a saettarle il core!
Ahimè! docile il collo al giogo Ispano
Napoli piega e l'isola de' Sardi
E la fertile Insubria! Inerti stanno
A contemplar la formidabil lotta
Fiorenza e Roma e Genova e Vinegia:
E lo stranier fra popoli discordi
Strazia, uccide, deruba, insulta e danza!
Vinca il Franco stendardo o l'Alemanno,
Muta tiranni Italia e non suoi fati.

Se ora tu gemi, o afflitta onda Eridania,
Ed alle sponde contrastate i tuoi
Sospir consegni, alta cagione invero
Or di gemere hai tu. Sovente offesa
È la purezza delle tue correnti
Dalla tabe di rivoli sanguigni,
E serpeggiando vai per lungo tratto
Di cammin, raccogliendo ognor feroci
Grida di guerra, e gemiti e singhiozzi
Di contristati popoli, cui troppo
Larga stanza non offre il sen del mare,
Ove li porti tu. Ma pe' tuoi cari
Generosa di sterile pietade
Tu soltanto non sei. Ancor t'è dolce (7)

Galleggianti recar sul dorso azzurro
I doni che alla sua prima cittade
Manda l'ingegno d'Amedeo, fecondo
Di provvidi pensier. Tu fida ancella
Intatto rechi un elemento avverso
In navicelle sferiche racchiuso,
Che perde al tuo contatto il suo potere;
Ma quel fero elemento, che sepolto
In eterno dovea giacer fra l'ombre
Invïolate de' funesti arcani,
Or a popoli oppressi è prezïoso
Pegno di vita. E corron questi oppressi
Con acceso desire alla tua sponda,
E a te in grembo si tuffano a raccorre
In quegli otri natanti il prezïoso
Pegno di vita. Gran mercè ti rende
Grata di tanto beneficio ogni alma,
O d'amor trepidante onda gentile;
Ma presto, ohimè! dell'opera pietosa
Lo stranier consapevole ed irato
Troverà per te pure una catena
Che ti leghi il poter del beneficio,
E allor più desolata e sospirosa
Scorrerai nel tuo letto, onda Eridania.

Misero figlio della polve! In quante
Ambasce ti travolge alterna lotta
Di sconvolti elementi, e quanta schiera
Di morbi artiglia le tue molli carni
Nate invero al dolor! Quante procelle
Sovra l'imprevidente anima tua

Scatena l'urto degli affetti e il giro
Volubile de' casi! Eppur non pago
De' congeniti mali, affini e aguzzi
Il valor dell'ingegno, onde novelli
Moltiplicar sull'orbe esterefatto
Argomenti di lutto e di sterminio.
Quante sembianze rivestir mai possa
Il dolor sulla terra, or tutte ei spiega
Fra le tue mura, o squallida Torino,
Ed una aggiugne ben funesta pagina
Ai mesti annali della schiatta d'Eva.
Ne' stanchi petti a rinfrancar la lena
Scarsi dispensa i doni suoi natura,
A cui la destra liberal comprime
Avversa sorte. Una mestizia grande
D'infermi e di feriti: un cupo affanno
Di crudeli presagi: un flebil suono
Di preci e canti a Dio vòlti da turbe
Processionanti in penitente aspetto:
Un frequente passar d'armi e d'armati,
Di cerei e bare, compungono l'alma
Di tanto spasmo e di sì gran pietade,
Che di soccomber teme, ove più indugi
A consolarla la clemente e arcana
Voluttà delle lagrime. Qui s'ange
Tenera madre disperatamente
Sul figliuol che l'abbraccia e langue e spira.
Povera afflitta! Che terribil pondo
Saran per lei, superstite solinga,
I protratti suoi giorni, e la memoria
De' perduti conforti, e i presentiti

Amari crucci del futuro! Altrove
Porta alle chiome la convulsa mano,
E dissennata il capo offende e il volto
Bellissimo una sposa, ahi! vedovata
Pur or da piombo ostile, e con furenti
Smanie la morte, sol la morte invoca
Sull'amato cadavere, nè forza
Più in sè ritrova a sopportar la vita,
Finchè, balzando nel commosso grembo
Il frutto dell'amor, la desolata
Coll'amor non richiami in su la terra.
Là ad ogni istante il tardo índice affisa
Dell'orïuolo un'inquïeta e pallida
Giovanile beltà, che al fidanzato
Manda caldi sospiri, e alfin varcata
Scorgendo l'ora de' ritorni usati,
D'ogni altra cosa e di sè stessa immemore,
Dalla nativa cameretta fugge
Precipitosa, e d'ogni intorno errando
Affannata, tremante e lagrimosa,
Nuove del suo diletto a tutti chiede:
E poichè niun risponde, e alcuno abbassa
A lei dinanzi il consapevol capo,
Allora un grido acuto e disperato
Manda dal sen trafitto, e semiviva
E delirante un istante vacilla,
Poi chiude gli occhi e sviene e a terra cade.
Nessun ti svegli, o infortunata amante,
Fuorchè l'Angel di Dio, che già raccolse
Sui proprii vanni l'alma benedetta
Dell'amato garzone, e or sta librato

Sull'ali ad aspettar l'anima tua,
Per quindi addurle insiem congiunte al soglio
Di Dio, nel regno degli eterni gaudii.
Veramente infelice è chi rimane
Ancor su questa desolata terra
Dai più cari diviso! E molti padri
Danna la sorte a seppellire e a piangere
I lor giovani figli, e di fraterni
O amichevoli lutti ogni magione
Co' suoi cupi silenzi alto favella.
Propiziabile Iddio, gli impeti frena
Delle collere tue; pietà ti mova
Del tuo popol, che dentro ai proprii lari,
Ne' templi carchi di votive offerte,
Nelle vie, nelle piazze, a te incessanti
Gemiti innalza e fervide preghiere,
A te, giusto Signor, vendicatore
De' conculcati popoli!

Non sale

Inesaudita la preghiera al trono
Giustissimo di Dio. Novello ardore,
Novella speme già infiammano l'alme,
E sovr'esse discende onnipossente
L'augusta voce del Pastor mitrato (8),
Del pio Valfredo, e d'altri che, cingendo
Sacerdotali paramenti, ovunque
Recan sacri conforti, ed animosi
Sensi inspirati da celeste amore.
O degnissimi voi d'imperituro
E grato affetto, che dell'ara al culto
Congiungendo l'amor del natio loco,

Col fervor della prece, e il portentoso
Verbo di Dio, e i venerandi riti,
E la feconda carità dell'opre,
Gli temprate i dolor, tergete i pianti,
Ravvivate la speme, i cor stringete
In fraterna concordia, il sacro foco
Diffondete e nutrite, i brandi e i valli
Benedíte, i superstiti e i morenti,
Or per le case, ora ne' santi asili,
Nelle officine e sui cruenti spaldi,
Vigilanti, sagaci e non mai lassi,
O veramente grandi, o santi spirti.
E voi pur degne di memoria e canto,
O nobili matrone, a cui talenta
Spogliar vostra beltà delle fulgenti
Gemme, a conforto di tapini e infermi,
E i bei destrieri e gli eleganti cocchi
Alla patria offerir, grato tributo
Della bellezza, ben congiunta al censo
E a' splendidi natali. O voi ben degne
Di riverente affetto, che sbandite
L'ozio dall'auree sale, ora sfilando
Candidi lini, ed ora in fascie o in bende
Con insueta man l'ago appuntando.
Sì benefiche e belle opre, o gentili,
Raccoglie e imíta il mondo, e il ciel registra.
Voi pur rimembri il postero cantore,
Voi che col senno e l'opra in vario ufficio (9)
Or la città reggete, o non più estranio
Valoroso e fedel conte Virrico;
O ben laudato difensor di Nizza,

Marchese di Caraglio; o sugli spaldi
Di Verrùa dalla gloria incoronato
Audace Conte d'Allerì. Voi pure,
Conte di Valfenera, e addottrinato
Boccardo negli oracoli del giure,
Ambo assunti all'onor del sindacato,
Voi pur rimembri l'avvenir con laude.

Tra i generosi, a cui sommovon l'alma
I forti istinti delle eccelse cose,
L'amor di patria e il genio della gloria
Modesto minatore alla più grande
Opra trascelgon, che mai compier possa
La sublime virtù del sacrificio.
Inchinatevi a lui, re della terra,
Meravigliati della sua grandezza.

L'eroe, che il nome del natale Andorno
In sì gran fama leverà, si svelse
Dal sen tremante d'una dolce sposa;
Lasciò di prole tenerella i baci.
L'alma e le membra egli in balìa del sonno
Giammai non abbandona, infin che appieno
Domi non senta al faticoso incarco
Piegar gli omeri suoi. Neppur tra quelli
Fugaci sonni si rallenta o posa
L'intimo e saldo ed operoso amore
Del patrio suolo, ma nel sen gli palpita
E gli vigila in mente, e innanzi al guardo
Intellettivo gli dipinge e scolpe
Scene mirande e varie, ond'ei sovente

S'agita e parla e plaude. Al suo cospetto
Nell'orrida vorago un'altra volta
Col suo destrier superbamente ornato
Si precipita Curzio: od a mostrargli
Scevola sorge la combusta mano:
O solo arresta una pugnace schiera,
E tra un nembo di lancie e di quadrella
Giù dall'infranto ponte si trabalza
Cocle nel Tebro, che esulta e spumeggia
Raccogliendo l'eroe, salvo nuotante
Tra gli applausi de'suoi. Ma più sovente
Chiusi nell'armi, e maestosi, e tutta
Spiranti ancora la natia fierezza,
Di cento pugne vincitrice e cento,
Fanno di sè la più incantevol mostra
Al minator sopito i più laudati
Vendicatori della patria terra
Fra i rampolli d'Umberto. Essi membrando
Lor chiare gesta, ad emular lo incalzano
I magnanimi esempli, e sovrumana
Virtù spirando alle sue braccia e al core,
Dinanzi agli occhi balenar gli fanno
Non ideata o immaginabil mai
Da qualsia genio sideral corona.
Con petto anelo e con immobil ciglio
Ei guata i succedentisi fantasmi;
Nè le scintille provocate guizzano
Ratte così da disco elettrizzato,
Come audaci disegni e generosi
Scoppian desir da quella nobil alma.
Ultima e truce visïon l'estremo

Suscita incendio nel suo cor. La cara
Angiola sua, la sua dolce Maria,
Quella che il fece lieto sposo e padre,
Veder gli sembra scarmigliata il crine,
Livida gli occhi, livida la faccia,
Di pianto aspersa, singhiozzante e tremula,
Colle mani incrociate e prosternata
Sul terren trascinarsi, supplicando
Indarno l'ebbro vincitor soldato,
Perchè il brutale oltraggio almen risparmi
Di scellerati amplessi. Altre pur vede
Spose del pari desolate, e vergini
Ai misteri d'amore ancora estranie
Oprar l'estremo di lor possa indarno,
Miserabile vista! onde disciorsi
Dalle cupide braccia. In simil guisa
Gli appar la venerata Itala Donna,
Che circuita, disputata anch'essa
Da possenti rivali, indarno tenta
Liberar la sua pallida bellezza
Da innaturali abbracciamenti e baci
Di violenti mariti. A cotal vista
Slanciasi come da fortissim'arco
Vibrato strale, e di santissim'ira
Lampeggiando nel volto, orrenda strage
Mena all'intorno, e al contristato cielo
Un'ecatombe espiatrice offrendo
Scrive a fieri caratteri di sangue
Sulla querula terra maculata
Le giustizie di Dio. E l'ora appressa
Veracemente d'una gran giustizia.

PARTE TERZA

Vibra alla terra l'estuante agosto
I suoi ultimi ardori, e i fati estremi
Nel perdurante disugual conflitto
Già sovrastano all'italo valore.
A un flebil tocco delle sacre squille
Devota moltitudine s'accalca
Ne' templi a deprecar l'ultimo eccidio.
Sovra la bella e spazïosa piazza,
A San Carlo dicata, un'ara sorge
All'eccelsa degli Angioli Reina,
Consolatrice delle genti afflitte.
Innanzi a lei reverente si prostra,
Colle man giunte e gli occhi al suol dimessi,
Con gemiti di cor litanïando
La credente milizia: ai canti e ai prieghi
Succede alto silenzio: il sacerdote
Supplici tende al ciel le palme, e poscia
Benedice le turbe e le bandiere.
Volge all'occaso intenerito il sole,
E il dileguarsi lento e malinconico
Di quel maraviglioso orbe di gemme
E di baleni, che l'ultimo vale
Par di morente deità propizia;

Il lento della luna e mesto assorgere
Pei costellati spazi, ond'ella sembra
Vibrar pietosi rai fra le tenébre
Delle umane sciagure; il loco e l'ora;
Il pensier della patria e de' suoi cari;
L'ansia dell'avvenir; la rimembranza
Invidïosa di stagion più liete,
Sforzano ogni alma al prego ed al sospiro,
Ed ogni ciglio a irrefrenabil pianto.

La campana del tempo è all'inquïeta
Cittade a nunciar presso in suon lugùbre
Che omai giunta è la notte a mezzo il corso.
Col favore dell'ombre un poderoso
Stuolo di Franchi, superato il fosso,
Move feroce e impetüoso assalto
Al maggior propugnacolo, e già infuria
La cruenta battaglia in sulla porta
Che delle mura gli interni recinti
Contende ancora. Le veglianti scolte
Con disperata ricrescente audacia
De' magnanimi petti argine fanno
Agli irruenti assalitor: ma invano
Qui a sè stesso il valor scava la tomba,
Chè troppo la nemica oste soverchia,
E già crolla e dirompe ogni ritegno,
E sopra il vinto baluardo omai
Pianta l'insegna trionfal. Serbato
Al cozzo estremo, ove il cammin dischiude
Secondo varco alla città contesa,
Con un solo compagno ancor rimane

3

L'incrollabile eroe, vanto d'Andorno.
Già un crebro martellar di picche e scuri
Scuote e frange con orrido rimbombo
Della vittoria la stridente porta:
Già un alto grido di spavento annunzia
L'agonia del valor: già in disperato
Abbandono s'arretrano, si sbandano
Pur anco le custodi ombre degli avi,
Così rea vista di fuggir bramose,
Quando il pensier della morente patria,
Come lama d'acciar fiede e trapassa
Con sì acuto dolor l'alma di Micca,
Che con ultimo sforzo insiem raduna,
Meraviglia a ridir! tutte sue posse,
E per la patria terra offre sè stesso
Vittima redentrice. Acceso il petto
Dello spirto di Dio, che gli scintilla
Nello sguardo, nel volto e nella chioma,
Al sol compagno e testimon di quello
Spettacol tetro questi sensi estremi
Favella con solenne e calmo accento:
« Qui di morire per la patria terra
Ho fermo in cor: tu sálvati: superstiti
Lascio nel mondo una diletta sposa
E la tenera prole: a chi ne regge
Tu i cari obbietti miei deh! raccomanda. »
Tacito poscia leva al ciel gli sguardi,
Santificando la magnanim'opra
Col segno della croce; una scintilla
Getta nel sen mortifero di densa
Polve nitrosa: con fragore orrendo

Scoppia la disfrenata aura avvampante;
Crolla, sovverte e stritola le mura;
Fiamme, polvere e fumo e svelti sassi
Come nube infernal volano in alto:
Trema la terra, trema l'aria: rotti
D'ogni intorno sonar precipitando
S'odon tetti e comignoli e cristalli
Di sbarrate finestre: un paventoso
Ed immenso ululato si diffonde
Sovra l'ali del vento, e par venuta
La tremenda e finale ora del mondo.
Presso al cratere fiammeggiante ancora
Di quel Vesévo, tutto ingombro è il suolo
D'armi frante e cadaveri sformati,
D'ululanti feriti e di fuggenti.
O stranieri oppressori, ecco le tombe
Che questa terra ad or ad or vi schiude
Nel vulcanico grembo.

È spento il forte.

Il suo gelido fral lungi sbalzato
Preme la terra. Su lucente e candida
Nube dai sommi più beati giri
Spicca il vol d'amorose ombre una schiera,
Piena di reverenza e meraviglia,
La schiera de' più chiari itali eroi,
Che, alternati gli amplessi e i santi baci,
Raccolgono la grande alma sorella.
Essa vola festante e radïosa
Con quella eletta compagnia ne' ceruli
Immensi spazi: trapassa le vie
De' plaudenti pianeti, e fra i saluti

De' felici in eterno aerei spirti
Giunge al cospetto del Signor. Si prostra
A quell'immensa indefettibil fonte
D'amor, di luce e gaudio, ed in sommesso
Atto devoto per la patria prega,
Per quella terra, ove si soffre e piange.
Sale gradita la sua prece a Dio,
E più ridente l'avvenir traluce
Della cara sua patria.
Estinta appieno
Non è ancora la speme in cor de' Franchi
D'espugnar la cittade, e più furenti
Con maggior nerbo di novelle schiere
Alla pugna ritornano. Tremendo
È il disugual conflitto. Accanto al padre,
Lacerato cadavere, procombe
In mezzo al petto fulminato il figlio;
Sul fratello il fratel, e sull'amico
Precipita l'amico. Insiem legati
Da giuramento d'immutabil fede,
Uno a fianco dell'altra il giovinetto
Amatore e la vergine impromessa
Trattan moschetti e brandi, e in quel sublime
Maritaggio guerriero li flagella
La fischiante mitraglia e al suol rovescia.
Un sol core, una morte, ed una tomba,
E una patria nel cielo. Ai prosternati
Combattenti succede altra falange
E piglia campo in più feroce aspetto
Sfolgorando la pugna. Or quella parte
Ed ora questa urtata e risospinta

Vacilla, si scompiglia e già s'arretra;
Ma tosto si rinfranca, ed a sua volta
Urta, rovescia, sgomina, disperde
Le avverse file, e sfiduciato e vinto
Ne' suoi ripari risospinge il Franco
Per cammin sanguinoso.
A gran giornate
L'abile e ardito condottier Sabaudo,
Che già coi lampi delle sue vittorie
Oscurò i raggi dell'Odrisia luna,
Guida la collegata oste Alemanna
A rinforzar le diradate schiere
Del congiunto Amedeo. Sull'eminente
Vertice di Superga ambo saliti
Esplorano col teso occhio sagace
Le avversarie falangi, i lochi e l'armi,
L'opre, gli intenti, le speranze, e tutto
L'ordin del campo. Su quell'ardua vetta
Ambo commossi da ineffabil gioia
Destan vivide fiamme, alla dolente (10)
Assediata città, che omai soccombe,
Di prossimo soccorso annunziatrici.
Non è sì dolce il rispuntar dell'alba
A passegger smarrito in fosca notte
Per cammin periglioso, e di Sant'Elmo
Non brilla il fuoco così grato al naufrago,
Come i Taurini allieta il subitáno
Amico scintillar di quelle fiamme.
Alte grida di gioia e suoni e canti
E prolungati plausi erran sull'aure
Testè sì afflitte e gemebonde, e sembrano

Esultanti la terra e l'onde e il cielo
Nel risorgente avvivator presagio
Di vicino trionfo. Al suol prostrato,
Ove caro alla Vergine Celeste
Sorge picciol Sacrario, i fervorosi
Occhi e le palme sollevando al cielo,
La gran Madre di Dio supplice invoca
Il fidente Amedeo: « Vergine santa,
De' violenti spiriti superbi
Domatrice possente, ed agli oppressi
Infrangibile scudo: o generosa
Dispensiera di grazie; se voi foste
Sempre di questo cor la venerata
Dolce regina; s'io ritenni sempre
Qual prima gemma del ducal mio serto
La fè devota de'miei padri, e s'io
Zelai sempre l'onor de' vostri altari,
Deh! ottenetemi voi che questa io sperda
Moltitudine infesta, e la ricacci
Oltre i gelidi monti, onde discese.
A voi pur anco, o Vergine soave,
Tanta parte di loro empia si mostra
D'accenti e d'opre: i vostri santi altari
Deruba e spoglia, e i consacrati arredi
Con sacrilega man va trafficando
Tra la feccia de' ladri: i verginali
Fiori ghermisce, e i vïolenti labri
V'imprime, e li deturpa e li profana
E nel vil fango fracidi li getta.
Ne' pacifici ostelli entra briaca
La santa purità contaminando

De' nuzïali talami, ed accumula
Oltraggio a oltraggio, a voi pur anco, o giglio
Purissimo de' cieli. Il prego mio
Vi commova, o pietosa, e allor che rieda
Fuggitiva oltre i vertici dell'Alpi
Quella selva di brandi, a voi di grato
Animo in segno innalzerò su questa
Aërea sommità, sede a voi cara,
Un tempio maestoso che ricordi
Ai più tardi nepoti il beneficio,
E ai più remoti secoli favelli
Di mia fiducia in voi, Vergine Santa. »
Quasi recando sulle molli penne
Favorevol responso al caldo voto
Scherzano l'aure con gentil susurro
Fra le chiome all'orante, e dardeggiando
Un magnifico sol quella commossa
Sembianza augusta, a lui trasfonde in petto
Di celeste natura una favilla,
Ond'egli sorge, e intorno rivolgendo
I scintillanti sguardi, al palpitante
Cor portando la destra, e puntellando
La sinistra sull'elsa della spada,
Prorompe collo slancio e coll'accento
D'inspirato poeta: « oh sei pur bella
Stanza de' padri miei, pedemontana
Terra, in cui ferve inesauribil seme
Di savi in pace e di leoni in guerra!
Con impeto d'ardir maraviglioso,
Che stupì l'universo, io le tue sorti
In un supremo disugual conflitto

Cimentai col mio scettro e la mia vita,
Nè rimorso mi punge. Oh i prodi miei,
I miei prodi io conosco: ripetuti
Sento i palpiti lor dentro il mio petto,
E i lor gagliardi sentimenti aspiro.
O prima nel mio core, o per bellezza
Ammirevol città, pugna e resisti:
Resisti e vinci. Luminose io veggio
Svolgersi innanzi al guardo inebriato
Le pagine de' tuoi futuri annali:
O mia bella città, pugna e trionfa.. »

Alta in cielo è la notte; il firmamento
Spiega di sue fiammelle innumerate
La serena beltà: piove del pari
La luna i carezzevoli suoi raggi
Sovra un campo e sull'altro. E intemerate
Anime alberga l'uno e l'altro campo,
Al Prence fide e alla bandiera. E chiuse
Nelle vedove stanze, a questi e a quei
Sospirano del par le vigilanti
Spose, che al primo tremolar dell'alba
Frettolose e inquïete a chieder vanno
De' perigliosi marziali eventi
Le più fresche novelle, e a capo chino,
Gonfio il core di lagrime e sospiri,
Riedono al proprio ostello, ove per esse
A giungere sia tarda un' aspettata
Pagina cara. E a questi e a quei sospirano
I solinghi parenti, e le pensose
Fidanzate lontane, e recan molte

Qualche votivo mazzolin di fiori,
Od un argenteo core a un più diletto
E più sovente visitato altare,
Perchè tra breve incolume ritorni
Al lor sen desïoso il caro obbietto.
Oh ben tu spandi, o luna, i raggi tuoi
Sovra un campo e sull'altro, ed egualmente
Al tuo primo redir sull'orizzonte
Di quanti in rosso tingeran la polve
Gli sfigurati pallidi sembianti
D'un raggio di pietà consolerai.

In mal cauta quïete immerso giace
L'esercito del giglio: ma del sonno
La perigliosa insidia alle pupille
Dei due Sabaudi condottier non giunge.
Desto è del pari e tutto in moto il campo.
S'apparecchia ciascuno al desïato
Paragone dell'armi. In ordinate
File s'avanzan cavalieri e fanti.
Non rullo di tamburi o suon di trombe,
Ma sol per l'aura lieve suona il passo
Misurato de' fanti e de' cavalli.

Sul balzo orïentale i primi raggi
Vibra il settimo sol del pampinoso
Mite settembre, e con terribil impeto,
Con audace esultanza, i consociati
Esercito Sabaudo ed Alemanno,
Giunti a lor meta col favor dell'ombre,
Sulle avverse trincee piomban siccome

Sguinzagliati leoni. Orribilmente
Di qua di là tuonano i bronzi: immensa
Strage la terra insanguina, ed abbuia
I baleni del sol: gli argini saldi
Cadono infranti: valicati i fossi
Lottano questi e quelli a corpo a corpo
In fiera guisa. Ove più densa e truce
Ferve la mischia, e più il periglio incalza,
Là si slanciano ognor, maravigliosi
Di saggezza, d'ardire e di valore,
Eugenio ed Amedeo, duci e soldati.
Solo ai trionfi insino ad ora avvezzo,
In fronte or fulminato al suol procombe
E precipita giù nella trincea
Il corsiero d'Eugenio; ed ei pur sempre
Di vermiglio color splendido il viso
Balza veloce sovr'altro destriero,
E s'avventa e s'inebria nella zuffa,
E prodigi rinnova. Il campo tinge
L'Orleanese di sanguigna riga,
Che gli zampilla da duplice fonte,
E sul terreno da mortal ferita
Rovesciato Marsin tardi si duole
Di sua stoltezza. Al martellar frequente
De' sacri bronzi, nell'orrendo ballo
Da quanti ha sbocchi la città gagliarda,
Di magnanimo strepito sonante,
Divorando la via slanciansi nuove
Poderose coorti, a piene mani
Seminando la morte. Alfin sorride
Vittoria al dritto. Alfin domato il Franco

Vacilla e piega. Il pallido terrore
Sul cammin della fuga incalza e spinge
Fanti e cavalli: il conquistato campo
Premono i vincitor lieti di molta
Preda d'armi e destrieri e polve e biade
E d'argento e di tende e di bandiere.
Umiliati e dolenti a mille a mille
I prigionier depongono od infrangono
Le mal brandite spade. Un suon confuso
Di pianti, d'ululati e di sospiri
E di festose grida alto si spande:
La nube intanto si dirada e sfuma
Dell'orrenda battaglia, e splende in tutta
L'usata pompa de' suoi raggi il sole,
Imperturbato e sempre ugual, siccome
La giustizia di Dio.

Schiude le porte
Di drappi ornate e di frondosi rami
La redenta cittade, e immensa folla
Alle finestre fa gentil spalliera;
O per le vie si versa ebbra di gioia,
E s'urta e ondeggia, simile a commossa
Onda marina, o a sibilante selva,
Cui scuota il vento con volubil ala.
Sovra baldi destrier giocondamente
Caracollanti, incedono cosparsi
D'una pioggia di fior gli avventurosi
Due Principi Sabaudi, e lor tien dietro
Il valoroso esercito, ne' bruni
Volti recando e negli ardenti sguardi

Della vittoria il riso. Ilare attende,
Soavissime lacrime versando,
Del maggior tempio al limitare il sacro
Pastore, e aperte le bramose braccia,
Premesi al petto i vincitori e bacia.
Sposato al suon di musicali ingegni,
Al tintinnio festevole di sacre
Squille, e al rimbombo di guerreschi bronzi,
Or ben usati a dolce e santo ufficio,
Dal tempio, dalle piazze e dalle vie,
Sale all'Eterno il cantico votivo
Del popol grato, che di gioia or piange,
E nel braccio di Dio crede e confida.

Scioglie il voto Amedeo. Di sontüoso
Tempio dicato a Lei, che ha in ciel corone
Di stelle al capo e di Cherubi al piede,
Il torreggiante colle di Superga
Vagamente decora. Ivi riposi
Onorati di marmi, e confortati
Di sante preci, dormono i sepolti
Della regal prosapia. Ove ristoro
Della mala fortuna ed incremento
Ebbe la stirpe augusta, ivi l'è dolce
Le stanche spoglie dell'anime belle
Deporre ai piedi della Vergin Madre.
A quelle sacre mura in riverente
Atto, pensoso de' trascorsi eventi,
Sempre i passi rivolge ogni straniero
E gentil visitante. A quell'aereo
Santuario la memore cittade

Levando gli occhi, si rinfiamma al raggio
Delle antiche sue glorie, e le ridice
Con forte gioia e con leggiadro orgoglio
Allo straniero, e alla crescente etade.

Narrai lugùbre istoria, e a te d'amara
Ricordanza, o gentile e generoso
Popolo Franco. D'una spenta etade
Rimescolando nelle tombe a' miei
Padri da' tuoi dischiuse, e riaperte
Da quelli a questi con alterna vece,
Non maligno pensiero, e non mordente
Stolto rancor mi temprò il mesto carme.
Memorie lacrimabili di colpe
Lascia dovunque in suo passaggio il tempo
Ad ogni popol della terra, e sono
Le proprie glorie ad ogni popol care.
Con saldi nodi d'amistà congiunti
Or son Itali e Franchi. Invulnerata
Duri per infinito ordine d'anni
La scambievole fede, e a voi più sacra
Renda l'Italia il rimembrar che spesso
Fu questa terra allo stranier fatale,
Serva o nemica. E più il rimembri e il creda
La prosapia d'Asburgo, ancor dolente
D'aspra percossa e di turbato impero.
E tu, o Sol, che già tanti illuminasti
Seminati di scheletri e di sangue
Luridi campi, di più viva luce
E più feconda irradia alfin la santa
De' popoli alleanza e degli imperi,
L'amabil regno delle placid'arti.

NOTE

(1) Per agevolare ad ognuno dei lettori l'intelligenza di questo Carme stimo conveniente di riferire il seguente squarcio del *Sommario della Storia d'Italia* di Cesare Balbo:

« *Prima guerra della successione di Spagna* (1700-1714) Carlo II re di Spagna e delle Indie, cioè di quasi tutta America, di numerose possessioni in Africa ed in Asia, di ciò che or chiamiamo Belgio, di Milano, delle due Sicilie e di Sardegna, morì il 1 novembre 1700 senza figliuoli. Pretendevano alla successione di lui, Leopoldo d'Austria imperatore per sè come agnato, e Luigi XIV per uno de' nipoti suoi, come discendente di Maria Teresa sorella di Carlo II: e in particolare (per non ispaventar colla riunione delle due corone) per Filippo secondogenito del Delfino. Ma perchè Maria Teresa avea sposando Luigi XIV fatta rinuncia alla successione, vi pretendevano Ferdinando di Baviera figlio d'una sorella minore di lei, che non avea rinunciato; e finalmente Vittorio Amedeo II di Savoia come pronipote di una figlia di Filippo II. Tutti questi aveano già negli ultimi anni fatti e rifatti trattati di partizioni della successione preveduta. Ma questi trattati aveano offeso e il languente re di Spagna, e più la nazione spagnuola, gelosa di sua indipendenza, anche dopo perduta ogni sua libertà; ondechè per non diveller le membra della monarchia, Carlo II l'avea con testamento de 2 ottobre lasciata tutta a Filippo di Francia che così diventò V di Spagna, e, s'ei non accettasse, a Leopoldo imperatore. — Naturalmente accettarono Luigi XIV e Filippo V; il quale, ito subito a Spagna fu riconosciuto in tutta la monarchia e così in Italia, Napoli, Sicilia, Sardegna, Milano. Ma sollevaronsi gli altri pretendenti, ed Inghilterra, Olanda, Germania spaventate per la riunione delle due nazioni anche senza quella delle due corone. La guerra incominciò a mezzo l'anno 1701; da una parte Francia, Spagna, Baviera, il Duca di Savoia, che forse avrebbe voluto fin d'allora mettersi contro, ma che serrato tra Francia e Milano non poteva, e Ferdinando Gonzaga effeminatissimo principe che aprì Mantova ai francesi, e si rifugiò

vilmente egli e sue donne a Casal Monferrato; dall' altra parte, Austria, ed in breve Inghilterra, ed Olanda, unite per trattato (7 sett. 1701) in quella che fu detta la *grande alleanza*. Venezia, neutrale al solito, dichiarò lasciar passare chi volesse ne' suoi Stati, purchè non fosse nelle terre chiuse; e nelle terre chiuse si passò poi come nelle aperte. Così all'incirca in quelle de' Farnesi, degli Estensi e del Papa barcheggianti. Casa Savoia sola continuò a contare in Italia, anzi contovvi più che mai. La prima fazione in Italia (lasciando una congiura fatta in Napoli per casa d'Austria, e secondo il solito mal capitata) fu la discesa del principe Eugenio di Savoia capitano d' Austria, e già gran capitano nelle guerre anteriori d' Italia e di Turchia. Passò per Roveredo, la Pergola, Schio, Vicenza; mentre Catinat, grande e provato capitano anch' esso, coll' esercito franco-piemontese guardava il val d'Adige. Quindi evoluzionando e combattendo Eugenio passò Adige e Mincio: e Catinat fu deposto. Sottentrogli Villeroi, capitano di corte che si lasciò battere a Chiari (1 sett,), e sorprendere e prendere in Cremona (1 febbrajo 1702). Sottentrogli Vendôme che sostenne le cose francesi; e combattessi una battaglia dubbia a Luzzara (15 agosto), a cui assistette Filippo V venuto di Spagna a visitar Napoli e Milano. — Il rimanente di quell' anno e mezzo il seguente 1703, passarono tra molte fazioni, ma niuna di conto in Italia, niuna decisiva nemmeno altrove. Ma intanto volgevasi dall'una parte all'altra Vittorio Amedeo duca di Savoia. Fosse ira delle insolenze spagnuole e francesi, o avidità e mutevolezza alle promesse austriache, o legittimo intendere della propria indipendenza scapitante tra Francia e Milano franco spagnuola, ad ogni modo entrò Vittorio Amedeo in trattati coll' Austria. Luigi XIV se ne accorse; e a' 29 settembre 1703 Vendôme disarmò e fece prigioni i Piemontesi del suo esercito. Il duca rispose dichiarando guerra a Francia e Spagna (7 ottobre), che accerchiatone com'era tuttavia, fu bella arditezza; e firmando con Austria e gli alleati di lei un trattato (25 ottobre), per cui gli eran promessi il Monferrato (che si prevedeva disponibile fra poco, dopo la morte di Carlo Gonzaga, senza figliuoli) ed Alessandria, Valenza, Lomellina e Val di Sesia, oltre poi mezza Francia orientale, da conquistarsi. — Nel 1704 fu pressato il duca ad occidente da La Feuillade, che prese Savoia (gennaio) ed occupò Susa poi; ad oriente da Vendôme che gli occupò Vercelli ed Ivrea. Il caldo della guerra fu in quell' anno in Germania dove addì 13 agosto conbatessi la gran giornata di Höchstädt o di Blenheim, tra Austriaci ed Inglesi capitanati da Eugenio e Marlborough da una parte, e Fran-

cesi e Bavari dall'altra, sotto Marsin e Tallard. Vinsero i primi; i Francesi furono rigettati dal Danubio al Reno. E in Ispagna l'arciduca Carlo figliuolo secondo dell'imperatore, incominciava la guerra movendo da Portogallo e prendendo nome di re di Spagna; e gli Inglesi prendean di un colpo di mano quella Gibilterra (4 agosto) che non lasciaron più mai d'allora in poi, di che fecero una delle stazioni principali di lor potenza accerchiante il globo; ma che rimase vergogna indelebile a Spagna, e causa perenne d'avversione tra le due nazioni. — Nel 1705 poi (perciochè in tutta questa guerra come nelle altre del presente secolo si distinsero più che mai le campagne d'anno in anno, prendendosi regolarmente i quartieri d'inverno e combattendosi da primavera ad autunno avanzato), La Feuillade prese Nizza (9 aprile) al duca di Savoia; e Vendôme presegli Verrua (10 aprile), e sconfisse poi Eugenio a Cassano (16 agosto). Intanto in Germania moriva Leopoldo imperatore, e succedevagli Giuseppe I (6 maggio); e Villars teneva a bada Marlborough e la lega. E in Ispagna Carlo arciduca e re prendeva Barcellona (9 ottobre), e ne faceva come la capitale di sua competenza al regno di Spagna. E così già piegavano le cose di Francia. — Ma precipitarono nel 1706. Vendôme vinceva sì a Calcinato (19 aprile), ma era chiamato quindi a Fiandra. E La Feuillade poneva assedio a Torino (13 maggio); e pressandola per poco men che quattro mesi, l'avea ridotta agli ultimi, a malgrado una bella campagna fatta all'intorno da Vittorio Amedeo, quando sopravenne il principe Eugenio di Germania, per le terre di Venezia e la destra del Po. Riunitosi col prode e perdurante duca presso a Moncalieri, girò (arditezza in lui, vergogna ai nemici) intorno al campo assediante; poi l'assalì, lo ruppe e sbaragliò in gran battaglia addì 7 settembre. Rimasevi ucciso il Marsin venutovi a comandare, ferito il duca d'Orléans venutovi ad obbedire dolorosamente contra il proprio parere che era d'uscir dalle linee. Questa battaglia di Torino fece perder l'Italia a Francia e Spagna. »

(2) Non avea mai potuto Vittorio Amedeo di Savoia, siccome principe di mirabile accortezza, e attentissimo non meno al presente che ai futuri tempi, mirar senza ribrezzo la tanto accresciuta grandezza della real casa di Francia, e parevagli fabbricato il mortorio alla sua sovranità, dacchè il ducato di Milano era caduto in mano d'un monarca sì congiunto di sangue colla potenza franzese. Portò la congiuntura dei tempi che egli si avesse a collegar colle due corone, tuttochè scorgesse così fatta lega troppo contraria ai proprii interessi: ma stava egli sempre sospirando il tempo di poter rompere questa

catena; e parve ora venuto, dacchè era vicino a spirare il tempo del contratto impegno della sua lega coi re di Francia e di Spagna. — MURATORI, *Annali d'Italia*, Anno MDCCIII.

(3) Narra il Tarizzo nel suo *Ragguaglio istorico dell' assedio, difesa e liberazione della città di Torino*, a pag. 63-64, che furono dai Francesi incendiate case e palazzi sulle colline: nè si risparmiarono estorsioni, insulti e saccheggi, profanazioni e spogliazioni di chiese. Inoltre il Duca della Fogliada avea minacciata Torino di quattr'ore di sacco e dell'abbattimento dei palazzi reali e delle fortificazioni perchè si ostinava nella difesa.

(4) Al primo appressarsi che ferono verso la piazza (i nemici) avvenne il grande ecclisse del sole, onde oscurato interamente il globo solare, rimase in tenebre l'orizzonte, e videsi allora in quella notte di mezzodì lampeggiare quasi sola la propizia costellazione del Toro: e siccome questa è la divisa della città, siccome il sole della potenza nemica, si trasferirono gli accidenti dei simboli alle persone simbolizzate, e se ne fece comunemente un presagio, che quella rimarrebbe oscurata sotto le minacciate mura, e ne trionferebbe la gloria dei Torinesi. — TARIZZO, *Opera citata*, pag. 3.

(5) Segnalossi nelle opere di difesa l'ingegno mirabile dell'avvocato Antonio Bertola, di Biella. — TARIZZO, *Op. cit.*, pag. 7.

(6) Sembrerebbe cosa incredibile, se non fosse pur troppo vera, che mentre i dominatori stranieri porgevano ad ogni tratto agli Italiani tanti motivi di legittima guerra, anche secondo i principii di diritto ammessi dalla diplomazia, questi non pensassero mai a collegarsi fra loro per rendere l'Italia indipendente, ed invece altri parteggiassero per questo o per quello de' regnatori stranieri, altri si racchiudessero in una malaccorta neutralità, spesse volte non rispettata da alcuno. Questa trascuranza di governi e di popoli quanto fu perniciosa all'Italia!

(7) Torino cominciava frattanto a scarseggiare di viveri e più ancora di munizioni da guerra. La porta di Po era bensì libera e sempre aperta. Il conte Fontanella, luogotenente di pulizia della città, i sindaci e i decurioni aveano gran cura affinchè nulla mancasse del bisognevole. Ma l'armata francese, che continuamente cresceva o almeno riparava le sue perdite colle reclute che vi arrivavano, avea occupato gran parte dei passi, e sorprendeva sovente i convogli che si mandavano agli assediati. Vittorio Amedeo, fecondo in ripieghi più di tutti quelli che lo servivano, fece trovar degli otri, che riempiuti di polvere si gettavano nel Po, sicchè la corrente dell'acqua li por-

tava tra la città e il monte, donde gli assediati, che n'erano avvertiti, andavano a pigliarli, e li recavano in città. Questo stratagemma riuscì per qualche tempo. Ma appena i nemici se ne avvidero, che fecero stendere delle reti nel fiume, e con esse arrestando gli otri, resero inutile quello spediente. — Denina, *Storia dell'Italia occidentale*, lib. XIV, cap. VI.

(8) L'Arcivescovo Vibò, il P. Sebastiano Valfrè, e tutto il clero, si adoperarono con zelo mirabile a pro della patria.

(9) Il conte Virrico Daun, comandante delle truppe imperiali, era luogotenente generale nella città; il marchese di Caraglio comandante generale; il conte Della Rocca d'Allery governatore della cittadella; e tutti grandemente si distinsero. Erano sindaci il conte Nomis di Valfenera e l'avvocato Boccardo.

(10) Secondo il Tarizzo, i fuochi che si videro in quella circostanza sul monte di Superga erano segnali ingannevoli del nemico salito colà per chiarirsi delle novità che sarebbero per fare gli assediati. Ma, oltrecchè sembra probabilissimo che i due principi di Savoia volessero dare qualche opportuno avviso di vicino soccorso agli angustiati Torinesi, l'opinione che ciò abbiano realmente fatto è pure accreditata dall'autorità di altri storici. Narra infatti il Denina nella citata sua Storia, lib. XIV, cap. VII: « I due Principi di Savoia con numeroso seguito d'uffiziali, e preceduti da un distaccamento che fecero avanzare a Chieri, salirono sulla montagna per vedere da quell'altura la posizione dei nemici sotto Torino. Ne diedero avviso alla città con certi segni, di cui il conte di Thaun era stato prevenuto, e ritornarono al campo di Villastellone. »

LA TERZA RISCOSSA (*)

Carme

Itali prodi, onor del tempo antico,
E voi che sacri al canto de' poeti
Fa il sangue sparso nelle patrie lotte,
Che inespiato ancor rosseggia e fuma,
Scoperchiate gli avelli, e sfavillanti
D'altera maestà tutti assorgete,
O glorïosi, ad allegrar lo sguardo
Nella bellezza di spettacol novo
Che d'alta meraviglia empie la terra!
Tutti, o spirti magnanimi, sorgete
A inebriarvi d'ineffabil gioia! —
Scuote un possente fremito di vita
Tutta quanta l'Italia: ardor guerriero
Anche agl'imberbi giovinetti i polsi

(*) I seguenti versi furono scritti nel 1859 allorchè l'Austria con tanta temerità diè principio alla guerra invadendo il territorio Piemontese. Malgrado che alcuni pronostici in essi contenuti non siansi verificati, ripubblico tuttavia questo carme quale mi fu allora inspirato dall'amore di patria.

Agita; e madri e fidanzate e spose
Di spartana fierezza arma, e il già stanco
Braccio de' vecchi in gioventù ritempra.
Un sol pensiero, un solo voto, un solo
Grido di guerra Piemontesi e Sardi,
Liguri e Toschi e Siculi e Romani
E Veneti e Lombardi, e quante stirpi
Del gran sangue latin questo raccoglie
Paradiso del mondo, insiem congiunge
Contro l'orda nemica. Ecco già a fronte
Star le ordinate schiere, e misurarsi
Con occhi d'ira e di vendetta ardenti,
Parate a sanguinosa ultima prova.
Là di vetusta tirannia minace
Spettro dinanzi a sè caccia e governa
Turba varia di schiavi, a suon di colpi
Che grandina il baston sovra le terga
De' rïottosi, e al propagato annunzio
Di laute spoglie a facili trionfi
Premio concesso: qui un vessil torreggia,
Ove di libertà sfolgora il genio,
Che, irradïando mille fronti e mille
Baldanzose e serene, il tristo campo
Di guerra fa parer campo di festa.
Col magnanimo Re, picciol d'impero,
Per alti spirti ed incrollabil fede
E per amor di popoli gigante,
Stringe possente e nobil lega il franco
Sire, che, uscendo dal materno grembo,
Da Sant'Elena trasse ampio retaggio
Di gloria, e veri di possanza auspici,

E feconde memorie. Ad un suo cenno
Ebbra di gioia e rapida si slancia
I perigli e gli allori a partir nosco
Pei sentieri del mar, per l'ardue vette
Di nevose montagne un'infinita
Moltitudin di fanti e di cavalli,
E anche i bruni suoi figli Africa manda.
Da città popolose e da villaggi
Del bel paese, disertati i campi,
Le officine e gli splendidi palagi,
Con vece assidua accorron altri ed altri
Animosi garzoni, a cui già tarda
Di gareggiar cogl'indomati eroi
Che la vittoria ornò di sue corone
Sulle tauriche piagge — All'armi, all'armi!
Gridano i duci alfin: all'armi, all'armi!
Squillan le trombe. Ecco d'Italia e Francia
Gl'invitti battaglier sui profanati
Campi di Lombardia precipitarsi
A spezzar le barbariche falangi,
E già di fronte, di fianco, da tergo,
Incalzarle, ravvolgerle, disperderle:
E al gran rimbombo de' fulminei bronzi,
Al cozzar degli acciari, all'indistinto
Rumoreggiar di carri e di ferrate
Zampe e nitriti di ardenti cavalli,
Al discorde gridar di fuggitivi,
Di chi muor, di chi cade e di chi vince,
Alternarsi un frequente e spaventoso
Martellar di campane, e in un baleno
Da borghi e da città, da colli e piani,

Scaturir senza posa armi ed armati:
E fra cotanto turbine di guerra
Sgominata cader con miseranda
Ruina la selvaggia oste nemica:
E della pugna la fumante nuvola
Subitamente dissipando, il sole
Versar torrenti di più bella luce
Sull'attonita terra; e sul più aereo
Giogo dell'alpi, a regnator stranieri
Fatte una volta insuperabil passo,
Rigoglioso fiorir di libertade
L'arbore augusto in sua natia purezza,
E la terra ed il ciel pieni del canto
Che al mondo annunzia l'immortal vittoria!
Oh! beati quegli occhi, a cui sì grande
Ventura il cielo liberal consente,
Di mirar dell'italico valore
Al fiero cozzo infranta irne la spada
Minacciosa d'Asburgo, e la bandiera
Tricolorata sventolar di Mantova
Sui trionfati spaldi e di Verona,
E salutata da immenso applauso
Di Venezia ondeggiar sopra ogni tetto!
Lunga stagion di condensate in seno
Ire ed angosce e fremiti e sospiri;
Di prorompenti lagrime represse
Dentro gli occhi sdegnosi; di discordie,
Di protervie e d'error; di combattute
Guerre con gloria e con fortuna bieca,
Di rinascenti audacie e di sconforti,
Noi crudamente esercitò; ma come

Lampo da nube, folgorando erompe
Dai foschi nembi di sventura il senno;
E il riscatto de' popoli, su cui
Già troppa di dolori onda s' aggreva,
È giustizia di Dio, scritta col sangue
Sopra la turbinosa ala de' tempi
E sulla polve de' disfatti imperi.
Deh! spunti alfin la nuova êra gioconda
Di fratellanza universal; nè mai
Più si veggia piombar ferocemente,
D' arcani dritti o truci voglie armato,
L' un sovra l'altro popolo; nè mai
Più deggia il bardo popolar, custode
Delle speranze e delle glorie patrie,
D' umano sangue colorar la penna,
E pur dell' inno trionfal ne' gaudj
Sentir che indarno rattenuto sgorga
Sopra le vaste sepolture il pianto!

A VITTORIO EMANUELE II

ALLORCHÈ ENTRÒ VITTORIOSO IN MILANO

il giorno 8 Giugno del 1859

Vaga d'affetti ingenui
E di modesti suoni
Mai non donasti il cantico
Allo splendor de' troni,
Mia Musa, e il cor ti trema
Dinanzi a ogni arduo tema,
Che di servile ossequio
Nota recar ti può.

Ma della terra attonita
Dall'una all'altra zona
Brilla or sì eccelsa e splendida
Una regal corona,
Vanto d'Italia nostra,
Che innanzi a lei si prostra
Chi a niun mortal la libera
Fronte giammai curvò.

Or che i commossi popoli
Grato ti fan concerto,
Musa, di questo insolito
Astro foggiato in serto

Or canta le più rare
Gemme al tuo cor più care,
E sonar possa il cantico
Degno di lunga età.

Sì vaghe gemme l'indica
Terra produr non suole,
Nè mai brillâr sull'aureo
Manto che cinge il sole,
Come stupenda è quella
Che il regio serto abbella,
Segno di fè che immobile
Contro ogni assalto sta.

Accanto a lei säettano
Raggi d'egual fulgore
Quella ch'è indizio e premio
Di marzïal valore;
Quella che gli alti esprime
Slanci d'un cor sublime,
Che un gran disegno a compiere
Tutto immolar giurò.

Di tirannia barbarica
Fra l'ombra densa e negra
Quì di clemenza il simbolo
I nostri sguardi allegra,
E il simbol dell'amore
Che arde inesausto in core,
E i suoi tesor benefico
Sui mesti ognor versò.

Le glorie, ond'è più vedovo
Spesso il regal diadema,
Questo fregiar si piacquero
Del lor più vago emblema,
E cinserlo di tanto
Meraviglioso incanto
Che fe' devoti al soglio
Mille già infesti acciar.

Mandino le arpe italiche
Le melodie più liete,
E voi, giocondo vergini,
I più bei fior cogliete;
Di plausi e canti e fiori
Tutta l'Italia onori
L'inclito Sir che principe
Fra i coronati appar.

Degli avi suoi magnanimi
Ei meditò le gesta
E la paterna istoria
Laudabil tanto e mesta,
E a vincer le aspre sorti
D'un popolo di forti
Egli di ferrea tempera
Le membra e il cor vestì.

Contro la possa austriaca
Scese tre volte in campo
E balenò terribile
Della sua spada il lampo,

Che a vendicar l'amara
Memoria di Novara
Più volte alla vittoria
Sentier di sangue aprì.

Là, dove tuona e fulmina
Più orrenda la battaglia,
Primo con fronte impavida,
Come leon si scaglia:
A tanta meraviglia
Scossa inarcò le ciglia
L'oste francese, e l'aria
Tremò di plausi al Re.

I gioghi dell'intrepida,
Della fedel Savoia
Par che trascorra ed animi
Un palpito di gioia,
Se popolar canzone
Dal trionfato agone
Pianure e monti valichi
Lodi spargendo al Re.

Baldo per tanta gloria
Osa levar la fronte
Tra i più superbi popoli
L'indomito Piemonte,
E gli sfavilla in faccia
Una mortal minaccia
Quando a pugnar le patrie
Lotte lo appella il Re.

Mormora il mar Ligustico
Inno gentil d' amore
A questa grande imagine
Di fede e di valore,
E ride di gioconda
Speme la mobil' onda
Che il vanto alfin d' un' inclita
Flotta le doni il Re.

Ferve un immenso strepito
Di feste e gai concenti
Della congiunta Insubria
Fra i popoli redenti;
S' agitan mille e mille
Cittadi e borghi e ville,
Come un sol cor che palpiti
Pel vindice suo Re.

La squallida Venezia,
Che sanguina e dolora,
Di strania gente all' empio
Strazio dannata ancora,
Nel suo cordoglio immenso
Calda d' amor più intenso
Le incatenate braccia
Tende al sabaudo Re.

Ovunque l' Arno mormora,
Ovunque il Po si stende,
Ovunque la più armonica
Lingua sonar s' intende,

Delle sue gesta il grido
Corre di lido in lido,
E bacia ognun l'effigie
Del gran soldato e Re.

Della gentil penisola
Sperano or tutti i cori
Che a rispuntar s'affrettino
Tutti i suoi prischi allori,
E le ombre che di gloria
Ornâr la patria istoria
Balzano fuor de' tumuli
Salve, gridando, al Re.

E salve, o Eroe d'Italia,
Re senza fasto e orgoglio,
Che sull'amor de' popoli
Saldo locasti il soglio;
Segno d'invidia a quanti
Cingon purpurei manti,
Tra plausi ed inni ai gemini
Poli il tuo nome or va.

Salve, o Vittorio! Ai secoli
Che l'avvenir rinserra
Già della pace i genii,
I genii della guerra,
Narrano eccelse cose
Del Re che insiem compose
Degli avi il forte imperio,
La nova libertà.

500

QUALCHE PAGINA

DELLA VITA D'UN ESULE

Tra i neri crini qualche fil d'argento
Anzi tempo commisto; un'aria mesta
Che dell' italo Edmondo ombrava sempre
La pensierosa fronte; un pallor lieve
Diffuso sull' aspetto; onde più vivo
Parea il nero degli occhi e delle ciglia,
Rivelavan che omai con ala immite
Sei lunghi lustri gli passâr sul capo;
Su quel capo che languido e fantastico
Già curvarsi parea troppo sovente
Sotto il gran peso delle sue memorie.
A vent' anni egli vittima innocente
D' uno strano e fatal nodo di casi,
E apparenze ingannevoli, fu astretto,
Come un futuro turbator di regni,

A gir lontano dalla dolce patria,
E soletto con umile fortuna
Esulando vagò di terra in terra,
Mentre riedeva innamorato il core
Sempre ai lochi nativi, e con più ardenza
L'alma anelava a un genïale aspetto,
Ond'ebbe i primi palpiti d'amore,
Che per influsso di crudel destino
Infecondo moría. Tutte egli bevve
A stilla a stilla di decenne esilio
Le amarezze sì varie e sconsolate,
E sovente a sè stesso ripetea:
« Povero Edmondo: che aridezza in seno,
Qual torpor nella mente, e qual tediosa
Scena a trent'anni è già per te la vita!
Non v'ha cosa che valga a ritemprarti
L'anima stanca. »
De' giudizi umani,
Degli umani presagi oh gran fallacia!
Oh fralezza dell'uom! oh d'uno sguardo
Formidabil possanza inesplicata!
Ne' serali passeggi una sembianza
S'offerse agli occhi suoi splendida invero
Di giovanil beltade, e così a lungo
E sì sovente il guardo affascinato
Ritenne immoto su quel vago aspetto,
Che nella mente e nel suo cor scolpita
Quell'immagin profonda, unica stette.
Presto s'avvide la gentil del suo
Rapimento amoroso, e un sottil foco,
Che le apparia subitamente in volto,

Un sogguardar furtivo, e mal celato
Un incerto atteggiar della persona,
Porgean indizio della fiamma ascosa
Dall' uno all' altro cor riverberata.
Piu saldo e più febril quel novo affetto
In lui rese l' udir che molti e rari
Pregi adornavan la mitissim' alma
Della cara donzella, e che di tutte
L' arti gentili ella nutrir solea
Con affetto l' innata intelligenza.
Ma tra le acute brame, ed i soavi
Deliri, e i rosei sogni, ad ora ad ora
Fosche tinte mescea dubbio crudele,
Che resistere possa alle sue brame
La gelida ragion ponderatrice
De' severi parenti. In gran contrasto
Fra speranza e timor, gioia e dolore,
In un solo pensier fiso pur sempre
Traeva i giorni, e sempre nelle notti
Fuggia respinto da sue ciglia il sonno.
Impossente a frenar gl' impeti suoi,
Sul cembalo versava i prorompenti
Sospir, che tutti erano a te rivolti,
A te, o donzella, di lui pur pensosa.
Que' sospir la mia musa ora raccoglie
E trasfonderli tenta in questi carmi.

ALL' AMATA

Salda io credea quest' anima
A ogni femmineo incanto:

Giurai non più rivolgere
Alla bellezza il canto:
Ma del tuo volto il fascino
Ha un sì possente impero,
Che or la tua sola immagine
Regna nel mio pensiero,
E in me ridesta i palpiti
Di quell' età fervente,
Quando era ancor la mente
Tutta in balía del cor.

Del mondo fra lo strepito,
Nella solinga stanza,
Mi segue indivisibile
La tua gentil sembianza:
Più gli occhi miei non vedono
Che un nero crin lucente,
Un volto bianco e roseo
Ed uno sguardo ardente,
E mille e mille grazie
Che in te profuse io miro,
E m' agito e sospiro
Pieno d' immenso ardor.

Dal dì che questa indomita
Vampa d' amor m' accese,
L' arpa desío del genio,
Che a maggior gloria ascese,
E di celesti musiche
Inebriarti i sensi:
Fiori per te raccogliere
De' più graditi incensi;
Al sole, al sol ritogliere

I raggi suoi più belli,
E i neri tuoi capelli
Di fiori e raggi ornar.
Teco vorrei dividere
Ogni pensiero e affetto:
Viver vorrei del palpito
Che ti commove il petto:
Confuso col tuo spirito
Bramo lo spirto mio:
Teco i miei dì trascorrere
Del mondo nell' obblio:
Di stella in stella ascendere
Da te non mai diviso:
Tra i fior del Paradiso
Al fianco tuo posar.
Ben volle Iddio queste anime
Eternamente unite,
Se d' un' istessa tempera
Son dal suo seno uscite:
Ambo d' affetto ingenito
Le arti gentili amiamo:
Ambo degli estri ai liberi
Voli il pensier sciogliamo,
E di poetiche estasi
Nel vaneggiar giocondo
Quasi obbliamo il mondo
Che c' incatena ancor.
Ma se al voler degli uomini
Penso, che noi disgiunge,
Ahi! del civil consorzio
Tedio e rancor mi punge,

E un caldo voto erompere
Sento dal mio dolore,
Che così fero incendio
Iddio mi spenga in core,
O per noi questo acceleri
Lento fuggir degli anni,
E un degli eterei scanni
Schiudasi al nostro amor.

E la sua tema fu del ver presaga.
Sdegnosamente al profugo negate
Fur le gioie d' imene; e anco una volta,
Una sol volta pascere gli sguardi
Gli fu conteso nel sembiante amato.
Narrar non voglio con manchevol verso
Quel che a voi dice il cor, spirti gentili,
Di combattuto amor tutte le angoscie;
Ma del suo duolo qualche immagin renda
Il flebile tenor di questi carmi,
In cui l' anima sua parmi che spiri.

L' ADDIO

Addio per sempre, o rosei
Sogni d' un lieto istante!
Addio giocondi palpiti
D' un cor commosso e amante!
Addio per sempre, o mistiche
D' affetti consonanze,
Di brame, di speranze,
Ch' ella destava in me!

E addio per sempre, o angelica
De' pensier miei donzella,
Sola nel mar ch' io navigo
Superstite mia stella!
Vergin sortita a correre
Sull' ali dell' ingegno
Tutto dell' arti il regno,
Addio per sempre a te!
Più non potran le elettriche
Degli occhi tuoi scintille
Nel sen destarmi un turbine
Di mille moti e mille:
Nè più al mio stanco genio
Ridar lo slancio antico
Un tuo sorriso amico,
Un tuo sospir potrà.
Oh ténere memorie
A voi pur anco addio!
Gli uomini a me contendono
Quella che io sol desio:
Nulla più chiedo agli uomini,
Nulla più chiedo al mondo:
Amerò il duol profondo,
Che a me da lei verrà.
E tu che dentro all' anima
Gelosamente chiudi
Tanto tesor di teneri
Sensi e di pie virtudi,
Fra gli estri malinconici
Di tacito recesso,
A questo core oppresso
Pensa talvolta ancor.

Nelle ore a te simpatiche
D' una campestre sera,
Allor che in tutto è un' estasi
D' affetto e di preghiera,
O d' una notte vigile
Negli affannosi istanti,
Prega per me, cui tanti
Diede travagli amor.

Roso dal suo dolor forse tra breve
Egli morìa, ma un alito di vita
Ancor nel petto gli recò l' annunzio
Del rivocato bando, ond' egli indarno
Per lunga etade sospirò l' incanto
Del patrio ciel, della sua terra il riso.
Rivolse allora frettolosi i passi
Al suo paese, e più sentia vicina
L' ora di rivederlo, in lui più forte
Scendea l' obblio de' suoi dolenti casi.
Ancor l' alma commossa irradiava
Qualche lampo di gioia, e il cor mi dice
Che dal suo core prorompean gli accenti
Che io quì raccolgo, di svegliar bramoso
Per lui che tanto amò, tanto sofferse,
Almeno un senso di gentil pietade.

IL RITORNO

Alfin ritorno! il limpido
Italo ciel ravviso,
E l' aure della patria
Sento scherzarmi in viso,
Dolci siccome balsamo
Versandosi nel sen.

Alfin ritorno, e l' avido
Mio sguardo si distende
D' alteri monti al vertice,
Ad ime valli or scende,
Ove ogni sasso, ogni albero
Di rimembranze è pien.

Oh! come lenti a volgere
Sotto altro ciel son gli anni!
Ma or nell' obblío dileguano
I sopportati affanni,
E parmi di rinascere
A più tranquilli dì.

Nell' avvenir dell' esule
Già brilla la speranza,
Che la sua spoglia esanime
Avrà l' ultima stanza
Nel grembo dell' Italia,
Dove alla luce uscì.

A te, o Signor, che moderi
Col tuo saper gli eventi,
A te, gran Dio, ringrazio
Che questo ben m' assenti:
De' miei pensier reconditi
L' inno s' aderge a te.

Tu che in noi scorgi e numeri
I sensi più segreti,
Tu sai, gran Dio, che docile
Mi piego a' tuoi decreti,
Ma in strania terra orribile
Era la tomba a me.

Pietà ten prese, e memori
Del nostro affetto antico
Già i cari miei rivolano
Al lor fedele amico;
Le braccia mi dischiudono,
Fra i loro amplessi io sto.

Voi mi rendete i palpiti
Dell' età mia fiorente,
Quando fervea mal conscia
Dell' avvenir la mente;
Voi mi tornate ai gaudii
Del tempo che passò.

Fra voi, fra voi rammemoro
Que' dilettosi istanti
Di studio e di colloquio,
L' ardor de' primi canti,
E la speranza vergine
Che ci fioria nel cor.

Agli occhi mi ricorrono
Le amabili donzelle,
Che al mio partir cresceano
Liete, innocenti e belle,
E tutte or già s' allegrano
Nel coniugale amor.

Fior, che il modesto calice
Non ben dischiuse ancora,
La vostra fida immagine
Era, o donzelle, allora,
E oltraggio a voi la placida
Etade ancor non fe'.

Brillava io pur sul roseo
Sentier di giovinezza:
Ahi! rapida qual fulmine
Mi colse l' amarezza,
E d' anni che non volsero
L' orma scorgete in me.

E già un pensier funereo
Sull' anima mi piomba
E vïolento incalzami
All' orlo d' una tomba.
Ah! l' esultanza è un attimo,
E dura eterno il duol!

Negli anni miei più teneri
Sopra l' avel del padre
Versai gran pianto, ed unica
Tu a me restavi, o madre;
Conforto nello spasimo
A te restava io sol.

O madre, al figlio reduce
Schiuder non puoi le braccia,
Nè un bacio nè una lagrima
Depor sulla mia faccia;
Nè dato è a me distendere
Sui dì passati un vel.

Te vacillante a reggere,
Te a consolar d' amore,
Baci ed amplessi a cogliere
Nelle ultime tue ore,
E le tue luci a chiudere
Non riserbommi il ciel.

Tu non reggesti, o misera,
Al doloroso addio,
E vinta dallo strazio
Ti rivolgesti a Dio,
Che l' anelante spirito
In grembo ricovrò.

O madre! Io spesso al tumulo
Verrò che ti rinserra;
Io darò un bacio fervido
A quella sacra terra,
E le commosse ceneri
Di pianto onorerò.

Ne' giorni che mi avanzano
A tè darò il mio canto:
Ma sol per poco: il palpito
Langue nel core affranto,
E de' miei mali il termine
Forse lontan non è.

Quando il supremo anelito
Affannerammi il petto,
Scendi dal seggio etereo,
Ti posa sul mio letto,
E ai santi tabernacoli
Risalirai con me.

Lunga stagion non volse che disteso
Da insanabile morbo egli pur giacque
Sovra il letto di morte. Una non cadde
Dai sereni occhi suoi lagrima sola
Per la fuggente vita, e l' ora estrema
Egli attendeva con desío tranquillo,
Come s' attende la più dolce amica.
Alloraquando l' uscir lento e fioco
Della voce, ed un languido abbandono
Di tutte le sue membra il persuase
Della giunta agonìa, al vigilante
Di Dio ministro e a suoi fedeli amici,
Io muoio, disse, sopra i falli miei
Invocando con intima fiducia
Il gran lavacro del divin perdono.
Io vivamente amai la patria, e ancora
Ardentemente l' amo; e sopra questo
Crocefisso che stringo, e che mia madre,
Mia madre anch' essa nel morir baciava,
Oggi prega il mio cor l' ultima volta
Sovra la terra, che la patria mia
Risorga, e brilli di possanza e gloria
Fra i popoli più illustri, e immacolato
Serbi il retaggio dell' avita fede,

Primo vincol d' amore, e celestiale
Alimento dell' arti. A voi conceda
Oprar con frutto per la nobil causa
La clemenza divina, e obblío non sperda
Queste parole di verace amico,
Che anco una volta al sen vi stringe e spira.

Stampár sul volto scolorito e freddo
Del silenzioso Edmondo i mesti amici
Gli ultimi baci, e anco una volta ei parve
Animarsi e sorridere, sentendo
Molle il suo viso delle calde stille,
Che dai lor occhi prorompean frequenti.
Risalutolli con teneri sguardi
Le bianche labbra componendo a un bacio,
E nunzia intanto d' immutabil fato
Numerava i suoi palpiti supremi
Con lenti tocchi la funerea squilla.

L'ARMONIA

OTTAVE

Qual di persona vivamente amata
Un dolce sguardo, un lusinghier sorriso;
O come di ventura desïata
Messaggero gentile ed improviso;
O qual ricordo dell'età beata
Quando la gioia ognor ci adorna il viso,
Sempre giunge soave all'alma mia
Per le fibre commosse ogni armonia.

Ai più eccelsi poeti io chieggo invano
Sì rispondenti immagini e parole,
Ond'io possa svelar quel senso arcano,
Che tuttoquanto possedermi suole
Se propagato odo dal colle al piano
Un suon di squille al tramontar del sole,
O il mormorio di picciolo ruscello,
O la canzon d'innamorato augello.

Amore e gioia e viva fede e speme,
Dubbio e mestizia ed ogni vario affetto,
Or con vicenda alterna, or stretti insieme,
Sento signoreggiar dentro il mio petto,
Se villanella, che or s'allegra or geme
Tutta rapita nel suo caro obbietto,
Confida all'aure così dolci note,
Che ogni erba e fronda per piacer si scuote.

Oh! ne' silenzi della queta sera
Dolce udir la patetica romanza,
Mescolata d'affetto e di preghiera,
Di geloso lamento e di speranza,
Che canta e arpeggia a una beltà severa
Vago garzon con tenera costanza,
Mentre furtiva presso al suo balcone
Con gioia ell' ode la gentil canzone!

Tutto d'eterea voluttà m'inonda
Del pescatore il piano e facil canto:
Par che la calma anco nel mare infonda,
Sì lieve ondeggia il suo ceruleo manto;
E de' pesci la schiera vagabonda
Forse attirata dal vocale incanto
Guizza precipitosa entro le reti
Del pescatore i canti a far più lieti.

A me i triboli suoi cela la terra,
E di fior tuttaquanta si riveste,
Se sciolta mano, che giammai non erra,
Di vergine in cui batta un cor celeste

Dal provocato cembalo disserra
Note ora molli ed ora acute e preste,
Tutti versando sugli eburnei tasti
I caldi affetti suoi nobili e casti.

Corre rapido il sangue entro le vene
E bolle più gagliarda in me la vita
Quando gli orecchi a lusingar mi viene
Onda di poesia fervida, ardita,
Che me disciolto dalle mie catene
Pel cielo or tragge, or per vallea fiorita,
E in me trasfonde col possente verso
Le gioie e le armonie dell'universo.

Qual turbine d'idee, di fantasie,
Quali slanci di cor, qual rapimento,
Se per frequenti sale, o per le vie,
Ora in tono vivace, or grave e lento,
Odo intorno volar le melodie,
Che son di varie note un sol concento,
Il qual l'anima mia tanto sublima
Che sente la sua pura origin prima!

Dell'organo alla musica divina
Se ne' templi sposati odo gli accordi
Della supplice turba all'are inchina,
Che sembran del beato Eden ricordi,
L'alma mi sento così a Dio vicina
Che ogni cosa terrena avvien ch'io scordi,
E parmi uscir da quelle oranti schiere
Qualche armonia delle superne sfere.

O domatrice delle umane asprezze,
Che di virtude in noi raccendi il raggio,
O inesaurabil fonte di dolcezze,
O degli affetti angelico linguaggio,
Che all' umil plebe e alle superbe altezze
Del par favelli, e all' idïota e al saggio,
Se tanto or t'amo, ah! udir ti possa un giorno
In tua pienezza nel divin soggiorno!

105

LA DONNA

O dell' immenso Spirito
Vaga e pietosa idea;
Fiore che a noi men ispida
Fai la mortal vallea;
Fida compagna al genio
Del fervido poeta,
Che spingi a nobil meta
De' grandi sul sentier,
A te quasi onda armonica
Volano i miei pensier.

O bella nell' ingenuo
Riso e nel duol profondo,
Col guardo nel gran vortice
T'amo seguir del mondo,
E in te scrutar dell' anima
Le mistiche vicende;
Dall' alba che ti splende
Nunzia d' un bel mattin,
Seguirti fino all' ultima
Ora del tuo cammin.

De' genitor delizia,
Salve o gentil donzella:
Mille appellàrti anelano
Col nome di sorella:
Deh! ognor nel sen virgineo
Nutri le tue virtudi;
Solo all'amor lo schiudi
Che è figlio di virtù,
Pura ti serba al giovine
Che eletto in ciel ti fù.

Alla paterna soglia
Volgi, o gentil, l'addio:
Già di consorte i palpiti
Nel sen ti sveglia Iddio:
Spargi l'amor, la gioia,
Dentro il novel tuo tetto:
Pudica nell'affetto,
Costante nella fè,
Posar vedrai sul talamo
La pace accanto a te.

Sacro a me suona il cantico
Di madre affettuosa,
Che della culla a studio
Siede, e domir non osa,
Nè può ritorcer gli avidi
Lumi dal caro infante:
Gli legge nel sembiante
Dell'animo i desir;
Compresi ha nel suo bambolo
Presente ed avvenir.

Donna, in te veggio splendere
La maestà primiera,
Che veli le tue grazie
Nobilemente altera,
Che solo ad un fulmineo
Girar della pupilla
Smorzi ogni rea scintilla
Nel cor che ti bramò,
E la baldanza domini
Di chi tentarti osò.

La prole all'alba e al vespero
Ti veggio intorno accolta,
Che da te pende, e docile
I tuoi consigli ascolta:
Odo volar dai teneri
Labbri una prece, un canto:
Prego più puro e santo
Al ciel non mai salì,
E Dio produce ai pargoli
Dell'innocenza i dì.

Alto a me parli, o vedova,
Che di pallor suffusa,
Sul collo la volubile
Onda del crin diffusa,
Del caro sposo al tumulo
Doni piangendo un fiore:
Preghi nel tuo dolore
Che a lui sorrida il ciel,
E ai figli inconsapevoli
Mostri il paterno avel.

Tu rassegnata a spasimi
Che non han nome iu terra,
Tu riconforti e inanimi
Chi cogli eventi è in guerra,
E l'irridente scettico
Che vani sogni crede
L'anima, Iddio, la fede,
La vita che verrà,
La tua virtù incrollabile
Spesso negar non sa.

Sui mesti che i lor gemiti
Mandano a te sul trono
Spesso tu fai discendere
La grazia ed il perdono:
Schiudi sovente agli orfani
Le porte de' palagi;
Serbando in mezzo agli agi
L'amor del bello in cor,
Spesso dell'arti il tramite
Orni di qualche fior.

Tu allegri e abbelli il povero
Casale e l'officina;
Del tuo sorriso esultano
Il prato e la collina;
Chi gramo in pio ricovero
Sostien tremenda prova,
Te suo bell'Angiol trova
Sedente al suo guancial;
Ti trova il reo del carcere
Fra il lutto sepolcral.

Le caste gioie danzino
Intorno all'uom che sente
Di pura donna il mistico
Linguaggio onnipossente;
Stolto e crudel chi ottenebra
Dell'innocenza il raggio;
Chi fa alla donna oltraggio
Che a sposa il ciel gli diè;
E a profanare i talami
Move nell'ombre il piè!

LE MEMORIE

Tra gli alberi ornati di giovani fronde
Udendo i susurri dell' aure festive,
O il murmure dolce che il rivo diffonde
Contento di scorrere tra floride rive,
O i varii gorgheggi di mille volanti
Sì vispi ed armonici, scherzevoli e amanti,
Fra tanto sorriso di terra e di ciel,

Degli anni in me sento fiorir le memorie,
Quand' era de' gaudii sì ricca la vena,
Che risa e canzoni, piacevoli istorie,
Di celie, di giuochi variabile scena,
Tumulti innocenti di corse e di giostre
Gioconda eran legge dell' anime nostre,
Sdegnose d' avvolgersi d' un timido vel.

Mirando i purpurei dell' alba ritorni
Tra i plausi di tutta l' allegra natura,
Dal sen del passato mi tornano i giorni
In cui di bell' alba vestendo figura
Raggiommi nell' alma la luce degli estri,
Che varii qual iride, melodici e destri,
L' ebbrezza de' plausi versaronmi in cor.

Se miro i patetici tramonti del sole,
Rivivo in quell'ora che il tempo due volte
Con simile incanto scoccarci non suole,
Nell'ora ineffabile che tutte ha sconvolte
Le brame, le cure dell'anima mia,
Allor che sul vespero scontrata per via
Fanciulla bellissima m'accese d'amor.

Se il pallido affiso chiaror della luna,
Ricordo i serali passeggi romiti
Sol d'una pensando, cercando sol una;
Ricordo le soste sui margin fioriti,
E ancora risento quel misto nel petto
Di dubbio e mestizia, di speme e diletto,
Che amore si noma, ma esprimer non so.

Se guardo una stella che sorge ed incede
Pei campi del cielo solinga e modesta,
La bella figura dinanzi mi riede,
Con aria pensosa, tra tenera e mesta,
La bella figura che il core mi vinse,
E l'estro di vaghi fantasmi mi cinse,
Cui sorte nemica le penne troncò.

Se d'arpe e di flauti le consone note
Mi recano l'aure di placida sera,
Quest'alma dall'ombre del tedio si scuote,
E pronta sul labbro rivien la primiera,
Che l'estro dettommi canzone d'amore,
Ond'io con violenti sussulti di core
Destava l'amata dal sonno primier.

Se miro lo sciame dell'api volanti
Da questo a quel fiore con fervida brama,
Se l'aria s'ingemma di lucciole erranti,
Tal vista a quel tempo la mente richiama
Allor che di sogni fantastici e belli
Danzavanle in grembo vivaci drappelli,
E tutte le gioie sfiorava il pensier.

La nebbia che appanna l'argento del lago,
La nube che il fosco suo grembo dilata,
Velando degli astri la lucida immago,
Mi rendon sembianza dell'invida e ingrata
Tenèbra che presto sommerse la lieta
Gentil visïone del giovin poeta,
Confuso e sviato dal proprio cammin.

Il gelo che arresta de' fiumi il vïaggio
Rimembrami l'onda compressa del canto;
Le stille che versa dell'alba il passaggio
Son tutte memorie del lungo mio pianto,
E l'arco settemplice, che sembra un amplesso
Del cielo alla terra, ricordami anch'esso
Che trassi dal cielo conforto divin.

Le lotte de' venti, le orrende tempeste,
La súbita morte di fiori e di piante,
Rimembran le umane battaglie funeste,
La perdita amara di vittime tante,
Ch'io vidi repente cadermi dintorno,
Chi ancor sul mattino, chi a mezzo del giorno,
Nell'aureo palagio, nel povero ostel.

Il fiore che intatto su ripa inaccessa
Consuma la vita che il cielo gli assente,
La rondin smarrita per tenebra spessa,
Che arriva a una gronda con ala languente,
Nel loro linguaggio ridicono all'alma
Che sol ne' suoi lari trovata ha la calma,
La gioia più pura, più spesso fedel.

Lo strepito vario dell' ore dïurne,
Di brame cotante gl' intrecci e i conati,
La morte di mille speranze diuturne,
Il cognito nulla d' acquisti sudati,
E al fin delle reduci dïurne vicende
Il suon che dai templi solenne discende
A dirci che il nostro retaggio è lassù,

Oh! a me son costanti, son memori voci
Dei dì che alternando la gioia e l' affanno
Nel sen del passato spariron veloci,
E oracoli sono dei dì che verranno.
Sta scritta dovunque d' ogni alma l' istoria,
E all' uomo che medita presagio e memoria
È quanto contempla lo sguardo quaggiù.

A UNA GENTIL CANTATRICE

Quando la tua simpatica,
Sonora ed agil voce,
Ora vibrata or tenera,
Or lenta ed or veloce,
Alle armonie del cembalo
Ieri sposava il canto,
Presa da forte incanto
L'anima mia restò.

Ben scelse il genio armonico
Te a sua gentil sirena,
Se così ricca e limpida
Melodïosa vena
Fa sulle tue purpuree
Labbra salir dal petto,
E d'ogni grande affetto
Tal senso in te destò.

Sì, la tua nota interprete
Risuona ognor fedele
De' più diversi ed intimi
Moti del core, o Adele,
E per te l'aure tremino
Di mesti accordi o lieti,
Io sempre de' poeti
Sento la fiamma in te.

I mormoranti rivoli,
Gli augelli più canori,
I sibilanti zeffiri,
Del turbine i furori,
Ogni favella, o sonito,
O musical strumento,
Un inspirato accento
Tutto, o gentil, ti diè.

La melanconica estasi,
D'amor lo slancio ardente,
L'ansia del vigil dubbio,
La gelosia furente,
Il confortevol alito
Di rinascente speme,
Le ambasce e gioie estreme,
Tutto tu senti in cor.

Indi con simil impeto
I tuoi diversi affetti
Colla magía de' cantici
Susciti in altri petti,
E quel potente fascino,
Che sobbalzar fa l'alme,
Concita labbri e palme
A tributarti onor.

Ogni mistero investiga
Della melodic'arte:
Essa ha virtù recondite
Che a pochi sol comparte:

A quei che le tributano
D'amor costante omaggio,
E il vero suo linguaggio
Scrutan nel mondo inter.

Osserva, senti e medita:
Pensa che è nobil vanto
Il ricrear gli spiriti
E ingentilir col canto:
Sortite ad alto ufficio
Tutte son l'arti belle;
A sue leggiadre ancelle
Tutte le scelse il ver.

IL SUICIDA

Qualunque priva sè del vostro mondo
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dov' esser dee giocondo.
DANTE, *Inferno*.

Ei giace disteso sul lido deserto
Con irti i capegli nel fango ravvolti,
La mano sul core, che sanguina aperto
Da colpo recente; cogli occhi stravolti,
Co' denti serrati di bava spumanti,
Col viso cosparso d' estremo pallor.

A destra un fulmineo strumento di morte,
Un foglio a sinistra: che annunzia quel foglio?
« Dagli anni primieri lottai colla sorte:
Consunte ha mie forze l' immenso cordoglio:
Quì cessa la guerra, quì han fine i miei pianti,
Quì cessi l' insulto de' gelidi cor. »

Soldato codardo tremante allo squillo
Di bellica tromba che invita a battaglia,
Soldato che mira spiegato il vessillo,
Ne' contro i nemici sereno si scaglia,
Ma cerca, fuggendo, l' infamia e lo scampo,
Disdegna lo scherno de' prodi campion?

Disdegna lo scherno chi a lieve sciagura
Di subito apparsa sul calle fiorito
Prorompe „ a' miei danni ciascuno congiura,
M'è il fior d'ogni speme dal turbo rapito;
Si muoia, coraggio, non è più che un lampo,
E dentro le tombe non mugge più il tuon? „

T'avrebbe quell'arma gelata la mano
Se in mente volgevi la gioia del prode,
Che pugna e trionfa, che fremere invano
Ascolta d'intorno l'invidia, la frode,
E al capo si cinge sudata corona,
Mentr'esse ripiomban nel fango natal.

Un sacro terrore le fibre correndo
T'avrebbe respinto dall'arma fatale,
Se al cielo l'errante tuo sguardo volgendo
Pensavi il futuro d'un'alma immortale,
A cui l'infinita pietà non perdona,
Se al trono supremo non chiesta risal.

Del vindice Nume salito al cospetto
Qual rendi ragione di tanto delitto?
La vita raminga, l'ingegno negletto,
Degli invidi il cupo perenne conflitto,
Da trame nefande carpito l'alloro,
Lo stento, la fame, la perfida età?

Ma il fior della gioia tra dumi ognor nasce,
Ma è campo di prova la terra d'esiglio,
E Cristo coprissi di ruvide fasce;

Ma un cencio ed un'alma che è pura qual giglio
Oscurano al savio la luce dell'oro,
Ma l'oro ne' cieli splendore non ha.

Ma quegli che il mare sconvolge e lo calma
T' aperse i sacrarii del vero e del bello,
Fortissime penne composeti all'alma;
Dal fango, ti disse, solleva il fratello,
Gli canta la pace, l'amore, il mio regno,
Corona ti serbo che mai non morrà.

Tu hai rotte le leggi che pose l'Eterno;
Gli hai detto: i tuoi doni, Signore, ripiglia:
Spezzasti volente l'anello fraterno,
Che lega ad un patto l'umana famiglia:
Un grido ella in alto solleva di sdegno,
Giustizia tremenda sul capo ti stà.

Ahi! forse una madre lasciasti solinga
Tu tenera cura di vigile amore;
Te forse ricerca la madre raminga,
Per mille paure le trepida il core,
Raggiunge de' monti scoscesi la vetta,
Ritorce alle valli l'incerto suo piè.

Bruttata di sangue del figlio la spoglia
Di madre amorosa non veggano gli occhi;
Precoce destino la involi a tal doglia,
Pietà d'una madre, Signore, ti tocchi,
Non scenda sovr'essa l'ultrice saetta,
Non conscio risalga lo spirito a te.

Sul nome dell'empio s'addensi l'obblio;
Nel giorno de' morti niun cerchi la fossa
Dell'uomo segnato dall'ira di Dio;
Non gemiti e preci confortino l'ossa
Di quei che non lascia retaggio d'affetti.
Cui nulla speranza, morendo, parlò.

Ma sulla mia guancia qual cade repente
Di pianto una stilla? Qual santo pensiero
M'inchina a più miti concetti la mente?
Curviamo la fronte dinanzi al mistero,
Nè a dolce speranza si chiudano i petti;
Pentito egli forse morendo pregò.

O forse affogata nell'onda de' mali
Smarrito ha il suo lume la fievol ragione,
E il Solo che numera degli egri mortali
Gli spasmi e i trionfi nell'aspra tenzone,
Insieme le colpe coi merti librando,
Perdona a lui forse, lo accoglie nel ciel.

Senz'onta si cali sotterra la salma,
Al cor ci favelli pietoso desio
Che pura o pentita sia lieta quell'alma
Redenta essa pure dal sangue d'un Dio,
E l'erba che spunta le fosse eguagliando
Ci apprenda che è sacro di tutti l'avel.

ANACREONTICA

PER NOZZE (*)

Cinta di raggi insoliti
E di più olenti rose,
Sovra più molli zefiri,
Con ale rugiadose,
Mentre l'amabil nunzia
Per voi del giorno riede,
E ardon per voi le tede
Del nuzïale altar;

Mentre i suoi moti accelera
Il vostro core ardente,
A voi di forte vincolo
Stretti il mio cor, la mente,
Di fiamma egual s'accendono
Di gioia e di speranza,
E viva ancor la danza
In me degli estri appar.

(*) In occasione delle nozze della mia diletta nipote *Adelaide Martelli*, col conte *Alfonso Della Chiesa d' Isasca.*

Scorro ogni terra e pelago
Sull'ali del pensiero;
L'umil capanna visito
Ed il palagio altero:
M'aggiro fra le tacite
Ombre di villa amena;
Sulla brillante scena
D'aule regali io vo.

Ricerco in mezzo agli aurei
Drappi e ai tesor celati,
Fra i lauri che circondano
Fronti d'eroi, di vati,
Fra dïademi e porpore
Cerco e ricerco invano
Traccia del ben sovrano,
Che l'uom raggiunger può.

Sol vere gioie albergano
Là dove pago è il core,
E gentil core appagano
Virtù soltanto e amore;
L'ebbrezza è pur fuggevole
Di vane pompe e glorie,
Ma tenere memorie
Lascia bennato amor.

Sempre all'obblio sorvivono
Il dì, l'istante, il loco,
Quando dapprima all'anima
Corse d'amore il foco,

I primi sguardi, i mutui
Di fede giuramenti,
E i trepidi momenti,
Che unîr per sempre i cor.

Come circonda l'edera
L'olmo con fido amplesso,
All'alme spose avvolgersi
Soglion con nodo istesso
Quante in sè il casto talamo
Care memorie asconde
E in estasi gioconde
Le ore trascorse insiem.

Sempre è l'immagin reduce
Di mille alterne cure,
Di quante più propizie
Gli anni recâr venture,
D'ogni festevol celia,
D'ogni gentil carezza,
Di cui maggior dolcezza
Gustar non mai potrem.

Dite, o gentili spiriti,
Se immaginar mai possa
Ne' slanci suoi più fervidi
La fantasia commossa
Quadro più bello e tenero
D'un bimbo che or s'allaccia
Alle paterne braccia,
Ora al materno sen;

Mentre sovr'esso arrestano
Gli sguardi inebrïati
I genitor non sazii
De' baci côlti e dati,
E l'avvenir salutano
Tutto recando in viso,
Delle speranze il riso,
Onde il lor petto è pien?

Dolce è svegliar ne' pargoli
Le nobili virtudi:
Dolce i lor passi reggere
Sul calle degli studi,
E allor che i vinti premii
Recan di gioia ansanti
Baciare i lor sembianti
E ribaciarli ancor.

È un ineffabil gaudio
Il rimirarli adorni
D'ogni virtù trascorrere
I lor più rosei giorni,
E in bella gara ad inclita
Meta drizzar gli affetti
Quando i virginei petti
Scalda il desio d'onor.

Queste, che invan dipingere
Tento conformi al vero,
Queste dal ciel delizie
Io per voi chieggo e spero.

Sposi, cui ben congiunsero
Pria le simpatich' alme
Che le conserte palme
E la promessa fè.

Degni di voi rallegrino
La magion vostra i figli;
Senno e gran cor rivelino
Nell' opre e ne' consigli,
Nè a varia sorte pieghino
Giammai lor salde tempre,
E della patria sempre
Portin l' amor con sè.

LA VERA GIOIA

Un istante, o giovinetta,
Colla mente ingenua e schietta
Scruta il vergine tuo cor,
E poi schiudi il labbro al vero;
Quale è il gaudio più sincero
Che lo scosse infino ad or?

Forse quando ornata a festa
D' una bianca o rosea vesta,
D' uno splendido monil,
Desti invidia in ogni madre,
Tra le amiche più leggiadre
La più vaga e più gentil?

Forse quando volar senti
Ne' teatri rilucenti
Le armonie dintorno a te,
Od allor che in auree stanze
Al fervore delle danze
S' abbandona il facil piè?

Forse quando a te rivolti
Mille plausi e lodi ascolti,
Che il tuo canto provocò,
O la musica gradita,
Che ad un tocco di tue dita
L' arpa o il cembalo mandò? —

— Col pensiero ancor sereno
Scesi dentro al vergin seno,
E or la bocca schiudo al ver.
A me pure un aureo fregio
O una veste di gran pregio
Dona un lampo di piacer.

È soave all' alma mia
De' teatri l' armonia
E l' ardente ilarità;
Provo un tremito giocondo
Se ne' balli mi confondo
Colle giovani beltà.

Senza gioia mai non ode
Quest' orecchio un suon di lode
Da un' eletta schiera uscir,
Se il mio canto l' ha commossa,
Se una corda da me scossa
La fè piangere o gioir.

Ma fugace è quell' incanto
Come il suono, come il canto,
Che più un eco non avrà,
E se interrogo me stessa,
Odo voce che sommessa
Bisbigliando ognor mi va:

Giovinetta, dammi fede:
Poca cosa a chi ben vede
Son del mondo i pochi fior;

Cerca altrove quella gioia,
Che nell' ombre della noia
Non si genera e non muor. —

— Dimmi dunque, o giovinetta,
Forse il cor più ti diletta
Per giardini e boschi errar,
O d' un poggio in sull' altura
Della vergine natura
Le bellezze contemplar?

Volgon le ore più gioconde
Quando solchi il seno alle onde
Canticchiando in sul battel,
O più lieta sei tu quando
Puoi mirar pellegrinando
Altre terre ed altro ciel? —

— Son d' origine più pura,
Di più nobile natura,
Di maggior soavità
I piacer di cui favelli,
Ma felice alcun di quelli
Pienamente non mi fa. —

— Forse un' aura più divina
Ti circonda, e più vicina
Ti fa agli angioli parer,
Quando d' opere gentili
Vai degli anni giovanili
Ingemmandoti il sentier?

542

Quando festi de' tuoi studi,
Di tue miti e pie virtudi
Più esultanti i genitor,
Dolce guida de' fratelli,
Refrigerio ai poverelli,
Tutta senno e tutta amor? —

— Or del vero hai côlto il segno:
Sol germoglia nel suo regno
Fior perenni la virtù,
Solamente il suo sorriso
Fa brillar di Paradiso
Qualche immagine quaggiù.

S' io la seguo con amore,
Ella un soffio animatore
Par che spiri intorno a sè;
Quant' io veggio, quant' io sento
Tutto ha vita, moto e accento,
Che armonizzano con me.

Quella pace che m' inonda
Par che intorno a me diffonda
Una calma universal;
È ogni sogno più ridente,
Che la notte amicamente
Manda intorno al mio guancial. —

— Fisso in mente, o giovinetta,
Ciò che adesso il ver ti detta
Tieni sempre in ogni età,

E del mondo infra i perigli
Lungamente de' suoi gigli
Te innocenza adornerà.

Tristi eventi o giorni lieti
Ne' profondi suoi segreti
Per te serbi l' avvenir,
Ognor limpida e tranquilla
Nel balen di tua pupilla
Vedrò l' alma trasparir.

LA VEDOVELLA

Fra le rose dell' amore
Presso all' ara consacrato
Nessun dardo avea il dolore
Nel tuo petto ancor vibrato:
Di speranze e gioie ordita
Sorridevati la vita.

Vagheggiavi con incanto
Nel futuro il lieto istante,
Quando in culla a te d' accanto
Colla lingua balbettante
Un vezzoso pargoletto
Dolci cose t' avria detto.

Nell' età che più splendente
Fa il suo raggio alla bellezza,
Correa fervida la mente
D' allegrezza in allegrezza:
Fra le braccia d' un consorte
Benedivi alla tua sorte.

Ingannata creatura!
Nella vaga visïone
Tu non vedi la sventura,
Che nel mezzo si frappone,
Che già invade la tua stanza,
Che distrugge ogni speranza.

Poveretta vedovata!
Or sei come alla foresta
Una pianta disfrondata
Dal furor della tempesta:
Sta del turbine la traccia
Sulla squallida tua faccia.

Incessante uno sconforto
Giorno e notte il cor ti preme;
L' universo per te è morto,
Solo avanzati una speme,
Che fra breve al tuo consorte
Ricongiungati la morte.

A sollievo il ciel donato
Deh t' avesse almeno un figlio!
Ma sul letto vedovato
Stilla lacrime il tuo ciglio,
Ne' un amplesso, un bacio, un detto
Sperar puoi da un tuo diletto.

Oh silenzio! ella riposa;
Ma vaneggia, ma le pare
Che la vestano da sposa,
Che l' invitino all' altare,
E una fiamma si diffonde
Sulle guance vereconde.

Indi a un tratto si contrista,
Di pallor si tinge in volto;
Par che in dietro da rea vista

Fugga l' animo sconvolto;
Trema in tutta la persona,
Manda un grido e s' abbandona.

Ah! guidolla il disinganno
Dalla festa nuzïale
A una bara, a un nero panno,
A una croce sepolcrale;
Passò ratto il suo pensiero
Dalle nozze al cimitero!

È svenuta nell' eccesso
Del terror che l' ha colpita:
È svenuta: solo adesso
Non l' è orribile la vita,
Poichè tutto il suo dolore
Ora almen non sente il core.

Sventurata! ognun ti doni
Un pensiero affettuoso;
Niun solinga t' abbandoni
Sul sentiero doloroso,
E tu accogli la parola,
Che rinfranca, che consola.

Porta in pace la tua croce,
E in Dio poni ogni fidanza:
Se ne fugge via veloce
L' età breve che t' avanza,
E nel mondo chi più geme
Più s' allegra all' ore estreme.

Se di madre le dolcezze
Il Signor non t' ha concesso,
A fruir di tue ricchezze
Chiama i figli dell' oppresso:
O pietosa vedovella,
Prendi a figlia un' orfanella.

Con lei vanne a brun vestita
Sulla tomba dell' amato:
Di sentirti ad esso unita
Sulla terra ancor t' è dato,
Se t' innalzi alla sua sfera
Nell' ardor della preghiera.

548

A UNA FANCIULLA

NEL DÌ DELLA SUA PRIMA COMUNIONE

Oggi a te dono il canto,
Cara e gentil fanciulla,
Che amoreggiai cotanto
Quando scherzavi in culla,
E di cui spesso i tremuli
Passi solea guidar.

Oh! quante volte il tenero
Corpo stringendo al petto,
Io ti vedea sorridere
A una carezza, a un detto,
Ed il mio capo a stringere
L' infantil braccio alzar!

Allor sovente un fervido
Voto dal cor mi uscia,
Che adorna d' ogni grazia,
Dolce, modesta e pia,
Di colei fossi immagine,
Che a madre il ciel ti diè.

Oggi che il sen ti visita
Arcanamente Iddio,
Oggi più ardente elevasi
Misto a' tuoi preghi il mio,
Che i genitori un angelo
Abbiano sempre in te.

Prego che mai s' intorbidi
Quel giovanil candore,
Che ognor tue guance imporpori
La fiamma del pudore,
E nell' asil domestico
Cerchi sue gioie il cor.

Ama, o fanciulla, il tempio,
La pace del tuo tetto;
Ama lo studio e l' opera,
Ardi d' ogni alto affetto,
E a tutti i mesti prodiga
Sii di conforto e amor.

LE ULTIME ORE
DI FEDERICO PESCHIERA (*)

AL PROFESSORE

P. FRANCESCO PIZZORNO

Solitaria dell' Atlantico
Sovra l' onda senza lito,
Somigliante a picciol nuvolo
Per le vie del ciel smarrito,
Una vela scopre il guardo,
Che or con presto ed or con tardo
Vol trascorre, come vario
Vuol de' venti il sibilar.

Nel mirar quel mobil atomo
Una stretta al cor mi sento,
E per funebre presagio
Manda l' anima un lamento,
Qual se l' ultima parola
D'un amico che s' invola
Percuotessemi l' orecchio
Mista ai gemiti del mar.

(*) Federico Peschiera, distinto pittore genovese, morì in ancor florida età, traversando l' Atlantico.

Oh! i presagi della gioia
Presto insegue il disinganno,
Ma nel ver principio e termine
Hanno quelli dell' affanno!
Io lo sento: ben fia questo
Per l' Italia un dì funesto,
Chè ad illustre e nobil vittima
Già la morte agghiaccia il cor.

O gentili, che lo spirito
Educaste al bello e al vero,
A cui le arti così splendido
Fanno il raggio del pensiero,
Onde han vita tele e marmi
E inspirati ardenti carmi,
La più mesta delle lagrime
Vi domanda il mio dolor.

Di Peschiera ov' è la fervida
La sublime fantasia?
Si smarrisce ne' delirii
D' una squallida agonia,
E la destra che rendea
Viva forma ogni sua idea
Ahi! tra poco inerte e gelida
Sul suo cor riposerà!

Quegli sguardi che brillavano
Di sì vivido splendore,
Quante glorie ha l' uman genio
Vagheggiando con amore,

Quanti sparse Iddio portenti
Dalla terra ai firmamenti,
Densa notte interminabile
Tra brev' ora oscurerà!

Vergini estri e a tutti incognite
Temperanze di colori
A lui forse promettean
Nuove terre e piante e fiori,
E nel volgere l' addio
Al fuggente suol natio
Il suo nome ad altri popoli
Far più grande egli sperò.

E or sì lunge dalla patria
Da ogni cosa più diletta,
Solo in mezzo a gente estrania
Crudo fato lo saetta:
Egli chiude innanzi sera
La sua splendida carriera,
E i supremi desiderii
A un cor fido aprir non può.

Del passato mille immagini
Gli fan turbin nella mente:
Sono i giuochi dell' infanzia,
Età rosea ed innocente;
Il sorriso e la bellezza
Della verde giovinezza;
Le speranze, i vinti premii,
Della lode la canzon.

Or sull' Arno ed or sul Tevere
Volge attonito le ciglia,
Ove d' arti e di memorie
È un'immensa meraviglia:
Scorre i luoghi ove s' ascose
Meditando arcane cose:
Rifavella ai grandi artefici.
Agli eroi che più non son.

Indi al cielo e al mar ligustico
Riede ancor con ansia estrema,
E alle balze che di Genova
Sono scudo e dïadema:
Sugge i balsami divini
De' suoi magici giardini;
Dai palagi alle basiliche
Corre estatico il pensier.

Non gli parve giammai l' aura
Della patria così pura:
Non la vide mai sì fulgida
D' opre d' arte e di natura,
Come in questo fiero istante,
In cui l' anima tremante
Sfugge al mondo e già s' affaccia
Della morte sul sentier.

Dio tremendo! quale strazio
Morir lunge da' suoi cari
Senza speme che raccolgano
Le stanche ossa i patrii lari.

E pensar che a ogni memoria,
Ai fantasimi di gloria
Tomba incognita preparano
Le voragini del mar!

O gentili, che lo spirito
Educaste al bello e al vero;
A cui le arti così splendido
Fanno il raggio del pensiero,
Onde han vita tele e marmi,
E inspirati ardenti carmi,
Piangiam l' astro che sì giovine
Nell' Atlantico dispar.

SONETTI

L'ARTE

Amo l' arte se, vinto il gel de' marmi,
Celesti e umane forme in essi imprime,
E sì del genio i pensamenti esprime
Che degna di natura emula parmi.
L' amo se in tele sfolgoreggia o in carmi
E favella alle genti un ver sublime;
Se armonizzando in vario suon le rime
Scende l' anima inerte ad infiammarmi.
Del prisco onor le venerate insegne
Il mercatante secolo superbo
A te alfine ridoni, arte divina,
Chè dove la tua lampana si spegne
È il viver troppo inglorïoso e acerbo,
E troppo il core al natio fango inclina.

LO SCETTRO

I

È ver: di molte e sfavillanti glorie
Tu vai superbo, o scettro. Inno verace
Sparse la fama delle tue vittorie,
Che spenser di civili odii la face.
Grate i popoli a te poser memorie
Quando estrania rompesti orda vorace,
E allor che chiuse le feudali istorie
Rinverdivi le industri arti di pace.
Ma l' uom tutto profana: e tu pur festi
Balenar lampi di sinistra luce
Su popoli divisi e smunti schiavi.
Tu pur sovente le città tingesti
Di non reo sangue, e or della macchia truce
È forza che copiosa onda ti lavi.

II

L' onda, che asterger dee quella sanguigna
Tabe, ha l' argentea inessicabil fonte
Ove aleggia l' amor, giustizia alligna,
E sta la fede come saldo monte.
Ove, sterpata ogni fatal gramigna,
Il valor coronata erge la fronte:
Ove le arti al soffiar d' aura benigna
Stampan con sciolto piè lucide impronte.
T' affretta, o scettro, alla mirific' onda;
T' affretta, e vola, se volar t' è dato,
E ti astergi e ritempra e rifeconda.
Se indugi, soverchiar la tua potenza
Potria quell' idra che ti rugge a lato;
E guai se vince popolar licenza !

LA LIBERTÀ

I

Musa, nel vero suo nativo aspetto
Dipingasi costei, che rumor tanto
Levò nel mondo, e costa sangue e pianto,
D' atroci amori e d' ire atroci obbietto.
D' ogni cor, d' ogni nobile intelletto,
Che reclini la fronte al ver soltanto,
È costei, che d' eccelse opere ha vanto,
Desío, necessità, forza e diletto.
Il proprio dritto coll' altrui misura,
Men di sè stessa che del giusto amante;
È mite e calma e in sua ragion secura.
Più della piazza i rei tiranni abborre
Che della reggia, e in virtù patrie e sante
Sol può fondarsi inespugnabil torre.

II

Sol tra libere curie e l' are sante,
Tra sapïenti leggi e forti spade,
Sfidar può dessa d' una in altra etade
De' casi e de' voler l' onda incostante.
Ove deserte sono l' are o infrante
Regna orrenda anarchia: vacilla e cade
Ogni inerme poter: tutto egli invade
Ove schiava è la legge e Astrea tremante.
Temperanza d' uffici ella consiglia,
Ogni umana virtù snoda e francheggia,
Ed ogni colpa castigando imbriglia.
A suo senno ciascun l' intende e onora;
Non v' ha chi appieno possederla io veggia,
E molti arcani ella nasconde ancora.

LA PATRIA

I

Per quella forza che natura spiega
Nella magnete che si volge al polo,
Da qualsia piaggia al primo nido il volo
Sempre la desïosa alma ripiega.
E sì l' affetto natural ci lega,
Come tronco e radice, al patrio suolo,
Che muor talora d' insanabil duolo
Cui spirar le sue dolci aure si niega.
V' abbian pur terre più fiorenti e amene,
Pittoreschi giardini, e popolose
Città, di marmi e d' eleganze piene;
Non han l' incanto degli alpestri monti,
Ove la nostra culla si compose,
Nè il dolce suono delle patrie fonti.

II

D' affetti e di memorie il cor si pasce,
E i più puri ricordi e più giocondi,
I più sereni affetti e verecondi
Son colà dove fummo avvolti in fasce.
Qualche favilla giovanil rinasce
Nell' alma assorta in quegli anni fecondi
Di gioie e sogni, benchè già profondi
Senta gli strali delle giunte ambasce.
Quinci il canuto avvivar tenta i fiochi
Spirti, membrando dell' età primiera
Le vicende, gli amor, le caccie, i giuochi.
Così accanto alla tomba ei si trastulla,
E più presso gli vien l' ultima sera
Più torna col pensier verso la culla.

III

Sebben altro soggiorno a me il destino
Abbia prescritto, o mio natal Sassello,
Pur ti son sempre col pensier vicino,
E di te con amor spesso favello.
Quante volte non visto pellegrino
Varco le soglie d' ogni amico ostello,
O le ginocchia riverente inchino
Sovra la pietra del materno avello!
Amo i tuoi prati, l' ubertà dell' acque,
I colli e le vastissime foreste,
E nessun de' tuoi figli è a me straniero.
Là, dove un giorno folleggiar mi piacque
Vispo fanciullo, di goder le oneste
Ultime gioie della vita io spero.

IV

L' amor che nutro pel terren nativo
Nella cerchia più vasta indi si spande
Dell' italo giardin, dalle ammirande
Cento cittadi al più deserto clivo.
E prego che sia il lampo ognor più vivo
Del genio, onde già fosti e ancor sei grande,
Diletta Italia, e a te le sue ghirlande
Coi serti dell' allôr mesca l' ulivo.
Secolari sventure han contristata
Del tuo suol la bellezza e del tuo cielo,
E ne porti ancor l' orma insanguinata.
Sia tregua al duol; tregua alle acerbe gare;
E rifiorisca sovra saldo stelo
La concordia fra il trono e fra l' altare.

IL SOLDATO

I

Coll' arme in braccio il vigile soldato
L' angusto spazio, ove il dover lo serra,
Batte con lento passo e misurato,
Sia il ciel sereno, o freman nembi in guerra.
Rimembra intanto il dì quando comiato
Prese gemendo dalla patria terra,
Dai tremuli parenti, e allor solcato
Da caldissimo pianto il volto atterra.
Dentro il memore orecchio ognor gli suona
Di tal la voce che a tornar lo invita,
Di lei che il cor gli ha tolto e nol ridona.
Forse in traccia di lui tu pur t' aggiri
Nel punto istesso, o vergine romita,
E con i suoi confondi i tuoi sospiri.

II

Troppa mestizia non ti vinca, o prode,
E abbia prima la patria i pensier tuoi:
Sublimi gioie nobil alma gode
Consacrando alla patria i giorni suoi.
Nulla mai suole pareggiar la lode,
Che ognun tributa ai combattenti eroi
Per le patrie contrade, e ancor se n' ode
L' antiqua fama risuonar fra noi.
Solvi or tu dunque al natio suolo il dritto
Con magnanimi sensi, o sospiroso,
E vinci degli affetti ogni conflitto.
Tempo verrà che al tuo casil tornando
Mostrerai nell' amore e nel riposo
Con orgoglio l' assisa ed il tuo brando.

LA MOLLEZZA

Cresci in morbidi lini avvolto e stretto,
O fanciul, da ogni lieve aura difeso:
Fia gagliardo il tuo braccio, e il saldo petto
Non mai dal cozzo della sorte offeso.
Cresci, e disfoga ogni irrompente affetto
Quando sull' orbe il vel notturno è steso;
Trascina i giorni su cedevol letto,
Solo ai conviti ed allo specchio inteso.
Bevi la gioia ne' stranier liquori,
E ti applauda e trastulli una caterva
Di solerti donzelli e piaggiatori.
Sotto l' egida tua sfidar cimenti
Potrà la patria audace, e non mai serva
Curverà la cervice a estranie genti.

LA VITA

I

Della stagion la vece, il greppo inculto,
La variopinta fertile campagna,
La profonda vallea, l' erta montagna,
L' arbor frondosa e l' umile virgulto,
Il fior solingo ed il tesoro occulto,
Il mare, il fiume, il rio, l' onda che stagna,
La natura che or ride, or par che piagna,
I suoi queti silenzi ed il tumulto,
Gli spazi radïosi e i cupi abissi,
La mite auretta e la bufera irosa,
Il palustre augellin, l' aquila ardita,
Gli astri, le nubi, i lampi, il tuon, l'ecclissi,
Il dì, la notte, e ogni creata cosa,
Varie immagini son di nostra vita.

II

Varie immagini son di nostra vita,
Che di tedii, di gioie, e rosei inganni,
Di torbidi presagi e acerbi danni,
Di dolci e amare rimembranze è ordita.
Ora di caste simpatie nutrita
E di soavi amplessi, or di tiranni
Voraci affetti e inconsolati affanni
Feconda ahi! troppo alla ragion smarrita.
Piena d' alti ardimenti e di sconforti,
Ad opre eccelse e a basse cure intesa,
Suddita ai tempi ed alle alterne sorti,
Che ora s' espande, or di misteri è vaga,
Nel dubbio or langue, or è di fede accesa,
Mutabile ad ogni ora e non mai paga.

III

Quante lotte e perigli, quai tempeste
E vittorie e sconfitte, sovra il dorso
Portano gli anni in lor fuggevol corso;
Come tutto si turbina e traveste!
Oh quei beato, che memorie oneste
Solamente eredò dal tempo scorso!
Tristo l' uom che di colpa e di rimorso
Sempre a fianco si trae le ombre funeste!
Presto insegnan del pari il pianto e il riso
Quanto sia il mondo menzognero e vano,
E il desío d' oggi è alla domane irriso.
Tu sola a tutti sempre egual rispondi,
O diva legge, o nostra tomba, o arcano
Presentimento degli eterni mondi.

IV

Ne' tempi avversi creature frali,
Sì confidenti ai dì propizii e balde,
Guai se l' ardore delle giovani ali
Lungi ne trae dalle materne falde!
Presto fiele d' error, tôsco di mali,
Rodon le tempre non ancor ben salde,
E piombano molte alme in glacïali
Tedii pur ieri sì festanti e calde.
Di questo mar sugli abissi temuti
Celeste dono sono inver d' un fido
Angiol compagno i previdenti aiuti.
Regge de' venti al furibondo strido
Il congiunto valore, e men sbattuti
Giungon gli amanti pellegrini al lido.

IL SACRIFIZIO DELLA VITA

Libra talor l' anima mia raccolta
Le forze ch' ebbe dall' Eterno in dono,
E pensa l' opra meglio in cielo accolta,
Che nel mondo pur anco ha maggior suono.
Allora questa voce intima ascolta:
Sale di Dio più radïoso al trono
Quei che la palma del martirio côlta
Spira gridando: agli uccisor perdono.
Fortunato chi muor per la sua fede,
Chi per la patria in giusta guerra muore,
Vagheggiando nel ciel la sua mercede!
Meglio la redentrice Ostia divina
Imitan essi, e cotanto valore
All' angelico stuol più li avvicina.

A DANTE ALIGHIERI

All' altissimo vol delle tue penne,
Che anzi tempo correan triplice regno,
La nostra fantasia dietro sen' venne
Timidamente, o sovrumano ingegno.
Ma sua fioca virtù non la sostenne
A toccar dell' eccelsa aquila il segno,
E di lontano a contemplar si tenne
Chi di tanto miracolo fu degno.
Oh di te allora innamorai cotanto
Che sempre meditava il tuo volume,
E il sogno di mie notti era il tuo canto.
Deh il nobil carme alcun rinnovi, e n' arda
L' età, che avvolta in procelloso fiume,
Or dinanzi ai cantor passa e non guarda!

FRANCESCO PETRARCA

Peregrini concetti e leggiadria
Di meditati accenti e d' aurei modi
E inesausto tesor di melodia
Valsero al nobil Cigno inclite lodi.
Più soave cantor mai non s' udia
Svolger d' amore in mille guise i nodi,
Ond' ebbe questa italica armonia
Del bello i genii in ogni età custodi.
Pur duolo io sento che a più eccelso segno
Non dirizzasse il vol con pari affetto
Così gentile e così vario ingegno.
Ben so che sgorga poesia dal core,
Ma felice cantor d' alto subbietto
Troppo la corda ei fè suonar d' amore.

A LUDOVICO ARIOSTO

Sospinto per fantastico paese
Dell' agil mente il volo, a noi recasti
Il melodico suon di mille imprese,
Di grandi pugne e di giocondi fasti,
D' alte virtudi e di mortali offese,
Di sfide e giuochi, di rei baci e casti,
D' ire gelose e d' amistà cortese,
E incanti e meraviglie a noi svelasti.
Quando la vena del tuo genio intera
Mi discorre sull' alma, e un lezzo osceno
Offende il bello, che sol laudo ed amo,
Molti lampi vegg' io della primiera
Nostra natura nel beato Edéno,
E nel suo fango lo scaduto Adamo.

A TORQUATO TASSO

Quando alle penne de' miei giovani estri
Lena cercai nell' epico tuo canto,
Spesso i' ne fea suonar pieno d' incanto
Or la mia stanza, ora sentier campestri.
Della sublime pöesia maestri
Il Greco e il Latin vate a te d' accanto
Veder pareami, e lieto d' onor tanto
Alzarti a voli più gagliardi e destri.
Vigilasti per lunghi anni, di Cristo
Lo stuol cantando valoroso e pio
Che fè del santo avello il gran conquisto.
E strazii in premio ebbe la nobil alma,
Poichè al cantor d' un crocifisso Iddio
Del martirio dovuta era la palma.

A GIACOMO LEOPARDI

Spingi ben alto del saver l' acume
E quando di Sofia corri i sentieri,
E allorquando armonizzi i tuoi pensieri
Con arte ch' è oramai fuor di costume.
Ma ohime! di senno fra cotanto lume,
E ardor d' affetti nobilmente alteri,
Non sento la vitale aura d' un Nume,
E d' una fede i palpiti sinceri.
D' esser mi sembra in buia notte avvolto,
Cui spessi lampi fendano con volo
Di seducente ma feral bellezza,
Senza che il guardo, ovunque sia rivolto,
Scorga d' astro benigno un raggio solo,
Che l' alma elevi in più serena altezza.

A SILVIO PELLICO

Quando gli oltraggi di nemica sorte
Mi strappan grida di dolore o sdegno,
Penso del carcer tuo lo strazio indegno
Sopportato con mite anima e forte.
Se del fragil mio cor tenta le porte
Larvata ambizïone, io l' alto segno
Miro, a cui giunse il tuo felice ingegno,
Ch' ebbe tra i plausi l' umiltà consorte.
Se di terrene gioie amor m' investe,
Ricordo le ore che in solinga cella
Dividevi tra il canto e la preghiera.
Ah! il ciel ti diede un' anima celeste,
Perchè il suon di tua angelica favella
Richiami il genio errante alla sua spera.

A FELICE ROMANI

Il mio pensier, che rapido si gira
Ovunque splenda alcun raggio del bello,
Siccome amante a quella che sospira,
Spesso a te si rivolge, Orfeo novello.
E l' alta mente e il saper vario ammira
Quando in dolci colloqui a te favello,
E ovunque mova, il suon della tua lira
Sempre mi segue in questo loco e in quello.
Medito spesso, e a meditar poi torno,
Quanti brillano più fra gl' immortali
Tuoi mille carmi, ad imitarli intento.
Ma sceso poi dal celeste soggiorno,
A cui m' innalzi tu sulle tue ali,
Più il tuo valore e più il mio nulla io sento.

AD ALESSANDRO MANZONI

Chi gl' istinti del bello in sen racchiude
Ben mille volte d' ascoltar desia
Le avventure di Renzo e di Lucia,
Che ornò il tuo ingegno e t' inspirò virtude.
Alma non v' ha di tempera sì rude
Che da te stretta a gemere non sia
Del Carmagnola, d' Ermengarda pia,
Del prode Adelchi sulle sorti crude.
Nè suon di lira confortar mai tanto
Le stanche ossa potrà del Gran Guerriero
Come il sublime non mortal tuo canto.
Nè morrà, finchè altar sorgano al vero
Dio della Croce, del tuo plettro santo
Sovra ogni cor gentile il dolce impero.

AL MIO COMPATRIOTA

IL PADRE ANTONIO BONFIGLIO

Tra que' monti, che il nostro occhio riguarda
Con pari amor, scese abbondevol tanto
Nel tuo fervido cor l' aura del canto,
Or con nota soave ed or gagliarda.
Al suon della tua lira maliarda
Teco ho sorriso e sospirato e pianto,
Con te correndo d' uno in altro incanto,
Come se la tua fiamma in me pur arda.
Tu d' aureo stile la beltà rivesti
De' pensier, derivando ampio tesoro
Dalle mille armonie della natura.
Nuovi accordi ritenta or lieti or mesti,
E in sua giustizia un ramoscel d' alloro
Per la tua tomba avrà l' età ventura.

ACCANTO AL FUOCO

I

Mentre sbattute da infernal bufera
Di fuori ascolto fischiar l' aure algenti,
Nè tempra il cupo dell' irosa sera
Un rumore di passi, o suon d' accenti:
Mentre arcane paure in cor la fiera
Tenzon mi porta de' contrari venti,
E piglian forma i pensier miei più nera
In tanta solitudin di viventi,
Quì il calor nelle membra mi rintegra
Pietosa fiamma, e il suo festevol guizzo
La tenebrosa anima mia rallegra.
O fiammella gentil, sì varii e presti
Come i tremiti tuoi sull' arso tizzo
Sono i mille pensier che in me tu dèsti.

II

Infra i mille pensier che in me tu dêsti
Sale il primiero a Dio, che la natura
Tutta quanta con ordine e misura
Fe' d' elementi l' uno all' altro infesti.
Là di venti furor, geli funesti,
E sbucate d' abisso ombre e paura:
Quì di tepidi fiati, e luce pura
Tutto quanto, o gentil fiamma, m' investi.
Così tutto quaggiù s' urta e s' affrena:
Così in mezzo alle lotte ed ai perigli
Per noi la terra di soccorsi è piena.
Così nel mondo spirital v' ha guerra
Di brame, di speranze e di consigli;
Così vizio e virtù s' urtano in terra.

III

Così vizio e virtù scendono in guerra
Con armi istesse e con pensier contrario;
E tu, o fiamma, il pugnal tempri al sicario
Come il brando all' eroe della sua terra.
Tu la folgore sei che freme ed erra
Per l' aria in giro tortuoso e vario,
E tu tempri il metal che l' incendiario
Fluido a sè tira e in carcere lo serra.
Tu la vampa che desta ire tremende
Fulminando vendette, e tu serena
Face che il petto alla virtude accende.
Tu prima meraviglia dell' Eterno,
Degli angeli delizia, e orrenda pena
Nelle tetre voragini d' averno.

IV

Tu prima meraviglia dell' Eterno,
Che ogni cosa mortal scalda e feconda,
Ingemma i prati, le foreste infronda,
Delle stagion segnando il giro alterno.
Furtivamente penetri l' interno
Delle alme giovanili, e una gioconda
Malinconia d' amor tosto le inonda,
Che de' palpiti lor piglia il governo.
E allora simpatie misterïose
Fervon ne' sangui, e questa incontro a quella
Slanciansi con ardor le anime spose.
Tu fecondando i genïali amplessi,
Onde tutto quaggiù si rinnovella,
La gran catena mondïale intessi.

V

La gran catena mondïale intessi:
E se talora con iscoppio orrendo
Rompi i tuoi sotterranei ampi recessi,
E ululi e pianti per tua colpa intendo,
Rari fremiti d' ira almen son essi,
Di cui tutti gli arcani io non comprendo;
Ma ovunque scorgo i tuoi dolci riflessi,
E ognor di te novelle glorie apprendo.
Or te godo mirar nelle rosate
Pudiche gote di gentil fanciulla,
Ora negl' immortali estri del vate.
Or m' è dolce veder che al tuo gran volo
Son mari e monti, e tempi e spazii un nulla,
E favelli dall' uno all' altro polo.

VI

Tu trasvoli dall' uno all' altro polo
Permutando tesori, usi e pensieri,
E protervo d' error torbido stuolo
Vai spazzando ne' gemini emisferi.
Tu mentre il sofo vigilante e solo
Della terra e del ciel scruta i misteri,
Tu gli se' lume della mente al volo,
E alla man che registra utili veri.
E quella intellettual luce divina
Reggie e palagi ed abituri innonda,
E in suo corso grandeggia e più s' affina.
Salve, o luce, deh salve, o di sembianza
Visibil ti rivesta, ovver tu effonda
Arcani lampi, spirital sostanza!

VII

Con raggio arcano, spirital sostanza,
L' immortal Galileo, l'Anglo famoso
Un dì guidasti per sentiero ascoso
De' sparsi mondi a misurar la danza.
Vestita di visibile sembianza
Col giro delle stelle armonïoso
Polo e Colombo per sentiero ondoso
Guidasti di viventi a ignota stanza.
Sostanza spirital con raggio arcano
Guidasti l' alta fantasia di Dante,
E all' Angiol d' Arno, e a quel d' Urbin la mano.
E pigliando visibile sembiante
Ora d' astro, or di lampo, or di vulcano,
Quai disvelasti ignote cose e quante!

VIII

Quali bellezze mi discopri e quante,
È allor che spunti rugiadosa aurora,
Che dall' ultimo lembo di levante
Fin l' occaso saluta ed incolora!
E quando interminato arco cangiante
Esci da nubi lacerate, e allora
Che il maggior de' tuoi cocchi in ciel volante
Tutta la pompa de' tuoi raggi indora!
Ma per me, pensierosa alma romita,
Più simpatica sei fra l' aura bruna,
O luce che un addio sembri alla vita.
Ma per me, pensierosa alma solinga,
Più simpatica sei, pallida luna,
E tu picciola in ciel stella raminga.

IX

Giovin mi sembra e lieto sposo il sole,
E a pochi in terra è il festeggiar concesso:
Tu un' orfanella che pensosa ir suole,
Picciola stella, e sospirar sommesso.
Tutte io sento le tue meste parole,
O solitaria, qual ti fossi appresso,
E quante movi placide carole
Per gli azzurri sentier del gran convesso.
E così note le tue vie mi sono
Che anche in ciel tenebroso io ti ravviso,
E anche adesso ti guardo e odo il tuo suono.
Odo il tuo suono, ed il tuo raggio affiso,
Come ascolto de' venti ora il frastuono,
E veggio il foco che m' inostra il viso.

X

Gentil fiammella, che il mio viso inostri,
Fra gaudi e ambasce te dovunque io veggio:
Sfavillante ne' balli ora ti mostri
Ed ora inauri de' Monarchi il seggio.
In poveri tuguri e tetri chiostri
Fiaccola smorta ora mirar ti deggio;
Or nel loco de' sonni ultimi nostri
Spander ti miro funeral lampeggio.
Anche sulla mia tomba un dì verrai,
Forse portata da una man pietosa,
Ma più allor ravvivarmi oh non potrai!
Ma se quaggiù più spesso infra dolori
Ti cercai, ti trovai, luce amorosa,
Trovar spero ne' cieli i tuoi splendori.

IN RIVA AL MARE

I

Già l' astro che ravviva la natura
È dietro il balzo occidental caduto,
E il ciel, che fassi pensieroso e muto,
Ricca d' altre beltà prende figura.
Esce, sospinta da amorosa cura,
E ci manda la luna il suo saluto;
Le stelle un raggio giù per l' aura oscura
Piovon, che sembra ma non va perduto.
Come è dolce all' estatico pensiero
Slanciarsi a volo tra i due azzurri immensi,
Più libero dell' aura e più leggero!
Come su questo solitario lito
Entro l' anima mia sciolta dai sensi
Giganteggia l' idea dell' infinito!

II

Spira una voluttà tutta divina
Delle commosse aurette il favellio,
Sposato al lamentoso mormorío,
Che fa il queto ondeggiar della marina.
E la mia melanconica regina,
La Musa, che armonizza il pensier mio,
Par che mi dica: teco bramo anch' io
Sovra l' onde e sull' aure ir pellegrina.
In quegli spazi immensi, ove al mortale
Più distinta di Dio suona la voce
E l' immagine sua splende più viva,
Là in cor ti spirerò l' aura vocale;
Là, dove a noi più pura e più veloce
Da fonti eterne l' armonia deriva.

III

E mentre la gentil con forte lena
Mi guida per lo regno ampio de' venti,
E la terra e le sue larve viventi
Fuggo, qual trista non mutabil scena,
Si purifica il cor nella serena
Beata regïon de' firmamenti,
E d' alti affetti, generosi, ardenti,
Mi vien dagli astri inesauribil vena.
Per sempre, o Musa, potess' io di quella
Nuvoletta seder nel molle grembo,
Che ospitar sembra il genio della sera,
E teco sull' aerea navicella
Correr del cielo il più remoto lembo
Nel canto, nell' amor, nella preghiera!

IV

Beltà fastose, a cui d' orgoglio insano
Gonfia l' alma de' vezzi il fragil manto;
O monumenti, in cui l' ingegno umano
Di sua possa segnò l' ultimo vanto,
Che siete voi dinanzi a questo arcano
Profondo abisso, ed ammirabil tanto,
Di mar, di cielo, cui vestì la mano
Onnipotente di sublime incanto?
E voi, di giovanili alme dorati
Sogni, e voi pur splendide larve, uscite
Dalla bollente fantasia de' vati,
Che siete voi dinanzi a questo cielo,
A' suoi pianeti ardenti, e alle infinite
Gemme adornanti della notte il velo?

V

Di quante meraviglie e quanti doni
Sparse l' alto Fattor fin l' ime valli
Di mari e fiumi! Colà intreccian balli
Varie di pesci innumere legioni.
A ornamento di templi e sale e troni
Dalle ascose lor sedi escon metalli,
E fanno al trovator gemme e coralli
Più liete modular le sue canzoni.
Come non giunge il debil occhio umano
A misurar l' immenso arco de' cieli,
E a numerar sue goccie all' oceáno,
La tua grandezza, o Artefice divino,
Genio non v' ha che degnamente sveli,
Ond' io tacendo a te la fronte inchino.

VI

Cor sulla terra non si stringe a core
Mai di catene così salde e care
Come in perpetua simpatia d' amore
Sono tra lor congiunti il cielo e il mare.
Il ciel manda degli astri lo splendore
Le vie marine a far gioconde e chiare,
E a quel bacio degli astri animatore
Il mar di gioia trepidante appare.
E facendosi specchio al firmamento
Par che gli dica: in me per grato affetto
È l' immagine tua sempre scolpita.
E quand' occupa il cielo un turbamento,
Il mare anch' esso col suo fosco aspetto
Come nel gaudio nel dolor lo imita.

VII

Come è dolce il vogar, se il vento tace,
E agli umani ardimenti il mar pietoso
La patetica nota udir si piace
Del marinaro amante e sospiroso!
Come è dolce il veder cognita face,
Che con raggio fedele ed amoroso
Il calle addita al pellegrino audace
E la bramata spiaggia del riposo!
Che orror sublime quando il mar s' adira,
E mal compre fortune, o un' empia squadra
Struggere anela, che il suo regno infesta;
E quando all' ire sue risponde l' ira
Del ciel, che scender fragorosa ed adra
Giù co' fulmini suoi fa la tempesta!

VIII

Che non osa, o mortal, la tua baldanza!
L' onda con gioia nel suo grembo accolse
L' esul che in traccia di vergine stanza
Un fragil legno primamente volse.
Benignamente arrise alla fidanza
Di chi alla patria e a suoi cari si tolse,
E in un santo pensier di fratellanza
Lontanissime genti insiem raccolse.
Ma non previde allor che sugli abissi
Tremendi del suo regno immacolato
Tuonerebbero un dì bronzi di morte:
E ne' suoi gorghi sanguinosi assorte
Cadrian vittime a mille, e intenebrato
Sarebbe il sole da un' orrenda eclissi.

IX

Non scendiam col pensiero, amabil Musa,
Laggiù del mar nella voragin tetra
Di nostra feritade a udir l' accusa,
Che sale dagli abissi infino all' etra.
Laggiù di colpe lunga istoria è chiusa,
Che obblio soltanto, obblio dal mondo impetra:
L' altissim' onda sovr' essa diffusa
Ben la nasconde qual funerea pietra.
Laggiù è chiusa un' istoria di sciagure,
Chè sull' orma dell' uom la colpa e il pianto
Compagni indivisibili sen' vanno.
Torniamo, o Musa, alle ridenti e pure
Zone del firmamento, ove soltanto
Non albergano mai colpa ed affanno.

X

Ma pria di spinger nuovamente il volo,
Amabil Musa, in quella santa altezza,
Deh raccogliam questa voce di duolo,
Che in sè pur chiude una sì gran dolcezza.
Questa è voce di un cuor tenero e solo,
Che spasima d' amore e di tristezza:
È di madre che aspetta il suo figliuolo,
Unica gioia della sua vecchiezza.
È sospir di consorte e di fanciulla,
Cui solette lasciâr sposo ed amante,
Volati in traccia di miglior fortuna.
E la madre, la sposa, la fanciulla,
Sovra l' onda figliuol, sposo ed amante
Ricercan sempre al raggio della luna.

XI

Alla lor flebil musica congiunge
Varii d' estro e di suon facili accordi
Il pescator, che voga poco lunge,
In cor volgendo speranze e ricordi.
La donna intanto del suo amor, cui punge
Spesso temenza di rei venti o ingordi
Flutti, sul lido ad incontrarlo giunge,
Facendo risuonar note concordi.
Tardo è talvolta a guadagnar la riva
Il picciolo burchiello, nè all' incerta
Donna la nota canzonetta arriva.
Paura e speme allor dentro le fanno
Fiero contrasto, e la piaggia deserta
Corre e ricorre con crescente affanno.

XII

Care a me sono un' afflitta solinga,
Che sul lido del mar gema e sospiri;
Solinga stella per gli ampi zaffiri,
Che il raggio in mesta pallidezza tinga;
Una vela che quale ombra raminga
Lontan lontano vagolar si miri;
Nuvoletta cui l' aura in lenti giri
Fra mare e cielo a suo talento spinga.
Le amo per mesta parità di fati,
E più care mi son di quante porga
Letizie il mondo ne' festanti crocchi.
E, contemplando quegli obbietti amati.
Più tenero dall' alma il verso sgorga,
Più soave la lagrima dagli occhi.

XIII

È pensiero gentil, non stolta fola
Di vecchierelle e di fanciulli ignari,
Che l' ombra degli estinti ancor rivola
Ai luoghi che vivendo ebber più cari.
Questa fè, che ai superstiti consola
I lutti della morte, ahi troppo amari,
E de' sepolti il viso e la parola
Serba ancor vivi ne' deserti lari,
Più salda questa fede in petto or sento,
Che nel fervor degli estri errar vegg' io
Polo e Colombo sull' ondoso argento.
De' lor casi si narrano l' istoria,
E circumfusi d' un raggio di Dio
La via rifanno della propria gloria.

XIV

Ma veggio ancora, e questa è si gioconda
Vista, che dirlo a labbro uman non lice,
La Gran Madre di Dio qual protettrice
Del buon nocchiero dominar sull' onda.
Se amico è il vento, o se la nave affonda,
Le usate preci ei con amor ridice,
Ed essa in ciel lo guida, o per felice
Sentier lo tragge all' anelata sponda.
In te, o stella del mar, mia dolce stella,
Gode di riposarsi il mio pensiero
Tutto quanto in devota estasi assorto;
E tu, o stella del mar, mia dolce stella,
Deh brilla sempre sovra il mio sentiero,
Deh tu mi scorgi de' beati al porto!

IN VILLA

I

Sul facile pendio di questo colle
Coronato di floridi vigneti,
Solcato da sentieri, ove s' estolle
La chioma delle quercie e degli abeti;
Quì dove tutto ride, e dove il molle
Soffio dell' aura di gorgheggi lieti
Risuona, e spande di fiorenti zolle
Soavissimi olezzi e di frutteti:
Quì nel silenzio e in dilettosa calma,
Qual lasso vïator, di nuova lena
Cerco al corpo ristoro e pace all' alma.
Oh come pieno esce il respir! Qual provo
Abbondanza di vita in ogni vena,
Sì che me stesso in me più non ritrovo!

II

Tra una stirpe di semplici costumi,
Schietta di cor, di sguardi e di parole,
Che suda e canta, al sorgere del sole
Apro a stupende meraviglie i lumi.
E amene rive, e greppi aspri di dumi,
E valli, e monti di superba mole,
Prati, ove i greggi alternano carole,
E più lontano rivoletti e fiumi;
Scherzi di luce e d' ombra, e di colori
Temperanze diverse, e simpatie
D' uomini, d' animai, di piante e fiori,
Son la mia cura e le delizie mie,
E fra ronche, fra marre e fra pastori
Per me tedii non ha rapido il die.

III

Quando la sera a' suoi tetti richiama
La sparsa turba villereccia, anch' io
La Vergin Madre con lei prego e Iddio,
E poi contemplo il desco a cui si sfama.
È lieta e forte, e non la punge lama
D' odii e d' invidie, e in lei non scende il rio
Velen d' altero non pago desio:
Sia bastevol la messe, altro non brama.
Con lei siedo sull' aja, e si novella
D' amor, di caccie, di prodezze e giuochi:
Questi ride, quei canta e quei saltella.
Le stelle intanto da noi vagheggiate
Ridon sì dolce, che di questi lochi
Sembran teneramente innamorate.

IV

Comè il mio fral si ricompone e trova
Il vigor primo, l' alma ancor potesse
Qui ritemprarsi in giovinezza nova,
E l' estro di più lieti anni riedesse!
E ben lo spero. So per lunga prova,
Che in cittadina schiavitù compresse
Son le forze dell' alma, e udir non giova
Tante ciancie sì vane e ognor le stesse.
Talor necessità l' anima sente
Di concentrarsi in sè medesma, e sola,
Libera amoreggiar colla natura.
Rapido allora batte il cor, la mente
Si slaccia e s' erge, e dovunque essa vola
Tutto parla, si move e trasfigura.

SOTTO UN ALBERO

I

D' erbe e di fiori sopra un letto assiso,
Protender sul mio capo ombra cortese
Veggio conserti rami, e le sospese
Olenti frutta meditando affiso.
Del nascimento lor l' opra diviso
S' han terra e cielo e di serbarle illese;
Chè in un fil d' erba le virtù comprese
D' elementi diversi anco ravviso.
Que' rosei pomi, quelle messi un giorno
L' ostro daranno a verginal sembiante,
Che avida schiera chiamerassi intorno,
O trasformate in lucidi capegli
Andran qual dono ad un lontano amante
Perchè il foco morente in lui risvegli.

II

Lungo il cammin de' secoli potessi
Seguir le traccie al veder nostro ascose
Degli atomi tra lor varii e sconnessi,
Che il tempo in queste frutta alfin compose!
Particelle di fiori eran già dessi
Or di liete sembianze or dolorose;
D' ulivi e lauri e salici e cipressi,
Di letali e propizie erbe odorose.
Fur atomi leggeri in ciel vaganti,
Che portati dall' aure han visitato
In ogni angolo suo questo pianeta.
E forse ancor dopo tanti anni e tanti
Ricomporranno un fior, che quì spiccato
Fia dalla man di più gentil poeta.

A CACCIA

Vicina è l'alba: dalle molli piume
Sorgo, e in ispalla il mio fucil mi reco:
Sguinzaglio i cani, ed al fioco barlume
Cerco un fitto cespuglio od uno speco.
Dell'alba intanto cresce a gradi il lume:
Guardo, ed i veltri già non son più meco;
Dal monte al piano, dalla valle al fiume
Girano ansanti, e il mio pensier va seco.
Muggono alfine; fugge il lepre ed erra;
La canna appunto; vibro il colpo in fretta;
Cade il fuggente, e tinto in rosso è il loco.
Così il genio del mal sovra la terra
Persegue la virtude e la saetta,
Dura cosa a pensarsi! anco per gioco.

NOZZE CONTADINESCHE

I

Scossa dai garzonetti del villaggio
Con prolungato suon la campanella
Annunzia il dì festivo, e in lor linguaggio
Rispondon gli augelletti al suon di quella.
Tra il villereccio stuol, che al primo raggio
Dell'alba corre dove Iddio l'appella,
V'han due giovani sposi, e in suo passaggio
Guarda e saluta ognun coppia sì bella.
Strinse quel nodo simpatia di cori
Fin dai primi anni, e a nuzïal corredo
Il prato die' con gioia i più bei fiori.
Quì non pompa di vesti e gemme ed oro,
Ma schietti volti io miro, e l'Angiol vedo
De' beati connubii in mezzo a loro.

II

Di scelte dapi oggi per voi la mensa
Non fumerà, nè di liquori estrani
Sarà superba, o sposi, e non di densa
Turba di lodator garruli e vani.
Coll'ovile i suoi doni a voi dispensa
L'orto inaffiato dalle vostre mani,
E stuol v'accerchia, che in suo cor non pensa
Il viso d'oggi a trasformar domani.
Non moverete in studiäte danze,
O sposi, il piede, nè per voi s'udranno
Allor che imbruni e musiche e romanze,
Ma ben più grata melodia saranno
Le ridenti memorie e le speranze,
Che i vostri sonni a giocondar verranno.

PRESSO A UNA FONTANA

I

Ne' silenzi di questa ombrosa valle
M'è dolce il mormorio d'onda montana,
Che d'una in altra balza apresi il calle,
E là forma un ruscel, quì una fontana.
Quì sgrava il lasso villanel le spalle,
Ripensando la meta ancor lontana;
Si disseta e s'addorme sulle gialle
Vizze foglie dell'arbore sovrana.
Anch'io m' assido in questo loco ameno,
Non già invocando il sonno alle mie ciglia,
Ma lasciando al pensier libero il freno.
Al pensier, che su quanto lo circonda
Vola qual d'una in altra meraviglia
Mobile e armonïoso al par dell'onda.

II

Scorre la fantasia per gli infiniti
Avvolgimenti dell'ondosa vena,
Che ben lontani campi ha già lambiti,
E ne' fianchi baciò qualche carena.
Or fecondando lochi inariditi,
Ora scorrendo per adusta arena,
Di sembianze mutò come di liti,
Spinta da forza che non mai si frena.
Di due fluidi insiem compenetrati,
Che è di veder conteso al guardo umano,
Chiara, fresca, visibile sostanza,
Pel creato si spande, e a lei fidati
Son mille uffici dal Motor sovrano,
Che qui in terra e nell'aria a lei die' stanza.

III

Ora liquido umor la terra adorna
Di mari e fiumi e rivoletti e laghi;
Ora s'alza in vapori, e quando aggiorna
Fa di roscide stille i campi vaghi.
Per l'aria in nubi ora immota soggiorna,
Ed ora i venti fan che ondeggi e vaghi;
In vital pioggia ora quaggiù ritorna
I voti de' coloni a render paghi.
Or grandin fitta par che in terra scocchi
L'ira e la morte; or lenta lenta cade
Inargentando il suol di nivei fiocchi.
Di nuovo in onda ed in vapor conversa
Gli aërei spazj ed i terrestri invade,
Nè una gocciola sol mai va dispersa.

IV

O cristalline tremolanti stille,
Che nel concavo sen della mia mano
Io qui raccolgo, mille giri e mille
Ricondurranvi in grembo all'Oceano.
Per vicende che l'avide pupille
E l'ingegno dell'uom scrutano invano,
Rivedrete del sol le auree scintille
Sui ghiacciai d'alcun monte erto e lontano.
O mutabili goccie, al vostro fato
Ha la polve animata egual destino,
Spinta dal tempo d'uno in altro stato.
Le asconde il tempo ove a morir la porti;
Tutto cinto d'arcani è il suo cammino,
E stempera il mister l'ossa de' morti.

IN VAL D'AOSTA

I

Di due snelli destrier seguendo il corso
Per la via serpeggiante in val d'Aosta,
Or getto il guardo innanzi ed or retrorso
Dall'ima conca alla più aërea costa.
Il basso lido mormora percorso
Da un lene venticel che mai non sosta,
E dalla Baltea Dora, a cui sul dorso
Piomban torrenti da ogni balza opposta.
Del chiaro fiume ombreggiano le sponde
Rigogliosi cespugli ed alte piante,
Ove scherza armonia tra fronde e fronde.
Il bel verde fa l'alma ilare, amante,
E un ardir generoso in essa infonde
La Dora mäestosa e spumeggiante.

II

Del mio cammino al destro lato e al manco
Di messi e d'erbe lussureggia pinto
Variamente il terren, nè mai vien manco
L'irrigua vena, onde ogni campo è cinto.
Di rive e poggi al digradante fianco
Fa leggiadra cintura il tralcio avvinto,
E sovrastan boschetti, ove già stanco
Filtra il raggio solare o n'è respinto.
Come fantasmi solitarii, immoti,
Brune reliquie offronsi agli occhi intenti
D'ardui castelli or taciturni e vôti.
E borgate e villaggi ed abituri,
E sudanti coloni e sparsi armenti,
E il tempo in trono sopra infranti muri.

III

Al più incantevol riso di natura
Sorgon d'accanto, quai colossi immani,
Concatenate e varie di figura
Montagne intatte da vestigi umani.
Quai son tutte di pietra ispida e dura,
Nude dal fondo ai vertici sovrani;
Quai sull'enorme schiena di verzura
Portano screzii capricciosi e strani.
Oh spettacolo raro e inver sublime
Mirar di nubi e di gelata neve
Un dïadema su quell'erte cime!
Qual pompa di contrasti in cerchio breve!
Come la possa dell'Eterno esprime!
Quivi il genio dell'uom quanto è mai lieve!

IV

Tepidi e molli fiati or Giugno spira,
Ma già dal pensier mio scoppia evocata
Del crudo verno la terribil ira,
E l'aura ne rimugge ottenebrata.
In preda ai venti turbinando gira
La neve a larghi fiocchi, ed incrostata
Tutta di gelo già lo sguardo ammira
La catena de' monti e la vallata.
Ma presto il mio pensier, quasi impaurito
Da sì sublime orrore, i venti affrena,
Sperde le nubi e in pompa il sol radduce.
Stupendamente de' suoi rai vestito
Tutto il candido drappo allor balena,
E l'alma nuota dentro un mar di luce.

L'AMORE

I

Che mai, trilustre vergine, t'allieta
I giorni, empiendo di speranze il core,
E di sogni la mente irrequïeta?
Io già t'intendo, tu rispondi — amore.
Qual cura, o donna, di posar ti vieta,
E anco le spine ti converte in fiore?
Ove son la tua forza e la tua meta?
Tu accenni i figli e mi rispondi — amore.
Chi del tramonto vi conforta le ore,
O tremuli vegliardi? A me accennando
Spose e sorelle rispondete — amore.
D'amor gemon l'agnello ed il pastore,
E l'usignuolo va d'amor cantando:
Ecco il re della gioia e del dolore.

II

Re della gioia è veramente amore,
Poichè in questa battaglia della vita
Tutti cerchiam sostegno, e core a core
Egli rannoda e a confortarsi invita.
Re diverso e tremendo è del dolore,
Chè talor lascia un'anima smarrita,
O in essa accende vïolento ardore,
E infigge il dardo della fè tradita.
Ei del riso e del pianto è genitore,
Chè il gaudio de' suoi cari ognun divide,
E ogni affanno, ogni speme, ogni timore.
Anco virtude, che fra noi soggiorna
Sovente in duolo, e poche volte ride,
È amor che da Dio parte e a Dio ritorna.

A UN NAPOLEONE D'ORO

I

Con indovina musa oggi mi prende,
Aurea moneta che in mia man giungesti,
Vaghezza di narrar le tue vicende,
E dir quai fati l'avvenir t'appresti.
Tu se' poca e vil cosa, eppur vincesti
Già troppe volte qual più in ciel risplende
Stella o pianeta, e affetti e onor godesti,
Che il mondo al genio e alla virtù contende.
Ora in leggiadro borsellin serrata
Percorresti città, borghi e villaggi,
Ora in lurido cencio avvilupata.
Corresti i mari ed ogni suol remoto
Con giovani e vegliardi, e stolti e saggi,
Con il pirata e il pellegrin devoto.

II

Forse nel tempio del Signor già entrasti
Votiva offerta di solenne giorno,
E di tede e di fior poscia adornasti
La maestà di quel divo soggiorno.
Consolati hai tu forse i dì nefasti
D'una mendica, che indarno il ritorno
D'infido sposo attende, e asconde in casti
Veli il sembiante d'ogni grazia adorno.
Ma infernali pensieri e orrende brame
Hai pure in maledette anime acceso,
Che in uman sangue intinsero le lame.
E un canto all'oro d'una grotta in fondo,
Fra colme tazze, indi suonar fu inteso,
Che pianger fece e inorridire il mondo.

III

Spesso t'accolse la man scabra e pura
Del villanello, in guiderdon de' sparsi
Sudori, e lo vedesti alle sue mura
Più lieto d'un monarca indi ritrarsi.
Forse già loco per tua gran ventura
Tra i premii avesti sul sentier cosparsi
Delle arti che fan specchio alla natura,
Premii a' dì nostri troppo rari e scarsi.
Ma fosti prezzo ancor di patteggiate
Lodi e viltà, di servitudi abbiette,
Di virginee ghirlande al suol gittate.
Nella febbre de' giuochi il tuo bagliore
Provocò inganni ed ire, odii e vendette,
E a madri e a spose grondò sangue il core.

IV

Dall'avaro con avide pupille
Vagheggiata e nascosta, indi strumento
Fosti d'amore in cento guise e cento,
In mille oggetti permutata e mille.
In fiori e nastri e anelli e trine e spille,
E quanto pregia il femminil talento:
Hai compro di vaganti arpe il concento,
E fin del genio le sacre faville.
Smarrita qualche volta in erma via
Da un fuggitivo, cui sgomento assalse,
Donna ti colse poveretta e pia,
Che, sebben stanca e colla morte in viso,
Ti recò al suo Pievano, ed a lei valse
Quella salda virtude il Paradiso.

V

Se uscirai di mia mano, aurea moneta,
Dal tuo passato non dissimil fia
L'avvenir che t'aspetta, e compagnia
Avrai nel mondo ora feroce or queta.
Oggi la culla a vaga sposa e lieta,
Doman la bara tu fornir potria
A un grande estinto, o da una santa via
Ritrar chi presso è alla difficil meta.
Correrai nuovamevte e mari e terre;
Nuove genti vedrai, nuovi costumi,
Cittadi e imperi di novella forma,
Flagellate virtù, delitti e guerre,
Finchè il tempo te pur roda e consumi,
Ei che tutto quaggiù frange e trasforma.

VI

Poichè strumento di virtù ti bramo,
E spesso ha buon principio aura seconda,
Per te un savio pensier la vereconda
Fedel mia Musa ad inspirarmi or chiamo.
Conscia ella omai che sempre io chiedo ed amo
Musica e canto, e di pietà profonda
Mi tocca la mendica vagabonda,
Rondine stanca che non trova un ramo,
Un'orfana raminga ella m'addita,
Che a cielo aperto fino a tarda sera
Al fraterno violin l'arpa marita.
.E nel donarti a quella bella austera
Io chiederolle un'armonia gradita
Ed il conforto d'una sua preghiera.

MEZZANOTTE

I

Il misurato suon della campana
La mezzanotte annuncia. È questa l'ora
Che amicamente alla famiglia umana
Chiude le ciglia il sonno e la ristora.
Ma la giovane amante ancor lontana
Da sè trattien l'ala del sonno; ancora
Alla finestra siede, e un'ansia arcana
Già sente per colui che l'innamora.
Ora spinge a incontrarlo in suo cammino
L'avido sguardo; ora una stella affisa,
Qual se leggervi speri il suo destino.
Ode alfine i suoi passi; alfin ravvisa
Agitato nell'ombre un bianco lino,
E il cor le batte in vïolenta guisa.

II

Quì parole d'amor, dolci sospiri,
Dubbi gelosi, iterate promesse,
Liete speranze, söavi deliri,
Onde la sua catena amore intesse.
Là in altra stanza, ne' cui vetri miri
Le scintille d'un lume ancor riflesse,
Là vigila una sposa, e par che spiri,
Di tanto affanno son le guancie impresse.
Le gioie un dì sperate ella ricorda;
Poi guarda il letto che non ha più rose,
E par che il seno un aspide le morda.
Mira un anello, e chi in sua man lo pose
Anch'essa attende, ma or quell'alma è sorda
A sue tenere voci e sospirose.

III

L'addio volgendo alle paterne soglie
La giovinetta sposa vereconda
Dell'età più innocente e più gioconda
Tutte le rimembranze in mente accoglie.
Alle stanze native amor la toglie,
Pur dagli occhi una lagrima le gronda,
E trema tutta come scossa fronda
Mentre dal sen materno ella si scioglie.
Qual confuso e veemente urto d'affetti
In quell'anima ingenua, che dubbiosa
S'affaccia al varco di novella vita!
Evoca, o notte, or ne' più vaghi aspetti
I più ridenti sogni, e tinto in rosa
Il futuro alle amanti anime addita.

IV

Lieve lieve per l'aura il canto vola
D'una madre che dondola la culla
Del picciol nato, e lo bacia e trastulla,
E i suoi gemiti intende e lo consola.
Veglia e adopera ancor l'ago e la spola
Sospirando la povera fanciulla,
Che gemer ode il vecchio padre, e nulla
Speme ha nell'alma tutta mesta e sola.
Ma di te più infelice, o giovinetta,
È quei che sperde nell'ardor de' giuochi
E tempo ed oro ed ogni ben verace.
Ma di te più infelice è quei che aspetta
Indarno il sonno, e per mutar di lochi
Da' suoi rimorsi non ottien mai pace.

V

In altra stanza con divina ebbrezza
Tal, cui non anco l'ora tarda assonna,
Affisa immoto qual salda colonna
Lei che fu madre in verginal purezza.
Già invidiàta sposa agli agi avvezza
Giù nella strada una squallida donna
Or miro in bruna miserabil gonna
Mendicar rassegnata in sua tristezza.
Quegli sull'ali di celeste amore
Si svelle dalla terra, ed essa a Dio
Offre gli strazi del vedovo core.
Questa deserta e il solitario pio
Congiunge il beneficio e il santo ardore,
E a lor col canto bramo unirmi anch'io.

VI

Rompe frattanto la notturna quiete
Reduce stuolo da fervide danze,
Da canori teatri, e ascolti liete
Melodie risuonar, meste romanze.
E voi sfogliati sulla via cadete,
Voi già alteri d'ornar vaghe sembianze,
Poveri fiori, e pallida vedete
Ritornar la beltade alle sue stanze.
Van per le bocche le emule regine
Di quella breve ed animata festa;
Qual primeggia per gli occhi e qual pel crine.
D'arpe e di flauti un suon reca saluti
Degli amanti alle amate, e in altri desta
La memoria di lieti anni perduti.

VII

Mentre non paga dell'onor secondo
Qualche altera beltà seco riporta
Dagli armonici balli un furibondo
Rancore, e smania, e nulla la conforta;
Mentre la stanca giovinetta a tondo
Volteggiar sente il letto, ed ora smorta,
Or si fa accesa in volto, ora in giocondo
Ed ora in sogno pauroso assorta;
Per le tacenti vie guata ogni soglia
Il mascherato spettro del delitto,
« Che mai non empie la bramosa voglia ».
Passa un garzone con sembianza lieta;
Già lampeggia un pugnale; e sul trafitto
Par che frema d'orrore ogni pianeta.

VIII

Oimè! dovunque le tue leggi ha rotte,
O natura, quest'atomo pensante;
E tu, foriera della calma, o notte,
Quai scelleranze già vedesti e quante!
Valli e foreste, siepi e macchie e grotte,
Danno un tremito al cor del viandante,
E il mare anch'esso ne' suoi gorghi inghiotte
Da corsari trafitto il navigante.
Mentre tu regni, o notte, in taciturna
Stanza medita il savio, e sempre afferra
Nuovi segreti, e nuovi mondi svela.
Tutto omai doma: solo indarno anela
A frenar l'alme, e ognor da un'empia guerra
Polluta gemerà l'aura notturna.

LA VITA COLOR DI ROSA

I

Perchè ognor traggi da una corda sola
Malinconiche note, o gentil Musa,
O mia fedel compagna? Il tempo vola,
Vola il tripudio e di tornar non usa.
Io so ben che la vita è un'ardua scola,
Ma qualche gioia è tra i dolor confusa:
Deh! nel riso di lei ti racconsola,
Chè di troppa mestizia ognun t'accusa.
Svegliati e alcuna melodia gioconda
Or m'inspira, e del canto la dolcezza
Il nostro core in altri cor trasfonda.
I bei giardini che l'Italia vanta,
Del suo cielo, de' mar la splendidezza
Contempla, o Musa, avviva gli estri e canta.

II

Canta i sorrisi dell'allegro infante,
Che fra baci e carezze irsene il giorno
Rapido vede, ed occupar festante
Schiera di sogni il tacito soggiorno.
Figgi gli sguardi, o Musa, in quel sembiante
Di bei color primaverili adorno,
Bacia le labbra del gentil lattante
E aspira l'aura che gli scherza intorno.
Allor di nuova gioventù vestita
Sclama tu pure una sol volta almeno:
Della culla tra i fior bella è la vita.
Senza offesa que' fior lambe e colora
Del sole il raggio, e per lor colmo il seno
Ha de' balsami suoi sempre l'aurora.

III

Oh cari i giuochi dell'età bambina,
Cari i trastulli sovra i molli prati,
Fra gaia schiera di compagni amati,
Al frascheggiar dell'aura mattutina!
Oh tra frondosa d'arbuscei cortina
Sul margine d'un rio sogni beati,
Mentre olezzano i fior, mentre gli alati
Rallegrano la valle e la collina!
Quanto gradite di valor le prove
Sovra l'arbori ascese, ove raccoglie
L'ardito giovincel nettaree poma!
Come nel rio, che gorgogliando move,
Dolce il tuffarsi, e poi di fiori e foglie
Ornar ridendo la stillante chioma!

IV

Freschi di gioventù gli anni felici
Nel mio cospetto ripassar già miro,
Quando l'ingegno agita l'ali, e amici
Ridon del bello i genii al suo desiro.
Per valli ascose e tacite pendici
Delle Muse ei raccoglie il primo spiro,
E apprende dalle belle incantatrici
Le armonie del pensiero e del sospiro.
Chi può ridir dell'alma giovinetta
E gl'impeti e le gioie e le speranze,
La sua prima leggendo opra diletta?
Saluta l'avvenir calda di fede,
E i suoi pensier per le sonanti stanze
Rilegge e bacia, ed a baciarli riede.

V

Passa or dinanzi a me nelle sue forme
Più allettatrici e l'äere profuma
Il giovinetto Amore, e si ralluma
Ogni alma intenta alle sue lucid'orme.
Quando sveglia è la mente e allor che dorme,
Spersa ei de' tedii la molesta bruma,
Fa che all'acceso immaginar conforme
La nostra vita vaghe tinte assuma.
E ognor voi siete a ricordar soavi
Mattinali passeggi, ov'ella ir suole,
Che del cor nostro ha in sua balia le chiavi.
Voi sempre cari, o mutui fogli, siete,
E voi sul vespro tenere parole,
Che anco le stelle fan brillar più liete.

VI

Invidiabili voi, che nel fecondo
Ardor degli anni a nuzïal convito
Sedeste, mentre al labbro sitibondo
Faceva il nappo della gioia invito.
Al lampo de' vostri occhi il verecondo
Sembiante ardea della gentil, che ambito
Ha nel dubbioso fluttuar del mondo
Sentire al vostro il proprio core unito.
Sopra nuvola d'ôr scese la fede
Ad infiorarvi il talamo, e custode
S'assise la speranza all'origliero.
Serbâro allor le nuzïali tede
Lo splendor primo, e amorosa melode
Fu ogni palpito vostro, ogni pensiero.

VII

Presto sul vostro talamo vedeste
Saltar scherzosi i pargoletti figli,
E ben mille dai lor labbri vermigli
Più soavi del miel baci coglieste.
Ben mille volte a contemplar riedeste
Quanto al vostro sembiante il lor somigli,
E a voi grati i susurri e gli scompigli
Furono al par di loro ingenue feste.
Dalle lor labbra ancor di latte asperse
Cotali accenti uscîr, che tutte quante
A voi per gioía palpitâr le vene.
Dal sen del tempo allor caddero sperse
Le ore nefaste, ed alla sposa amante
Vi strinsero più salde auree catene.

VIII

Ne' domestici lari invèr sue tende
Primamente locò la desïata
Felicità terrena, e colà splende
Vereconda, tranquilla e nobil fata.
Il suo amabile impero ancor distende
Sovra l'aule e sui campi, ove agitata
Con alterne mutabili vicende
È la fortuna della patria amata.
Iddio, famiglia, e patria, oh! augusti nomi,
Che spingono ad eccelse opre i mortali
Dagli improsperi casi unqua non domi!
Benedetto chi liba a tai sorgenti,
E del pensiero neppur volge l'ali
Ove attosca il piacer le sue correnti!

I SOGNI

Vesti e gemme ed i vezzi più diletti
Voi nelle notti in fantasia create,
Perocchè questi lusinghieri obbietti,
Spensierate donzelle, idoleggiate.
Io che mi nutro di pensier, d'affetti,
E chiusi ho gli occhi a vanità dorate,
Riedo ne' sogni ai desïati aspetti,
Al mio paese, e alle mie valli amate.
Söavemente l'anima si perde
Nelle memorie giovanili assorta,
E de' canti primier ne' conscii lochi.
Sì bei fantasmi, anima mia, disperde
Il giorno, che un dolor sempre ti porta,
E tu la notte e i cari sogni invochi.

LA NEVICATA

Spettacol triste, che sommerge appieno
Ogni festosa immagin nella mente:
Sì triste che al respiro non consente
Libero il varco dall' oppresso seno,
Scorgere in dense nubi il bel sereno
Del cielo avvolto, e il passero gemente
Cercar rifugio, e la neve cadente
Coprir di ghiacco i tetti ed il terreno!
Spettacol mesto invér! Ma il fosco velo
Se rompe il sole e allegra la natura,
Sembrano amanti sposi e terra e cielo.
E cinta del suo vel candido e mondo
Ancor la terra mi par bella e pura
Come era nelle prime albe del mondo.

LA ROSA

Savii pensier già preponendo al giuoco,
Nè far volendo d' ogni fior ghirlanda,
O donzella, qual d' essi il primo loco
Merti in giovane cor festi domanda.
La rosa colla sua tinta di foco
Angelico pudor ti raccomanda:
La sua fralezza ti ricorda il poco
Durar di nostra creta in questa landa.
Dicon le spine, ond' ha lo stelo armato,
Che la gioia e il dolor sono indivisi,
E che d' armi bisogno ha la bellezza.
Sempre il tuo seno verginal fregiato
Sia d' una rosa, e i suoi prudenti avvisi
Tua letizia saranno e tua fortezza.

L'AMANTE ALL'ANELLO

I

Caro e ingegnoso simbolo tu sei,
Picciolo anel, significando il nodo,
Che stringer deve ne' dì fausti e rei
Simpatiche alme in non mutabil modo.
L' ufficio ancora, che tu compier dei,
Di commovente gentilezza io lodo.
Deh! tu lo compi, e tienmi vivo in lei,
Tra le cui dita già in vederti io godo.
Ora non fugga senza che tu chiami
A me col tuo splendore i pensier suoi;
Tu sai ch' io l' amo, e fa che molto m' ami.
Dille che sempre folgorar tu vuoi
Nella sua bianca mano, e altro non brami
Se far beato almeno un cor tu puoi.

II

Tu sol puoi farmi o misero o felice
De' fati a norma che con essa avrai,
Perocchè in altra mortal cosa omai
Por l' affetto e la speme a me non lice.
Il sorriso a' miei labbri oh ben s' addice
Se tu verace simbolo sarai
D' eterno nodo, nè sdegnarti mai
Quella vedrassi che d' amarmi or dice.
Questa speranza accarezzar mi giova,
Perocchè in essa io vivo, e m' è disdetto
Dubitar d' alma sì innocente e nova.
Ma se dovesse un dì languir l' affetto . . .
L' oltraggioso pensier deh! si rimuova,
Chè sol la fede a lei può farti accetto.

LA PRIMA FIAMMA

I

Spesso mi riede alla memoria il giorno,
Quando a me, sedicenne giovinetto,
Femmineo volto d'ogni grazia adorno
Il primo incendio suscitò nel petto.
Una magnetic' aura a me dintorno
Spirar sentia con trepido diletto:
Al cor precipitava, e poi ritorno
Fea ratto il sangue sull' acceso aspetto.
Ogni vena, ogni fibra era commossa;
Gli occhi in lei fisi, estatica la mente,
Muto era il labbro a così forte scossa.
Disparve ogni altra cosa agli occhi miei,
Chè allor l' anima mia veracemente
Qual raggio in onda si sommerse in lei.

II

Da quell' ora sentii tutto me stesso
Trasformato così, che al verso mio
Significarlo appien non è concesso;
Eppur di quell' istante io nulla obblio.
Parea che al mondo nuovo moto impresso
Avesse il genital soffio di Dio;
In tutte cose amabilmente espresso
Io sentiva il mio gaudio, il mio desio.
Amai la vita, l' universo intero,
I lieti crocchi e le solinghe strade,
E gli aperti colloquii ed il mistero.
E lei sempre cercava , e sempre assorto
Era in lei sola, e dopo lunga etade
Rimembrarla m' è ancor dolce conforto.

L'ARTISTA DRAMMATICO ALLO SPECCHIO

I

Anch' io son uso a consigliarmi teco,
E spesso l' estro dipintor sublimo
Mirando come quei che in petto reco
Sul mobil volto varii sensi esprimo.
Ed or m' atteggio con superbo o bieco
Od aspro piglio, io de' mortali il primo;
Ora mitezza e cortesia son meco,
E più di me l' umile ancella estimo.
Il mio volto d' angoscia ora dipingo,
Or sereno mi vedi e sorridente,
Ora le guancie di rossor mi tingo.
E tutto osservo e noto, onde ogni affetto
Passi nell' arte che mi ferve in mente
In ogni vario suo nativo aspetto.

II

Con altro intendimento altri t' elegge
A consiglier suo primo, e t' è concesso
Ad ogni umana ambizïon dar legge,
Al volto, alla persona ed all' incesso.
Il tuo decreto biasima e corregge,
Ed approva e consola; e in te riflesso
È sovente un arcano, che non legge
Neppur il savio nel suo core istesso.
Ritrar potessi ora al mio sguardo intento
Quante sembianze geminar tu festi!
Qual mondo io scoprirei, quanti segreti!
Oh donar ti potessi anima e accento!
Primo de' cori scrutator, tu avresti
La palma fra i pittori e fra i poeti.

LA PAZZA PER AMORE

I

L' aspra vicenda chi fia mai che sveli
Delle battaglie che durò quel core!
Che terribili vampe e intensi geli,
Quai contrasti d' amor, d' ira e dolore!
Quante sotto l' aperto arco de' cieli
Vegliate notti nell' insonne ardore!
Dite calpesti fior, laceri veli,
Le smanie voi dell' infelice amore.
Quante lagrime e gemiti e sospiri,
Ansie, dubbi e languor, quale affannoso
Incalzarsi di sogni e di deliri!
Oh! le agonie d' un' alma derelitta
Fuorchè da un sol pensier più tormentoso
Che acuta spina nelle tempie infitta!

II

Quel pensiero implacabile, tenace.
Sol dispotico re della sua mente,
Guastò l' opra di Dio; spense la face
Che schiara il calle in questo mar fremente.
Ed in quell' alma sì profonda giace
Del reo pensier l' immagine rodente,
Che del proprio martiro ella si piace,
Nè parlar d' altro o sospirar si sente.
Oh amore, oh amore! Ella di te favella,
Di te sì crudo, a ogni gentil passante,
A ogni fiore, a ogni pianta, ad ogni stella.
Di pietade per lei tocche pur sono
Le stelle inanimate, i fior, le piante,
E un cor sprezzò di sì gran core il dono!

III

Quand' io ti veggio scarmigliata il crine,
Povera pazza, or frettolosi or tardi
Movere i passi pur tra nevi e spine,
Qualcun cercando con i vitrei sguardi;
Allor che un nome senza tregua e fine
Manda il tuo sen con palpiti gagliardi
Alle labbra già fresche e porporine,
Or bianche e asciutte dalla febbre, ond' ardi;
Quando ti veggio aprir le avide braccia
Ad un fantasma che resiste al cenno,
E invan seguirne la fuggente traccia;
Un gelido sudor tutto m' invade,
E in dubbio ondeggio se il fallir del senno
Fu tua sventura o fu del ciel pietade.

IV

Talor sul margo d' un ruscello assisa
A foglia a foglia i côlti fior scomponi,
E a ciascuno domandi in varia guisa
Se di te l' amor tuo pensi e ragioni.
Talor dall' universo orbe divisa
Pasci il tuo cor di flebili canzoni,
E del mal che ti rode ognun s' avvisa
Al tenor desolato di que' suoni.
Chè non poss' io trovar sola una nota
Magica tanto che nel cor ti scenda
E da sì dura tirannia lo scuota!
Ma per te note di sì dolci tempre
Ha un labbro solo, nè fia mai ch' ei renda
Quell' accento d' amor che attendi sempre.

A DONNA GELOSA

Perchè sovente tra le palme abbassi
Languido il capo, o inconscia di te stessa
Senza ordin movi per la stanza i passi,
E talor t' odo sospirar sommessa?
Perchè sovente a me dinanzi stassi
La tua pupilla o immobile o dimessa?
Perchè a' miei detti or mal rispondi, or fassi
La sciolta lingua taciturna anch' essa?
Oh invan ti celi a me! Giovane, bella
E amata sposa, in sen precoci affanni
Un geloso pensier già ti suggella.
Pietà, donna, di te, de' tuoi verd' anni;
Poche gioie ha chi crede alla sua stella,
Niuna gioia ha chi crede ai proprii inganni.

AD UNA CAPRICCIOSA

Appena l' alba riappar, tu aneli
Tosto alla sera delle feste amica;
Poi ne' teatri e tra le danze geli
Di mortal noja, dove il ver tu dica.
Or ami i foschi ed ora i bianchi veli,
Or la moda recente ed or l' antica,
Ora sfoggi l' amore ed or lo celi,
Or audace ti mostri ed or pudica.
Tanti minuti non ha il tempo come
Hai tu mobili idee, che ognun ti legge
Nelle vesti, nel volto e nelle chiome.
Al voler d' altri il tuo non mai s' appressa,
E sol piegando il mondo alla tua legge
Avrai pace col mondo e con te stessa.

LA CALUNNIATA

Che mi valse di gigli e di viole
Solo ornar di mia vita il placid'orto,
E solamente a quelle chiuse ajuole
I casti sensi aprir che in seno io porto?
Che mi valse candor d'atti e parole,
E a te sola, o virtù, chieder conforto?
Ahi straziarci per gioco il mondo suole
Sin che ogni fior non è sterpato e morto!
La calunnia agitò l'ali stridendo
Sovra il talamo mio bianco qual neve,
E lo cosparse del suo tôsco orrendo.
Pur che mi lagno? Monda sempre e lieve
Per me è la coltre, un guardo al ciel volgendo,
E immortali rugiade il labbro beve.

LA MONTANINA

I

Per veder la più vaga montanina,
Che mai scolpisse ingegno di natura,
Venite a visitar questa collina,
O voi che amate ogni gentil fattura.
Pinger non vo' quest' opera divina,
Chè tanto non può verso, ne' pittura:
Sol dirò che rapito ognun s' inchina
A sì rara e perfetta creatura.
Essa è tutta candore e cortesia,
E tutto in lei, l'accento, il guardo, il riso,
S' impronta del terren che la nutria.
Non so se più ingegnosa ovver più bella
Indovina chi tace, ed in lei fiso
Tace ognuno allorquando essa favella.

II

Ognun tace allorquando essa favella,
Sì felici ha i pensieri e le parole;
E una musica voce al par di quella
Nè usignuol, nè organino averla suole.
Essa ha parchi desir, nè si martella
Per temporale o per cocente sole;
Segue placidamente la sua stella,
E tra le nevi sa trovar vïole.
Il ben che di lei dico o fola o sogno,
Cittadine beltà, parer vi puote,
E in ciò il vostro consenso i' non agogno.
Da tutte cose questo ver traspare,
Che oprar portenti di natura è dote
A far le nostre vanità più chiare.

III

Montanina, che oscuri i più bei volti,
I' credo che anche i fior, l' erbe ed i frutti,
Per te sentano amore, e bramin tutti
Solo dalle tue dita esser raccolti.
I' penso che d' amor gemano i molti
Augei, che miro alle tue gronde addutti,
E del fiume vicin spandano i flutti
Amorosi sospiri a te rivolti.
Oh! di te certo innamorata è l' aura,
Se armonica così t' esce dal seno
Che la più desolata alma restaura.
Di te la luce è fervosa amante,
Se dona agli occhi tuoi tanto baleno
E sì vivide tinte al tuo sembiante.

IV

Ma più nobili doti al bel sembiante,
E della voce ai ben tessuti accordi,
Aggiungon pregio, nè fia mai ch' i' scordi
Di tue schiette virtù l' aura fragrante.
Di senno adulta e d' innocenza infante,
Tu hai sempre il core e la ragion concordi,
Pudiche le speranze ed i ricordi,
Fida al prescelto fortunato amante.
O montanina, anch' io per meraviglia
Contemplando miracolo sì novo
Degli stessi occhi miei quasi diffido.
Chè l' età nostra pur dai boschi esiglia
Presto il vergin candor, nè loco io trovo
Dov' egli or tenga più securo il nido.

AD UNA PASTORELLA

Benchè tue vesti abbia già il tempo offeso,
E nero pane ti dia l' umil stato,
Ti sia seggiola un sasso, e mal difeso
Giaciglio l' erba del tuo picciol prato,
No, tu non senti di tua sorte il peso,
Che hai di sì fresche rose il volto ornato,
Il vivid' occhio sì di gioia acceso,
Così ridente il bel labbro rosato.
Fior tu raccogli, e canti, o pastorella,
Danzi col bianco gregge, e dolcemente
La man ti lambe or l' una or l' altra agnella.
Se un pastorello già d' amar ti piaci,
Deh quei t' ami così teneramente
Come l' agnello che or carezzi e baci!

A UN CANARINO

Picciol cantore dal bel manto giallo,
Della mia cameretta ospite antico,
Ond' è che senza vibrar nota in fallo
Spesso armonizzi quant' io penso e dico?
Se ilare io sono, ilare canti, e in ballo
Vai per la gabbia come in colle aprico:
Sospiri e plori s' io la testa avallo
Sotto la sferza di destin nemico.
Ciò che in te vive, ciò che t' ange o alletta,
È un gran mistero, ed i' ne penso e sento
Siccome l' estro o simpatia mi detta.
Sì, tu alcun sentimento hai di me stesso,
E l' affetto che inspira il tuo concento
È alla virtude un grande omaggio anch' esso.

A UN' ORFANA MENDICANTE

I

Bionda fanciulla, che di questa casa
Con sì timida man picchii alla porta,
Che brami tu? — Soletta i' son rimasa
Dacchè mia madre, or fan tre mesi, è morta.
Dal dì che fu la mia capanna invasa
Dalla sventura, solo Iddio m' è scorta;
La carità mi regge e mi conforta,
Che qua pure a venir m' ha persuasa. —
Sieno grazie al Signore, o giovinetta,
Che ti guida al mio ostello, e tu, qual merti,
Per tua fiducia in me sii benedetta.
Ecco l' obolo mio. Già in un tesoro
Anco in terra per me tu lo converti,
Che val la gloria, i regj serti e l' oro.

II

Sì, per tal premio darei gloria ed oro,
Tanta è la gioia che m' inonda l' alma
Nel por l' obolo mio su questa palma
Intemerata, ch' io ti stringo e onoro.
Il buon Dio che ti guida, e or teco adoro,
In purità ti serbi e in dolce calma:
La tua congiunga alla materna salma,
Quando ti chiami degli eletti al coro.
Deh prega or tu con que' labbri di rosa,
Mondi finora da ogni ria parola,
A me la mente del Signòr pietosa.
A me, che lotto in perigliosa arena,
E invidio a te, così raminga e sola,
La fame, i cenci, e l' anima serena.

III

Poichè raccolto ho qualche fior di senno
Dagli umani delirii e dagli affanni,
E i vani sogni, che già vel mi fenno
All' intelletto, se ne van cogli anni,
Come a sorella amata or io t' accenno
Quei che t' aspettan moltiformi inganni,
Ed i consigli che salvar ti denno
Da falsi gaudii e da perpetui danni.
Il fiore verginal di tua bellezza
Giovani e vecchi a gara insidieranno
E di tua pace la miglior ricchezza.
Misera te, se la virtù vacilla!
Per ferita insanabile cadranno
Lacrime eterne dalla tua pupilla.

IV

Seriche vesti, aurati fregi e cocchi
E palagi e conviti e veglie e danze,
Gareggiar di bellezza e d' eleganze,
Mutar frequente d' abiti e di crocchi,
Turba d' adoratori a tuoi ginocchi,
Di servi e ancelle popolate stanze,
Prepor non giova a tue modeste usanze,
E ai miti sonni che ti chiudon gli occhi.
Cauta ne' detti e nell' oprar, veloce
I perigli a fuggir, de' tuoi diletti
Innocenti t' appaga e di tua croce.
Se un garzon poveretto e pien d' onore
Ti chiegga un giorno santità d' affetti,
Deh sia quello il tuo primo e ultimo amore!

AD UN FIORE

I

Leggiadrissimo fior, fatto più vago
Da quell' argentea stilla, che raccoglie
L' aura cortese dal propiquo lago
Per ingemmar le tue purpuree foglie,
Se di mirarti solo io non m' appago,
Grato ti sia; chè questa man ti coglie
Per farne dono a un' adorata immago,
Scudo ed onor di benedette soglie.
Là mescerai le tue fragranze care
Fra gli splendori di votive tede
Co' sacri incensi sovra un santo altare,
Per volar poi con preci e canti e suono
D' organo dolce fin là dove siede
La Nazarena Verginella in trono.

II

Più d' un incauto io vidi, che solea,
Mal nascondendo i suoi cocenti ardori,
Correre il prato, il colle e la vallea,
Erbe odorose raccogliendo e fiori;
E in studiáto mazzolin stringea
Que' moltiformi interpreti de' cori,
Disposti in segno d' amorosa idea
Con armonia d' effluvii e di colori.
Indi con man, che i rapidi accusava
Moti del core, a instabile sirena
Quel grazïoso mazzolin recava,
Che, confuso con altri, oh come presto,
Da un freddo bacio disfiorato appena,
Era vizzo e sbiadito e al suol calpesto.

III

Non io dannarti a questa sorte or voglio,
Leggiadrissimo fior, perocchè tutti
Esplorati d' un mar torbido i flutti
Or la barchetta mia fugge ogni scoglio.
Smanie gelose, ire d' offeso orgoglio,
Paci tradite, bei sogni distrutti!
Oh quante volte sono acerbi frutti
Che ispida siepe fan d' amore al soglio!
No, più vaghezza non mi prende, o fiore,
Di gittar dissennato in sì funesti
Esperimenti la tua sorte e mia.
Forse la pace io perderei del core
E il seren della mente, e tu n' andresti
Gittato qual rifiuto in sulla via.

IV

E neppur mi talenta a qualche amica
Vereconda offerirti, o fior gentile,
Benchè di farsi tra due cori antica
Sia di pura amistà giocondo stile.
Neppur chiusa a perigli è una pudica
Corrispondenza, che un velen sottile
Spesso nasconde, e dentro ci nutrica
Pur nel gennajo le follie d' aprile.
Fede il mio labbro da te dunque ottenga,
O vago fiore, e per tuo meglio or senti
Qual fato desïar più ti convenga.
Ornar brama una culla od una bara,
Amico ai trapassati e agli innocenti,
O benedetto morir sopra un' ara.

L' ALLORO

E ancor fiorisci: dell' antico onore,
Inclita pianta, serbi ancor memoria,
Allorquando del genio e del valore
Coronavi la splendida vittoria.
Tra densa folla, a cui ferveano in core
Gagliardi istinti e palpiti di gloria,
Simbol di meraviglia eri e d' amore:
Ma ora que' tempi sono vecchia istoria.
Or più serti non ha fuorchè di spine
Il genio combattuto, e tu cadesti
Macchiato ai piedi di danzante Frine.
Pur tu segui a fiorir, simile al saggio
Che sprezzi l' onte immoto, e al mondo attesti
Colla nostra vergogna il suo coraggio.

IL TEATRO

Andâr pellegrinando per molti anni
Musica e poesia, allorchè un giorno
Dell' uomo intente ad allenir gli affanni
Sentîr desio di stabile soggiorno.
Sorse il teatro allor. Di loggie e scanni
Si fè col tempo e di bei fregi adorno;
Là spiegò il genio a nuova meta i vanni
Lieto de' plausi che ferveangli intorno.
Fu quello invero provvido e gentile
Pensamento dell' arti, entro a' cui petti
Loco non trova sentir basso e vile.
Ma profanato è pur si eccelso agone,
E colgono, negati a ingegni eletti,
Stoltezza e voluttà plausi e corone.

I LIBRI PERNICIOSI

Cari a me pur que' libri esser m' accorgo,
O giovinetti, ove per mille quadri,
Or sereni e ridenti, or mesti ed adri,
Le mille scene della vita io scorgo.
Di meditar consiglio anche a voi porgo
Quanti v' han libri ed utili e leggiadri,
Che la provvida man v' offra de' padri;
Ma io pur tra mille a rammentarvi sorgo,
Che pestilenti pagine conosco,
Onde ne trema il memore pensiero
Per voi che or siete sì innocenti e gai.
S' abbia l' ingegno che stillò quel tôsco
D' ogni etade lo sdegno e il vitupero,
Nè il ciel gli serbi altra giustizia mai!

IL DUELLO

Non amore di patria, e non pietade
D'insidiata innocenza, e non ragione
Laudabil altra, le affilate spade
Furtivamente in quelle destre or pone.
E pace indarno io grido: i petti invade
Ebbro furor: già nell'incerto agone
L'un l'altro incalza; alfin vacilla e cade
Chi offeso provocò la rea tenzone.
Il suol, morendo, del suo sangue allaga:
Così lavata ha l'offensor l'offesa:
Vendicato è l'onor, giustizia è paga.
Intanto d'una madre il cor si frange
A sì orrenda novella ed inattesa,
E l'umana stoltezza il savio piange.

VOLUTTÀ E MORTE

Vuota, gliel dissi, de' piacer mondani
Il colmo nappo: orna di rose il crine:
Giovin oggi, decrepito domani,
Porrai la fronte su guancial di spine.
È giunta l'ora: in fresca età di brine
Sparsi ha i capei: fugge i consorzii umani
Vinto da tedio che non ha confine,
Ed i suoi giorni corron lenti e vani.
Steril piaggia non è, dove saetta
Più accesi raggi il sol, come quel core,
Cui nulla in terra più commove e alletta.
È pari a fior d'invisitati clivi,
Che i suoi profumi ha consumati e smuore,
Nè rugiada v'ha in ciel che lo ravvivi.

IL DI FESTIVO

I

Sempre di raggi più splendenti e bei
Dall'aureo padiglion rispunta ornata
L'alba del dì festivo agli occhi miei,
Stillando ambrosia più olezzante e grata.
Per dir quanto mi tocchi e mi ricrei
L'allegra squilla in così pia giornata,
La favella degli Angioli vorrei,
La favella che hai tu, squilla sacrata.
Tutti di santo amor m'inebrii i sensi,
Aura gentil, che tripudiando porti
Al ciel le nostre preci e i nostri incensi.
Oh allora i' veggio balenar più forti
Lampi di vita per gli spazii immensi,
E cherubi in orante estasi assorti.

II

Di raddoppiati candelabri il lume
Scintilla sopra l'are venerande,
E di purpurei drappi e di ghirlande
La santa casa maggior pompa assume.
Per le dipinte arcate volte un fiume
Di pietose armonie l'organo spande,
E fumano i turiboli alla grande
Ostia di pace, al propizievol Nume.
L'alme il verbo di Dio pasce e avvalora,
E in tutti i lidi, che la Croce ha tocchi,
L'alto olocausto si rinnova ognora.
La moltitudin pia curva i ginocchi,
Il capo inclina, le man giunge e adora,
E le più sante stille escon dagli occhi.

III

Dell' opre consuete il rumor tace
Per città, per borgate e per villaggi:
Tutte quante le cose par che irraggi
Un riso soavissiso di pace.
Inneggiano al Signor l' onda fugace,
De' pennuti gli armonici linguaggi;
E quanto vive i più devoti omaggi
D' offrir in mille guise a lui si piace.
E sono omaggi a te, Re del Creato,
Pur l' adornezza delle nostre spoglie
E del sesso gentile il sen gemmato.
Più umìl tributo, che per te raccoglie
La forosetta, a te, buon Dio, più grato,
Son pochi fiori e poche verdi foglie.

IV

Con vece alterna insiem congiunti e amici
La giocondezza del convito aduna,
E di pietade gentil senso alcuna
Reliquia ne dispensa agli infelici.
Indi il popolo riede ai santi uffici,
E ivi l' eccelsa e l' umile fortuna,
E pur chi geme in letto, o scherza in cuna,
Egualmente, o buon Dio, tu benedici.
Quando gli ultimi raggi il sol c' invia,
Ferve d' ilare gente ogni dintorno
Degli ameni giardini ed ogni via.
Cinge la sera il più fiammante velo
A nunziar che rafferma in sì bel giorno
Fu l' alleanza tra la terra e il cielo.

LA SUPERBIA UMANA

Tenero spinto a frali membra avvinto
Anch'io spontanee lagrime dagli occhi
Sento grondar, per naturale istinto,
Se dardi a mille fero morbo scocchi.
Io pur mi sento a gemere sospinto,
Se annunziar la tempesta odo i rintocchi
Della campana, e di pallor dipinto
Scorgo il villan che a Dio piega i ginocchi.
Pur soltanto laudar le menti accorte
Dovrian chi l'arbor pianta e lo dissolve,
Chi nostre anime incarna e le divelle:
Chè senza tante immagini di morte
Forse più altera saria questa polve
Che il primo fulminato Angiol ribelle.

L'ANIMA

Insazïabil sempre, e più del vento
Mobile e lieve, più fredda del verno,
Più che l'astro maggior del firmamento
Accesa da immortal raggio superno;
Sublime di pensier, d'opre e d'accento,
Sebben tracce di colpa in te discerno,
Agil sostanza, armonïosa, io sento
Che tu l'opra maggior sei dell' Eterno.
Ma sei pur anco il più profondo arcano,
Chè mai me stesso io non compresi appieno
E l'uom più saggio ognor mi scruta invano.
E quante anime fur, sono e saranno,
Che mai fur pari tra sè stesse o fieno,
Del Signor la grandezza annunzieranno.

L'INNOCENZA
AD UN FANCIULLO

Presso al tuo letticiuol veglia una madre,
Che ti bacia e carezza e va cantando;
Un Angiolo ti guarda, che leggiadre
Visïoni consente al tuo domando.
T'abbraccia e stringe innamorato il padre
Mentre i ginocchi suoi premi danzando,
E di compagni fra ridenti squadre
Sempre nuovi piacer vai ricercando.
Non conosci dolor, colpa e rimorso,
Come il passato l'avvenir t'arride;
T'ama ciascuno, e tutto amor tu sei.
O innocente fanciul, rapido è il corso
Di questa etade che folleggia e ride:
Puoi tu solo allungar giorni sì bei.

ALLA FEDE

Varcasti i mari con asciutto piede,
L'onda facesti zampillar da un masso:
Hai fermo il sole, e il guardo mio ti vede
Mover secura tra nemici il passo.
Tempra di ferro il tuo poter già diede
A fragil donna, a guerrier vecchio e lasso;
A nuova vita richiamasti, o Fede,
Membra già chiuse dal funereo sasso.
Spirar tu festi col sorriso in volto
Fanciulli e vecchi fra atroci tormenti,
E ancora i lieti lor cantici ascolto.
Or dove, o Fede, il tuo vestigio appare?
Oh brilli ancora: vanti ancor portenti,
Hai tu apostoli ancor, martiri ed are!

ALLA SPERANZA

Poichè tra brevi gioie è redivivo
Sempre il dolore, anco i più saldi petti
Frangerebbe, o Speranza, ove l'uom privo
Fosse del raggio che tu in lui rifletti.
Per man recando un ramoscel d'ulivo,
Che pace annunzia tra i discordi affetti,
A noi godi apparir, e sotto il divo
Tuo verde manto ogni mortale accetti.
Nell'altra mano hai dittami celesti
Onde agli spasmi della schiatta d'Eva
Misericorde lenimento appresti.
Dal tuo capo frattanto al ciel si leva
Un vivo raggio, che dir sembra ai mesti:
Beato chi mi segue e a Dio s'eleva!

ALLA CARITÀ

Tutta foco nel cor, d'atti modesta
E di sembiante, che in un velo ascondi,
Ogni strada, ogni campo, ogni foresta
Percorri, e ovunque i doni tuoi diffondi.
Ogni sospiro, ogni parola mesta
Per via raccogli: fra tuguri immondi
Indefessa t'aggiri, e anco la testa
Dannata al palco tu d'amor circondi.
Or di pace favelli a genti ostili,
Or per deserti e per nevosi gioghi
Guida e sostegno al passegger tu sei.
Miti leggi ne dèsti e santi asili,
Nè v'hanno omai sì desolati luoghi,
Ov'io non scerna a te sorger trofei.

ALLA SAPIENZA

Io t'ammiro e m'esalto allor che spieghi
Le leggi e l'armonia dell'universo,
Qual forza i moltiformi atomi leghi,
Come si tempri ogni elemento avverso.
T'ammiro allora che combatti e pieghi
Natura a' tuoi disegni, e come in terso
Cristallo innanzi agli occhi miei dispieghi
Il ver dall' ombre del mistero emerso.
T'amo e t'ammiro, o Sapïenza, e teco
Vegliar le notti m'è somma dolcezza,
Con te sui monti a conversar mi reco.
Ma questa voce nell'orecchio mio
Tu fai sempre suonar: è gran stoltezza
Ogni saper che non s'accentra in Dio.

L'UMILTÀ

Ella ha fecondo, agil, sublime ingegno,
E in lunghi studj esercitò la mente:
Eppur vive romita, ha i plausi a sdegno,
E passa a capo chino infra la gente.
Ella dell'arti corse il vasto regno
Ed impresse dovunque orma lucente;
Pur si fa rossa se in alcun convegno
Nomar talvolta od encomiar si sente.
Ella hà dovizie e splendida bellezza;
Su mille cori dominar potria;
Pur tutte umane vanità disprezza.
Ma quando passa umile tanto e pia,
Ognun più sente di quel cor l'altezza,
E anco il superbo quel gran cor desia.

LA COSTANZA

Qual pellegrin, che rotta la persona
Sente dal cammin lungo, aspro e selvaggio,
E disperatamente s'abbandòna
Omai presso alla meta del viaggio:
Tal sono io pure allorquando tenzona
Più fieramente con il mio coraggio
L'avversa sorte, nè tregua mi dona,
E anch'io diffido, anch'io vacillo e caggio.
Allor cinta d'un serto trionfale
Una bella e possente ed amorosa
Pellegrina vêr me ratto s'avanza.
Sorgi e pugna, mi dice: ira non vale
A domar alma che resister osa:
T'affida al braccio mio: son la Costanza.

LA COLPA

I

Sozza di cor, quanto di mente astuta,
Questa crudele che i beati regni
Macchiò dapprima, ad ogni istante muta
Forma e vesti a tenor de' suoi disegni.
Cortesemente sorride e saluta:
Son miele i detti suoi, brillano segni
D'amor negli occhi, e spesso alla più acuta
Pupilla asconde i suoi perversi ingegni.
Della terra a suoi piedi ella raduna
Tutti i tesori, ed oro e gemme e serti,
E quante gioie può donar fortuna.
A sè rapisce i cor la lusingiera;
La mente offusca ai riluttanti o incerti,
E abbraccia e stringe e qual tiranna impera.

II

Abbraccia e stringe e qual tiranna impera.
E alle sue terga, entro una nube avvolta,
Lascia una scena desolata e fiera
Nascosta agli occhi della gente stolta.
Là il pentimento con sembiaza austera
Si macera nel pianto, e al ciel si volta:
Ivi l'irto terror che si dispera
Ed il rimorso con faccia stravolta:
Il suicidio che ha in orror sè stesso,
La moltiforme e squallida mania,
Tôschi e pugnali, e ceppi e scuri appresso.
Là giorni orrendi e notti più funeste,
Di negri spettri là piena ogni via,
Colà il rombo del fulmine celeste.

IL PENTIMENTO

Dell' innocenza roride ghirlande,
Siete pur belle e preziose: impura
È ben la macchia che la colpa spande
Sui vostri gigli, e lungamente dura.
Ma il ciel nel pianto una virtù sì grande
Trasfonder volle con provvida cura,
Che a terger vale d' opere nefande
Qual avvi macchia più tenace e oscura.
Piangi, o colpevol, piangi: al ciel domanda
E agli uomini perdono, e con ardenza
Di fe' la pace del tuo spirto implora.
Fiorirà dal tuo pianto altra ghirlanda,
Che quella non fia più dell' innocenza,
Ma pur leggiadra ed olezzante ancora.

MISTERI

I

A divinar non giunge uman pensiero
Per qual virtù sbuccia, s' estolle e muore
Tenue fil d' erba e il più modesto fiore;
Chè a noi si svela un' ombra sol del vero.
Dell' äer la natura e il magistero,
Dell' onda, della luce e del calore,
Tutto al guardo de' savi indagatore
È immenso, impenetrabile mistero.
Tutto quaggiù con incessante vece
S' agita, e veste innumerate forme,
E il come e il quando disegnar non lece.
Sostanza spirital con polpe ed ossa
Congiunta vive, ed ama, e pensa, e dorme,
Nè il grande arcano v' ha chi solver possa.

II

Sì, dal granel di sabbia e dal fil d' erba
Fino alla stella di più vasta mole,
Tutto un suggello inviolabil serba,
In cui si frange chi spezzar lo vuole.
D' anni matura e ognor di succo acerba
È la scïenza dell' umana prole,
Che pur osa fissar, tanto è superba,
L' occhio ne' lampi dell' eterno Sole.
E mentre il capo incurva a tanti arcani
Di tutta la visibile natura,
Dell' essenza di Dio sdegna i misteri.
E irride i santi dogmi, e i sovrumani
Slanci dell' alma a regïon più pura,
Quai di menti stravolte ebbri pensieri.

LE CAMPANE

I

Spesso il mortale in mille cure assorto
Obblia sè stesso e la sua patria vera,
Se la campana del suo fallo accorto
Nol fa sull' alba, sul meriggio e a sera.
Sovente il cor da mille lacci attorto
Fuor non manda il sospir d' una preghiera,
Se il sacro bronzo nol richiama al porto,
Al tempio, ove si canta e prega e spera.
Troppo sovente, ohimè! chiudonsi gli occhi
Sull' umana fralezza, ove non s' oda
L' aëre scosso da funerei tocchi.
O sacra squilla, altri d' irrider goda,
Ma chi ha fede nel cor piega i ginocchi;
Per sè, per tutti il Signor canta e loda.

II

Per sè, per tutti il comun Padre adora
Chi di sè stesso la più ignobil parte
Solo non pregia, nè spinge sua prora
Per mar coperto da naufraghe sarte.
Egli teco sospira e geme e plora,
Se armonizzi il tuo suon con flebil arte,
Mistica squilla; e il core a lui ristora
Ogni lieta armonia che da te parte.
Oh quante volte a sera il lento vale,
Che tu canti agli estinti, ad un furente
Dalla destra cader fece il pugnale!
Oh chi dal mondo ha l'animo diviso,
Anticipata nel tuo suono ei sente
Una voce che vien dal Paradiso!

A GIOVANNI PRATI

Da te, che in tempi all'arti belle infesti
Spesso delle torpenti anime il gelo
Colla possente fantasia vincesti,
Che correa ne' suoi voli e terra e cielo,
Da te i primi conforti ebbero questi,
In cui l'anima mia tutta rivelo,
Brevi suoni che ai cor teneri e mesti
Nudi sen' van d'ogni bugiardo velo.
Troppo lunghi anni in altre cure assorto
Con duol profondo abbandonai la lira,
E sovr' essa la man tardi riporto.
Ma almen ti attesti che ognor l'arti amai,
Per cui de' fati resistendo all'ira
L'astro d'Italia non si spense mai.

FINE

INDICE

METRI VARII.

SONETTI